

7-8

ANNO III

LUGLIO - AGOSTO 1985

L. 3000

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



Il carbone non tutela la salute

5

Continua l'opposizione alla centrale di Tavazzano

«L'inferno in un luogo "irrelevante"»

12

Enrica Collotti Pischel riflette sulle cause del dramma cambogiano

DOSSIER

21

Carcere e carcerazione politica fuori dall'"emergenza"

Nella Cina moderna...

36

Un'analisi di Aldo Natoli delle riforme economiche in corso

Pubblico impiego

42

Oltre l'alternativa tra sfascio e privatizzazione

7-8

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

- 1 Editoriale
Appuntamento a settembre di Luigi Vinci
- ATTUALITA'**
- 2 **Un po' di necessaria polemica** di Gianfranco La Grassa
 4 **All'Italtel un cattivo esempio di "solidarietà"** di M.G.
 5 **Il carbone non tutela la salute** di Bruno Manelli
 7 **Ettore Alessandri, un amico e un compagno**
di Gabriella Crocco e Annagloria Simonucci
- ECONOMIA**
- 9 **Brevi a cura del Collettivo Agorà**
- ESTERI**
- 10 **Brevi a cura di Sergio Casadei**
 11 **Osservatorio Cee** di Roberto Galtieri
 12 **All'origine fu "l'inferno in un luogo irrilevante"**
di Enrica Collotti Pisichel
 15 **Norodom Sihanouk: la sua vita nella storia
della Cambogia** di Gualtiero Strano
 17 **Atti concreti per il Nicaragua e il Centro America**
di Rodrigo Andrea Rivas
- DOSSIER**
- 21/35 **Carcere e carcerazione politica fuori dalla logica
dell'"emergenza"**
— Editoriale di Loredana de Petris per il Dipartimento
Problemi dello stato di Dp
— Amnistia: una proposta per uscire con chiarezza
dall'emergenza intervista ad Amedeo Santosuosso
a cura di Marino Ginanneschi
— Naturalmente Poggioreale, poi Rebibbia, Chieti, Viterbo,
Frosinone, Volterra, S. Vittore...
intervista a cura di Giacomo Forte
— Una via d'uscita ripensando le ragioni di ieri
— Il carcere vissuto al femminile
intervista a cura di Ombretta Fortunati
— Dal carcere femminile della Giudecca.
- DIBATTITO TEORICO**
- 36 **Nella Cina moderna l'egualitarismo è una deviazione
di sinistra** di Aldo Natoli
- SOCIETA'**
- 42 **Il pubblico impiego oltre l'alternativa tra sfascio e
privatizzazione** di Franco Calamida
 44 **Agnelli, servizi segreti e massoneria. Un intreccio
continuo nel tempo** di Luigi Cipriani
 49 **Psichiatria è anche liberazione** intervista a Claudio
Misculin a cura di Luciana Murrù
- INFORMAZIONE E SPETTACOLO**
- 51 **La historia oficial** Intervista a Ada Bortnik a cura di Stefano
Stefanutto Rosa
 52 **Malesseri** di Guido Pollice
 54 **In libreria**
 56 **Intorno ai trent'anni** di Stefano Tassinari

QUESTO mensile va in ferie anche lui e perciò il suo prossimo numero uscirà in settembre.

Più che un consuntivo dell'anno politico trascorso ci pare utile un preventivo di quello che viene.

Non ci pare un buon anno. Non mancheranno certo le opportunità per il rilancio di battaglie sociali e politiche di classe. L'iniziativa però appare saldamente in mano agli avversari, che sembrano determinati, inoltre, a premere l'acceleratore.

Sul fronte operaio proseguono gli effetti nefasti della ristrutturazione tecnologica gestita dal grande capitale: disoccupazione di massa in espansione esponenziale di vecchie e nuove forze di lavoro e nel Sud; declino del salario reale; difficoltà crescente delle concentrazioni operaie, quelle più sottoposte al rullo compressore, a difendersi; conquista da parte padronale e del sindacalismo neo-corporativo, in via di costituzione, di aree di tecnici e di impiegati.

Sul fronte dei servizi sociali prosegue l'azione reaganiana, sempre meno strisciante, del governo Craxi, ossia la tendenza a scaricare sulla maggioranza sociale anche da questo lato, con la demolizione o la privatizzazione dei servizi medesimi, i costi della ristrutturazione capitalistica, e a spostare reddito dal proletariato alla borghesia. E le capacità di tenuta della sinistra si sono dimostrate da un lato nulle sul piano pratico e dall'altro vacue sul piano culturale, come è dimostrato dalla crisi delle giunte "rosse" e dalla sconfitta del referendum sulla scala mobile nel Nord, ove gli strati "superiori" dei lavoratori hanno largamente ceduto rispetto alle operazioni di cattura del grande capitale, dei partiti di governo e del sindacalismo subalterno.

Sul fronte della democrazia prosegue, con rischi di sfondamento tremendamente preoccupanti, il golpe strisciante craxiano, che tende esso pure a farsi sempre più esplicito e organico e meno strisciante. Lo svuotamento dei ruoli legislativi autonomi e di controllo del parlamento mediante la pratica della legislazione d'urgenza su tutto e la reiterazione dei decreti decaduti o dichiarati incostituzionali; la centralizzazione dunque del potere legislativo nelle mani dell'esecutivo; l'attacco ai magistrati che indagano sulle malefatte di regime e degli esponenti del Psi in specie, e all'autonomia della magistratura in generale; l'attacco al giornalismo non porta-



borse e il controllo di regime più accentuato su quasi tutte le grandi testate quotidiane e sulla Rai: tutto ciò è semplicemente il preludio, la preparazione dell'humus politico, ideologico e istituzionale di operazioni di tipo presidenzialista e della liquidazione dei meccanismi liberali, garantisti e sociali inseriti, se non nella costituzione materiale dello stato, in quella formale della repubblica.

Alle tendenze sul piano interno fa altresì da riscontro l'incremento di aggressività del reaganismo e, in particolare l'aggressione sempre meno occulta al Nicaragua popolare, che può facilmente diventare attacco militare diretto. E tanto più l'attuale ripresa economica degli Usa e dell'Occidente intero si dimostrerà un bluff, una breve parentesi entro una lunga fase di depressione e di ristrutturazione selvaggia, quanto più la tendenza al diversivo bellicista, per controllare il disagio sociale interno e per "forzare" la ripresa economica, si farà forte e, al limite, incontrollabile dal reaganismo stesso.

Questo lo scenario probabile del prossimo anno politico. Certo le contraddizioni sociali si accentuano, i rinnovi contrattuali sono all'orizzonte, il problema casa sta esplodendo: ma in un contesto in cui, ripetiamo, l'iniziativa l'ha l'avversario. In un contesto inoltre di isolamento della classe operaia. In un contesto di crisi acuta

e di paralisi totale del Pci, che tende ad accentuarne le pratiche di subalternità addirittura inutile e ridicola all'avversario, come indicano dapprima una campagna elettorale referendaria condotta senza convinzione e persa per queto, e poi il voto per il candidato democristiano alla presidenza della repubblica.

Certo le contraddizioni nello stesso quadro delle forze di governo permangono tutte; ma senza un intervento in esse della sinistra, per cui l'eventuale uscita dalla padella craxiana può facilmente significare la caduta in una brace altrettanto distruttiva.

Mai come oggi la sinistra italiana ha necessitato di un colpo di reni politico e culturale, pena la sua fine alla francese. Mai come oggi il Pci si è dimostrato privo di iniziativa, di ruolo, di capacità anche minimali di tenuta sociale, politica e culturale. Mai come oggi Dp si è trovata caricata di compiti impari e, al tempo stesso, ineludibili. La serietà e la qualità innovativa e di classe al tempo stesso della nostra proposta saranno messe alla prova duramente, nel prossimo anno politico, e potrebbe anche darsi che, se questa prova non affronteremo decentemente, il rullo compressore dell'avversario e della crisi della sinistra non ci consentiranno prove d'appello.

LUIGI VINCI

Un po' di necessaria polemica

di GIANFRANCO LA GRASSA

Il referendum conferma il sostegno dei ceti medi alla involuzione antidemocratica e la risposta precisa e abbastanza positiva delle classi subalterne, pur in un quadro deteriorato da tatticismi di piccolo cabotaggio.

QUANDO questa rivista uscirà, il referendum del 9 giugno sarà già stato abbondantemente dimenticato, ma i suoi effetti lo saranno assai meno. In ogni caso, le considerazioni che il risultato dei "sì" e dei "no" mi suggerisce non sono a quest'ultimo strettamente legate e possono forse avere una qualche utilità.

Passo velocemente sopra ai punti che sono già stati sottolineati nella fin troppo breve campagna referendaria. Il risultato è stato "costruito" da un massiccio impiego dei mass media da parte del fronte del "no" e da una sorta di terrorismo ideologico tipo anni '40 e '50. Ciò che era in ballo aveva poco a che fare con le 27mila lire lorde di contingenza che, in sé, non erano una catastrofe nazionale (come rozzamente e truffaldinamente sosteneva il fronte del no) né un aumento effettivo del potere d'acquisto delle classi lavoratrici. Bisognava con il "sì" dire no alla politica economica perseguita con arroganza dal potere, tutta tesa a drenare reddito da chi ha meno per dare a chi ha già molto di più. La redistribuzione del

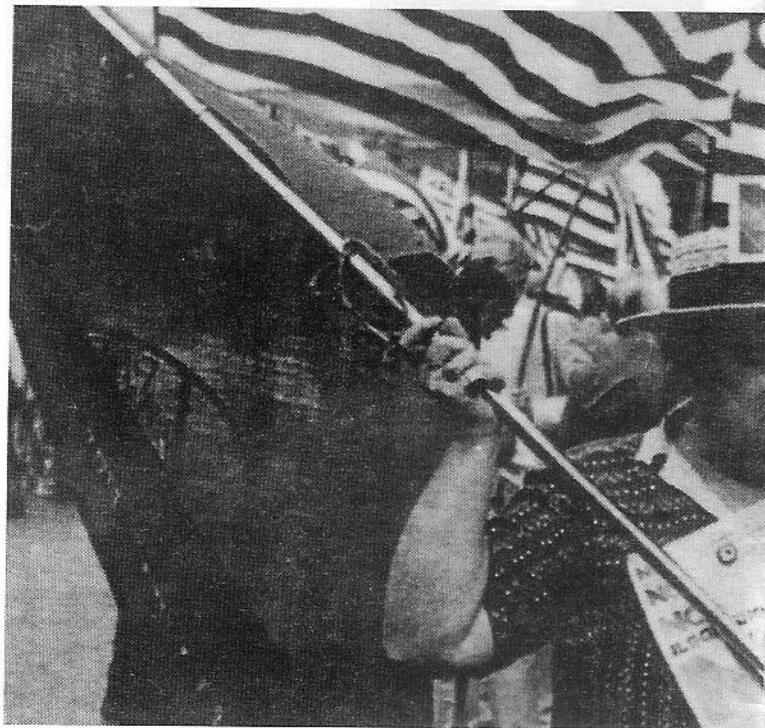
reddito a favore del profitto, delle rendite (e dei redditi da attività professionale) è ormai lampante: i carichi d'imposta cadono ogni giorno di più sulle spalle dei lavoratori dipendenti mentre l'evasione fiscale permane massiccia; l'assistenza sociale e sanitaria è ormai ridotta al lumicino.

Per farla breve, un vento reaganiano spira sempre più forte, e di esso è portatore un nucleo politico vieppiù reazionario (non solo democristiano, poiché socialisti e repubblicani non sono da meno), che si fa rappresentante dei grandi profitti così come dei gruppi sociali "rampanti", privi di scrupoli, mafiosi e ladroni. Il "sì" non poteva invertire la tendenza, ma voleva significare un «non ne possiamo più!» di soprusi del genere. Il "sì", inoltre, intendeva dare un avvertimento a coloro (e fra questi vi sono anche i dirigenti di Cisl e Uil) che preferiscono l'intervento d'autorità dello Stato alla "contrattazione fra le parti sociali" (modo attenuato e mistificante per significare la lotta delle classi almeno sul piano della distribuzione del reddito nazionale), con-

tribuendo così all'involuzione della politica nel nostro paese e accelerando la cosiddetta crisi della prima Repubblica.

Ebbene, i "sì" hanno perso, anche se i "no" non hanno stravinto (ma resta vero che, se nel Centro-Sud la percentuale dei votanti fosse stata più alta, il ri-

teromarxismo" non ha mai mitizzato la classe operaia, poiché ha sempre saputo benissimo che, non soltanto in un banale referendum ma perfino in una vera rivoluzione, le "armate bianche" sono costituite da soggetti appartenenti alle classi subalterne (come potrebbero altrimenti



sultato sarebbe stato più scadente). I commenti di quasi tutta la stampa — compresa quella che si finge progressista e ciancia di "alleanza fra i produttori" (leggi: tra operai e capitalisti, tra sfruttati e sfruttatori) — sono stati di una piattezza e banalità sconcertanti. Con palese razzismo si è voluto indicare nell'Italia industriale del Nord il modello di una "modernità" europea, frutto di una superiore "civiltà" produttiva e tecnologica. Un insulto all'intelligenza è stato portato non a caso anche dalla "laica" *Repubblica* (degli Scalfari, dei Bocca, dei Pansa), sostenendo che è finita l'epoca della mitica classe operaia monolitica teorizzata dal "veteromarxismo", ecc. Il primo commento che vien da fare è che solo il possesso di tutti i fondamentali mezzi di informazione permette a questi stolti ripetitori di luoghi comuni (presi a prestito da intellettuali anemici, "deboli pensatori", già ultrarivoluzionari e passati "trionfalmente" fila dell' "edonismo reaganiano") di parlare in libertà su argomenti (il marxismo) che al massimo hanno appreso sui Bignamì o sui suntu Cetim. Il "ve-

ti resistere le classi dominanti, assai inferiori di numero?). Il veteromarxismo, quello che enfatizza l'importanza del potere economico, non poteva ricevere migliore conferma di quella risultante dall'atteggiamento servile e menzognero della stragrande maggioranza dei facitori dell'opinione pubblica (dagli intellettuali più "colti e raffinati" all'ultimo dei giornalisti, banaloni, tutti trasformati in ben addomesticati venditori di notizie dietro congruo pagamento (che non sempre è in puro e semplice denaro). Giornali, Tv statale (non parliamo di quelle private!) hanno dimostrato fin troppo largamente questa verità del marxismo.

L'ITALIA cosiddetta industriale è in realtà l'Italia degli industriali. Quanto ai ceti moderni e pieni di sana iniziativa imprenditoriale delle metropoli settentrionali, si tratta sovente di pizzaroli, paninoteche, di incolti imitatori del modo americano di mangiare (denominato "creativamente" *fast food*), di bottegai e negozianti che ingolfano il circuito distributivo ren-

dendolo asfittico e dilapidatore di risorse produttive; e di altra "imprenditorialità" simile. Ma, si obietterà, dove li mettiamo i piccoli imprenditori di una informatica diffusa, la schiera di produttori di *software* e di apparecchiature elettroniche scopiazzate (sempre "creativamente", per-



ché tutti conoscono la storiella del "genio italico") dai modelli della Apple, dell'Ibm, e così via? Li mettiamo dove meritano, vero esercito moderno (nel senso di attuale) di capitalisti "straccioni", sempre in bilico tra il fallimento più disastroso e la miracolosa resurrezione ad opera di "brillanti" operazioni clientelari protette dai partiti di governo (operazioni antieconomiche, di colossale spreco, per cui poi si esigono sacrifici dai lavoratori con meno di un milione al mese in nome del salvataggio dell'economia nazionale, del "tutti siamo sulla stessa barca"). L'esercito variopinto del "piccolo è bello" (cui appartiene anche gran parte del cosiddetto artigianato, vero settore di lavoro nero e sottosalaro, con cui è senz'altro "creativo" riuscire a far soldi sulla pelle di chi lavora) è purtroppo un prodotto necessario di una fase di transizione interna (e di brusca trasformazione) del modo di produzione capitalistico, che comporta fenomeni di profonda disgregazione sociale, di incertezza economica (su cui si innestano molte operazioni speculative anche in settori che vengono tradizionalmente indi-

cati come produttivi), di provvisorieta dei vari tipi di lavoro, di intricata selva di mutamenti tecnologici, di cui poi soltanto alcuni resisteranno portando all'accantonamento definitivo (che non è certo socialmente indolore) degli altri. In queste fasi si crea un vero esercito di "sradicati", che un momento sono sugli altari (dei milioni), un altro sono nella polvere (anche se non nella miseria nera); un momento sono blanditi dal capitale finanziario (e ottengono credito apparentemente facile), un altro sono poi stritolati a favore dei più forti, di coloro che tengono le redini del potere (economico e non).

È da questi ceti medi "moderni", in ebollizione e pericolanti (e spericolati), che nasce il pericolo di involuzioni antidemocratiche (e non è un caso che proprio il Psi, ma anche certi settori cattolici "d'assalto", intendano rappresentarli con spregiudicatezza politicamente tanto arrogante e rozza quanto lo è la media della cultura di tali ceti). In definitiva, i ceti in oggetto sono l'equivalente moderno dei raggruppamenti sociali che sessant'anni fa hanno già fatto subire al nostro paese (ed anche ad altri) una svolta autoritaria. Sarà bene riflettere un po' più seriamente a questi fenomeni.

IN EFFETTI, ciò che di più grave si è dimostrato nel periodo postreferendario (e postelettorale) è l'incapacità di tutti noi, di sinistra, di compiere una serie di riflessioni su quanto sta avvenendo. La prova del referendum, in fondo, è stata abbastanza positiva; si è trattato tutto sommato di un voto di classe. Il fatto che il "sì" non abbia vinto — anche perché fra l'altro sembra proprio che non si volesse vincere vista l'impostazione balorda data alla campagna elettorale — non può sorprendere più che tanto; e meno che mai sorprende un serio marxista, che sa cosa sono le elezioni in un sistema sociale dominato dal capitale. È già tanto che la classe operaia e buona parte dei ceti lavoratori a basso reddito abbiano fatto una scelta molto precisa. Il voto è stato dunque di classe, se si volesse usare un linguaggio certo un po' obsoleto, nella sfera della "produzione" come in quella della "distribuzione". Lasciamo agli sciocchi di dire che la classe operaia è ormai residuale, lasciamoli cianciare sui ceti moderni (industriali e "industriosi") di cui sopra. Il nucleo decisivo delle classi subalterne ha dato una risposta non troppo equi-

voca; questo conta.

Sembra invece che anche quelli che dovrebbero rappresentare l'opposizione (non dico la rivoluzione, sia chiaro) siano oppressi dagli stessi dubbi dei loro avversari. Si grida che bisogna tornare alla conquista dei ceti medi, cioè che bisogna avere "la botte piena e la moglie ubriaca"! L'Emilia Romagna ha dimostrato con chiarezza che, di fronte agli interessi veri (che sono di classe), i "padroncini rossi" hanno scelto in modo antitetico rispetto ai loro operai e ai lavoratori dipendenti in genere (e la stessa lezione è venuta da Firenze città, piena di bottegai o, volendo essere fini, di "boutiquiers"). Se ci si meraviglia di questo, se ci si affanna a correre ai ripari, vuol dire che l'interclassismo democristiano ha fatto scuola anche in chi dice di volergli opporre.

Detto atteggiamento la dice lunga sulla miope conduzione della battaglia referendaria. Trattative estenuanti (e chiaramente inutili) sul salario fino all'ultimo momento, perdita di giorni ulteriori prima di mettere in moto un minimo (ma proprio un minimo!) di campagna elettorale. Di fatto, non sembra che si volesse veramente questo referendum, e soprattutto vi era una terribile paura non solo di perderlo (in modo disastroso), ma anche di vincerlo. Nessuno mi leva dalla testa che il risultato verificatosi era quello più desiderato da chi aveva promosso questa prova: perdere ma con onore; non dover amministrare una possibile vittoria (che avrebbe avuto un inconfondibile e imbarazzante segno di classe), ma dimostrare che si amministra comunque una grossa fetta del malcontento popolare, senza dare ad esso un'indicazione di sbocchi troppo precisa e vincolante onde servirsene per tentare di riprendere i giochi verticistici di sempre. Francamente, data la situazione esistente (non solo in Italia), mi sembra un atteggiamento di corto respiro. Anche le ultime elezioni, del resto, sono state un segnale pericoloso, non tanto per il declino elettorale del Pci (che può magari essere invertito la prossima volta), ma per l'assoluta mancanza di prospettive di tale partito, per l'ambiguità di fondo delle sue proposte (ormai non più unitarie in modo del tutto evidente), per la scelta che si impone e che — salvo soprassalti salutari, ma poco prevedibili — è tra la socialdemocratizzazione aperta e la francesizzazione (o spagnolizzazione) del partito.

INFINE, se me lo si permette, due parole altrettanto poco diplomatiche sull'atteggiamento dei vertici sindacali. Lasciamo pure da parte l'intervista di Lama a *La Repubblica* (che pure è significativa, giacché si afferma finalmente ad alta voce che il capitalismo deve diventare l'orizzonte intrascendibile dei lavoratori); **tutti** i dirigenti comunisti tornano adesso a predicare la (questa volta, sì, mitica) unità sindacale. Dico mitica, poiché non capisco quale unità si vuole costruire assieme a dirigenti sindacali che hanno invocato il decreto governativo del febbraio '84 sulla scala mobile pur di non andare alla consultazione di base dei lavoratori chiesta dalla Cgil. E che dire di un dirigente della stessa Cgil (il "socialista" del Turco) che, ben conoscendo questi antefatti del referendum, ha avuto l'impudenza di sostenere che, votando "no", si impediva (e puniva) l'ingerenza partitica (del Pci) nel sindacato? Come ci si può fidare di mentitori consapevoli? Quando si va ad una battaglia, si ha forse più forza allorché, oltre ad avere l'avversario di fronte, si ha a fianco (o alle spalle) chi ti può "sparare" addosso?

Quanto alla tanto sbandierata democrazia sindacale, essa viene esercitata in condizioni tali che la componente comunista della Cgil — che organizza la netta maggioranza dei lavoratori sindacalizzati — si trova ad essere rappresentata in tutti i settori (ed anche nell'uso dei mass media in occasione delle varie campagne elettorali) quasi fosse soltanto una parte di uno dei tre sindacati "maggiori".

Con un simile concetto di "unità" sindacale (puramente vericistica) non si potrà poi far altro che andare di compromesso in compromesso, di cedimento in cedimento. Non è meglio essere chiari e mettere i lavoratori esplicitamente di fronte alla realtà esistente nel sindacato (anche all'interno stesso della componente comunista della Cgil)? Non sarebbe veramente segno di ripresa di iniziativa e dimostrazione di una reale diversità nella propria effettiva collocazione di classe a fianco dei lavoratori? La politica al posto di comando (come si diceva una volta) sembra invece essersi trasformata in puro tatticismo di piccolo cabotaggio; la politica è allora, in realtà, "politicantismo", gioco deteriorato di vertici (fra l'altro, sempiterni!) alle — e sulle — spalle dei lavoratori.

All'Italtel un cattivo esempio di "solidarietà"

di MARINO GINANNESCHI

I lavoratori si sono espressi contro l'accordo raggiunto tra Fim ed azienda che limitandosi al capitolo dei contratti di Solidarietà lascia irrisolto il problema occupazionale all'Italtel. Il nodo delle scelte economiche generali e di una riduzione d'orario che escluda esplicitamente il ricorso alla Cigs a zero ore.

LA VERTENZA Italtel pare destinata a rappresentare il primo cattivo esempio di come si possa partire male e finire peggio, a proposito di un problema quale la salvaguardia dell'occupazione, affrontato attraverso l'applicazione dei Contratti di solidarietà.

Alla fine di giugno le cose stanno in questi termini: le Assemblee di area di Milano, Castelletto e Sistemi (montaggi esterni), respingono l'ipotesi di accordo raggiunta fra la direzione e l'Fim nazionale con 2965 voti contrari (93%), 185 a favore (5%) e 118 astenuti (3%), su un totale di circa 7.500 lavoratori interessati. A ciò si era giunti dopo sei mesi di trattativa centralizzata durante i quali il Sindacato ha sempre privilegiato la strada della disponibilità cogestiva e non quella della conflittualità: soltanto 2 (due) sono state le ore complessive di sciopero. Tant'è vero che l'ipotesi di accordo raggiunta, ricalca pari pari la contropiattaforma presentata dalla Bellisario (amministratrice delegata dell'Italtel) ai sindacati nei primi giorni di marzo.

Ma veniamo al dunque. Il dato qualificante della piattaforma iniziale consisteva nella rivendicazione di una politica occupazionale, da realizzarsi attraverso un più generale sviluppo produttivo dell'azienda, attraverso il controllo sindacale sui processi di ristrutturazione, la riduzione di orario (Contratti di Solidarietà)

e la difesa salariale. Ebbene, l'accordo raggiunto riguardava esclusivamente il capitolo dei C. di S. ove però il risultato in sé positivo delle 35 ore lavorative non è portatore di garanzie oc-

cupazionali ne tantomeno economicamente indolore.

Per quanto riguarda l'occupazione, l'Azienda aveva comunicato nel suo piano strategico 85/89, una "eccedenza" di mano d'opera pari a cinquemila unità (poi diventate settemila); per milletrecento di esse (mille secondo le prime verifiche), la riduzione d'orario dovrebbe permettere, teoricamente, di restare in fabbrica. Per i rimanenti seimila, come dice l'accordo, «l'evoluzione tecnologica comporta comunque per il 1985 e prevedibilmente per il 1986, il persistere di una esuberanza di personale che continuerà ad essere oggetto di verifica tra le parti». C'è inoltre da dire che la riduzione di orario da 40 (che in realtà erano già 38,5 pagate 40) a 35 ore prevede l'assorbimento delle 48 ore contrattuali (1986) e delle sette giornate ex festive, per cui ne deriva che a conti fatti, la riduzione d'orario effettiva è di mezz'ora giornaliera (29 minuti).

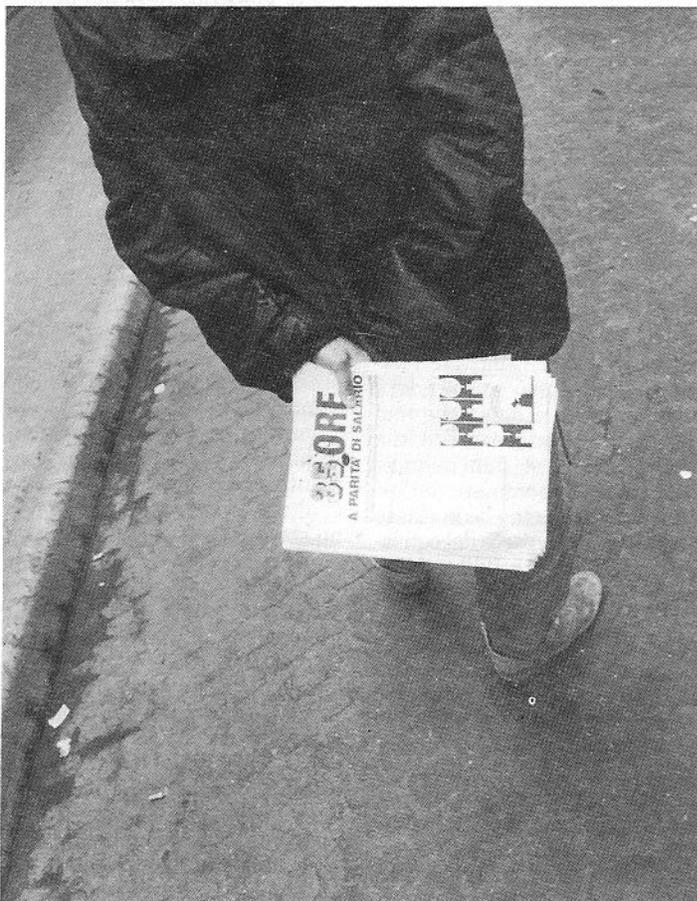
Dicevo che ciò avrebbe "teoricamente" assorbito, un migliaio di lavoratori, fermi restando l'attuale produttività e volume produttivo, ma purtroppo la "evoluzione tecnologica" non va certo in questa direzione, tutt'altro. A ciò si deve aggiungere la dispo-

nibilità, sottoscritta in questo accordo, ad una «mobilità del personale che si renda necessaria da una lavorazione all'altra» che «deve essere attuata in tempi brevi» e *dulcis in fundo*, «In tutte le realtà produttive in cui lo richiede l'ottimizzazione dell'utilizzo degli impianti... si darà luogo alla introduzione di doppi e/o tripli turni avvicendati». Ben sapendo che *mobilità e turni* sono strumenti di espulsione indiretta per quei lavoratori a cui la propria condizione familiare, abitativa o sociale, non consente di sopportarne i conseguenti disagi.

Il ricorso alla Cigs, anche a zero ore, non viene escluso ma anzi, nel dichiarare che i C. di S. vengono introdotti «allo scopo di evitare, in tutto o in parte, il ricorso all'intervento straordinario della Cassa Integrazione Guadagni» se ne prevede implicitamente la possibile applicazione. Tant'è che ne vengono concordate per assorbire gli "esuberanti", da 2 a 6 settimane per il 1985 e poi si vedrà. Per quanto riguarda il salario, l'applicazione dei C. di S. comporta per i lavoratori una perdita media mensile di 25 mila lire ed inoltre, riproporziona tutti gli istituti contrattuali (tredicesima, ferie, ecc.) ricalcolandoli su 35 ore, abbassando così i minimi sindacali fissati dal Ccnl.

All'interno della Fim si sono verificate in questa occasione alcune cose degne di nota. La Fim, bleffando clamorosamente, ha sostenuto con un volantino distribuito in tutte le fabbriche che si è così raggiunto il «più consistente ed importante accordo, in Italia ed in Europa, che tramite i contratti di solidarietà, riduce l'orario di lavoro settimanale a 35 ore... che salvaguarda i livelli occupazionali e riduce, quasi annullandolo, l'uso della cassa integrazione... Quest'accordo può quindi essere considerato un primo punto di riferimento importante per i lavoratori di molte aziende». La Fiom, pur con molte riserve, ha sostenuto con interventi anche autorevoli sull'*Unità*, la positività dell'accordo, ma in questo giudizio non si sono però riconosciuti i delegati Fiom dell'Italtel i quali si sono opposti sostenendo che l'accordo «non risolve il problema occupazionale in Italtel, mantiene quasi inalterate le richieste di Cig soprattutto negli stabilimenti del Sud, modifica delle normative contrattuali in materia di tredicesima, ferie, accantonamento, festività».

Come abbiamo detto all'inizio, le assemblee dei lavoratori si so-



no espresse nettamente contro questo accordo, e subito si è scatenata la bagarre: i giornali hanno parlato di «bocciatura della riduzione di orario a 35 ore»; secondo la Fim e la Uilm «si è trattato di un gesto di irresponsabilità... ora c'è il rischio che l'azienda impieghi la cassa integrazione».

Quali saranno gli sviluppi? Al dilà dei toni allarmistici, frutto di una conflittualità concorrenziale interna alle tre confederazioni più che di reali preoccupazioni per il futuro dell'occupazione all'Italtel, l'ipotesi più probabile è che tutto si risolva con qualche soldo in più ai lavoratori e la possibilità per ciascuna delle componenti sindacali di poter affermare, una propria vittoria.

In realtà nella vertenza Italtel si sta sperimentando la fattibilità di un rapporto di gestione fra sindacato ed azienda, in cui la "solidarietà" è rivolta sempre meno verso i lavoratori, ed anzi si trasforma in disponibilità e "solidarietà" dei lavoratori verso l'azienda (grazie a questo accordo l'Italtel risparmia, per riparametrazione, contributi, Cigs e trasferte, oltre 10 miliardi all'anno). Un modello di "solidarietà" che esclude, come si è potuto vedere, l'unico modo serio per valutare ogni ipotesi occupazionale di prospettiva e cioè la messa in discussione della politica dell'azienda. Il problema occupazionale rimanda quindi alla politica economica del governo nel campo dell'informatica e delle telecomunicazioni, oggi non rivolta ad una qualificazione sociale dello sviluppo tecnologico (creazione di servizi per anziani, ampliamento della rete telefonica, introduzione nelle scuole, sistemi di controllo sull'inquinamento ambientale, e così di seguito) anzi, le scelte sono rivolte ai servizi per le industrie ed al restringimento della rete telefonica (risultato di una politica di alti prezzi che esclude dalla fruizione le fasce economicamente meno protette). Ed allora, a fronte di una situazione di espansione del settore, all'Italtel si assiste ad una introduzione di ammodernamenti tecnologici, piattamente finalizzata all'espulsione di lavoratori e dimensionate sulla solida divisione delle commesse pubbliche.

In queste condizioni, i Contratti di Solidarietà, se non garantiscono la soluzione dei problemi occupazionali e non escludono esplicitamente il ricorso alla Cigs a zero ore, restano solo un cattivo esempio da non seguire. □



Il carbone non tutela la salute

di BRUNO MANELLI

I sostenitori della centrale a carbone di Tavazzano si sono scontrati con l'opposizione di tutto il lodigiano.

Il referendum regionale presentato da Dp diventa una realtà scomoda e subito partono le manovre di affossamento.

AGLI INIZI di giugno lo scontro su Tavazzano si è riaperto perché l'Enel ha dato il via ai lavori per l'ampliamento della centrale (640 Mw a carbone e utilizzo del calore per teleriscaldare Milano). Che il movimento di opposizione fosse ben desto lo si è visto immediatamente; i primi segnali sono giunti dagli stessi lavoratori della centrale esistente, scesi in sciopero e nei giorni successivi presenti davanti al cantiere e nelle piazze di Tavazzano e Lodi, insieme alle associazioni dei contadini ed a numerosi lavoratori di altre fabbri-

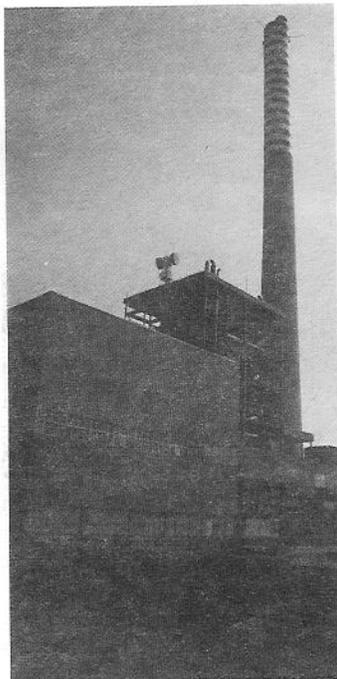
che (in particolare chimiche) della zona che, da tempo attivi contro la nocività in fabbrica, non accettano oggi l'ulteriore inquinamento del loro territorio.

Tutti nel lodigiano sono fermamente schierati contro la centrale a carbone; anche i Sindaci chiedono la definitiva e ufficiale cancellazione del progetto. Ma sappiamo che le opposizioni "unitarie" locali sono facili e che bisogna fare i conti soprattutto con i più alti livelli istituzionali. Alle spalle abbiamo un ambiguo decrescendo di entusiasmi: a partire dalla delibera 8 luglio '82 del

Consiglio regionale (di approvazione del progetto) a quella dell'ottobre '83 in cui il Comune di Milano sottoscriveva il teleriscaldamento dal carbone di Tavazzano.

La gran massa di critiche che partivano dal lodigiano e le contraddizioni intrinseche del progetto costringevano i sostenitori alla difensiva fino al congelamento della questione nel clima elettorale prima del 12 maggio. La Dc taceva, il segretario regionale Psi Finetti dava il progetto per inattuabile, il Pci cercava di far dimenticare il suo voto favorevole al Comune di Milano. La parola d'ordine per tutti in campagna elettorale era il silenzio per non turbare l'immagine ecologista che all'ultima ora i partiti cercavano di mostrare.

Proprio per un ragionamento opposto, perché ciascuno si assumesse chiare responsabilità e mostrasse nei fatti la coerenza tra programmi verdi e comportamenti politici concreti, Dp ha posto come uno dei centri qualificati la sua campagna elettorale in Lombardia, un referendum regionale abrogativo della delibera regionale che autorizzava Tavazzano. In questa direzione l'iniziativa politica si è articolata a partire dal lodigiano con l'obiettivo della costituzione di un Comitato promotore dei due referendum (quello locale consultivo e quello regionale abrogativo) a Lodi, cui aderivano i C.d.F. di vari fabbriche tra cui la Commer, l'Ussl 56, Italia No-



stra di Lodi, il Comitato Ecologico di Tavazzano, l'Associazione Difesa dell'Adda; per giungere al referendum consultivo, Dp l'ha proposto a tutti i Consigli di Zona che, approvandolo con proprie delibere, l'hanno poi portato in consiglio Comunale: così l'iniziativa e il coinvolgimento dalla base hanno superato le resistenze e gli opportunismi di chi cercava di evitare chiari pronunciamenti.

La scelta del referendum regionale, netta ma difficile perché implicava il coinvolgimento dei cittadini su scala regionale in uno scontro che, come sempre è avvenuto intorno all'insediamento di grandi centrali, rischiava di rimanere locale, lasciando libertà ai partiti responsabili di giocare sui due tavoli, dell'opposizione e del governo; ancora più pericoloso era l'eterno ricatto dell'Enel che da sempre cerca di contrapporre l'interesse generale della totalità degli utenti, fruitori dell'energia prodotta, alle resistenze "corporative" degli indigeni, presentati dal potere spesso come di ristrette vedute e legati solo ai loro interessi immediati.

Il progetto Tavazzano era ambizioso, metteva in circolo molte centinaia di miliardi (anche finanziamenti Cee) e interessava per la prima volta una grande concentrazione urbana ad un intervento energetico di pesante impatto sul territorio, mettendo a nudo tutte le contraddizioni dell'uso delle tecnologie più arretrate e inquinanti con un gigantismo di scala che ormai ha fatto il suo tempo. Proprio l'importanza della questione richie-

deva e richiede una critica radicale e di ampia risonanza. Una conferma dell'ampiezza delle opposizioni veniva dai risultati quasi unanimi registrati nei referendum consultivi tenuti il 12 maggio in sei comuni del Lodigiano.

Lodi, Travazzano, Montanaso, Lodivecchio, Mulazzano, Dresano, al 90% di "No"; parallelamente si concludeva la raccolta di oltre 24mila firme a sostegno del referendum di Dp che diventava una realtà politica con cui tutti dovevano fare i conti. Ma evidentemente il referendum disturbava le manovre al vertice e quindi è stato messo in atto un perverso meccanismo per boicottare il tutto. È opportuno riflettere su questi momenti istituzionali che diventano decisivi in situazioni più delicate come l'attuale.

La normativa regionale, sulla base della quale Dp ha presentato il referendum, stabilisce che si raccolgano prima almeno 20mila firme (che comportano evidentemente fatica e spese) e dopo viene decisa l'ammissibilità del referendum, in prima istanza, ma solo se si raggiunge l'unanimità, dall'Ufficio di Presidenza, e, in seconda, se manca l'unanimità, dal Consiglio Regionale. È bastato quindi che il democristiano Lucchi sollevasse dubbi sull'ammissibilità, esibendo un parere legale anonimo contrario, e si astenesse nell'Ufficio di Presidenza perché la questione fosse demandata al Consiglio, dove è ben presente il rischio che la

maggioranza bocci il referendum, come avvenne per quello contro la caccia. È stata proposta anche una nuova norma regionale non ancora entrata in vigore, secondo la quale prima si decide l'ammissibilità del quesito referendario e poi si devono raccogliere le firme, ma in numero di almeno 90 mila.

Ora, a lume di buon senso democratico, l'istituto del referendum abrogativo ha senso in quanto strumento accessibile a organizzazioni o forze sociali in generale estranee agli equilibri partitici di governo delle istituzioni per chiedere un pronunciamento popolare, nello specifico, per abrogare una delibera e quindi sottoporre a critica l'operato della maggioranza. Nella realtà manca qualsiasi garanzia sulla possibilità di ricorrere al referendum, in quanto arbitro della sua ammissibilità non è un organismo amministrativo indipendente (che verifichi la sua legittimità giuridica) ma sono i partiti stessi i cui atti politici la consultazione vuole cancellare. Con motivazioni anche contraddittorie e senza fondamento, la maggioranza potrà sempre uscirne con la forza bruta dei numeri al momento del voto consigliere. Inoltre se il quorum delle firme necessario sale a 90 mila, quindi solo grosse organizzazioni o partiti saranno in grado di raccogliercle in tempi utili, innalzando ancor più la barriera che impedisce le minoranze dal far sentire e pesare la loro voce di opposizione.

Entro luglio il Consiglio Regionale dovrà pronunciarsi sul referendum, mentre a partire dal Psi circolano impegni ufficiosi sul superamento del progetto. Ma di fronte sia a queste notizie che cercano di riportare pace e tranquillità nel lodigiano, sia al ricorrente pericolo di Blitz estivi, ricordiamo che la delibera regionale è del luglio '82, e il decreto di Pandolfi per la localizzazione è dell'agosto '83), la posizione inequivocabile espressa nel lodigiano e assunta in una mozione da Dp, presentata nel Consiglio del 18 giugno, è quella di chiedere l'immediata sospensione dei lavori nel cantiere e di cancellare ufficialmente la delibera dell'82, prendendo atto dell'improbabilità del progetto carbone, per passare a studiare un nuovo piano di intervento energetico fondato sull'uso appropriato dell'energia (risparmio e cogenerazione) e sul più attento rispetto della tutela della salute e dell'ambiente (metano e avanzate tecniche di disinquinamento per i combustibili tradizionali).

Questo era e rimane l'obiettivo del referendum proposto da Dp: bloccare la nefasta politica energetica Enel che era stata sottoscritta dal Governo nazionale, dalla Regione e dal Comune di Milano, per tentare una strada nuova di alternativa energetica che abbia come presupposto e sostegno la sensibilizzazione e il consenso dei cittadini interessati, coinvolgendo finalmente gli abitanti dei grandi centri urbani. □



Ettore Alessandri un amico e un compagno

di GABRIELLA CROCCO
e ANNAGLORIA SIMONUCCI

QUANDO un compagno, un amico ci lascia non è semplice trovare le parole giuste per ricordarlo. Ettore Alessandri un compagno fra i compagni nell'impegno politico per alcuni, amico fraterno nella vita per altri o entrambe le cose per molti di noi, militante di Dp e del movimento per la pace, per chi lo ha conosciuto è un ricordo, un patrimonio umano fatto di parole gesti che ognuno conserva dentro di sé. Per ciascuno di noi Ettore è tutto quello che ci ha dato e che abbiamo fatto insieme.

Militante e dirigente, giunto alla politica con un processo di maturazione e riflessione profondo — privo forse delle "intemperanze giovanili" che hanno accompagnato il passaggio alla politica di molti di noi — ha sempre mantenuto nel suo lavoro quelle qualità di rigore morale, di misura, di riflessività e di razionalità che lo hanno accompagnato anche nella vita. Il senso di misura e di ponderatezza delle sue scelte non hanno frenato l'entusiasmo con cui è stato presente nel movimento per la pace fin dai primi anni, sia nel comitato romano che nel coordinamento nazionale.

Ettore non è stato il pacifista di partito né il compagno di movimento dentro Dp. Ettore era Ettore, con la forza delle sue idee, nel confronto continuo con tut-

ti e dovunque: ecco perché è stato sempre estraneo ad ogni gioco di bandiera ma sicuro e splendidamente coerente. Gli invidiamo quella sua capacità di saper risolvere tante difficoltà, i tanti piccoli conflitti del far politica, con un equilibrio estremo, senza scendere a compromessi.

Tutto ciò che Ettore ha detto e fatto durante questi anni nel movimento è legato da un filo rosso: i suoi interessi per l'educazione alla pace, non solo perché insegnante ma per far nascere da una società organizzata per la guerra una vera cultura di pace, la lotta contro i missili e la logica del riarmo, le contraddizioni nord-sud, le fabbriche di armi, la smilitarizzazione fino alle ultime cose che abbiamo sentito da lui: Federazione sulle guerre stellari. Sono stati tutti temi connessi in un discorso di ampio respiro per una migliore qualità della vita. Questo è stato il suo impegno vissuto con una attenzione estrema ai meccanismi di democrazia interna nel partito e nel movimento, teso ad un allargamento sempre maggiore degli spazi di partecipazione, in coerenza con la sua visione del rapporto mezzi-fini. Questa è stata la sua battaglia all'insegna della vita, della possibilità di opporsi ai meccanismi di morte di questa società e delle sue armi. Ettore ha rappresentato, insomma, tutta l'ironia pacifista nel credere



alla lotta del piccolo uomo contro il gigante delle superpotenze; quella stessa ironia con la quale forse egli stesso lottava contro la sua malattia, nell'impegno continuo contro la follia di chi crede di poter giocare con la vita e la morte di tutti noi.

Se il male e le sue possibili conseguenze sono sempre state presenti alla sua coscienza, seppur contrastate dalla forte volontà di dominarle, vogliamo ricordare di lui la forza interiore con cui fino all'ultimo ha lottato per vincere una battaglia impossibile, per non cedere il filo di una vita costruita e progettata con un profondo e consapevole sentimento di responsabilità per l'impegno che essa richiede a sé e agli altri. Riprendere la militanza politica, lo studio, il lavoro, le relazioni sociali, questa volontà di vivere in una dimensione equilibrata, armonica tra pubblico e privato, tra impegno e svago era il progetto che lo sorreggeva nel cammino dentro un tunnel di cui era consapevole però essere incerta la prospettiva di uscita.

La forza e la pulizia interiore

di questo nostro compagno, mantenuta coerente e a denti stretti anche nei momenti di abbandono, è sottolineata da queste poche righe, scritte da Ettore pochi giorni prima della morte, e che restituiamo come messaggio, riflessione di uno che non è più tra noi. «E già siamo ancora nel tunnel imboccato a novembre anche se ormai a pochi passi da un'uscita: quella di questa maledettissima contraddittoria cura, ma necessaria e urgente. E poi? Chissà quel che mi si prospetta. L'importante è però essere forti dentro per trovare l'equilibrio per andare avanti... Su queste basi poi ricostruire. Avere più tempo, maggiore serenità da dedicare alla lettura, allo studio, ma anche allo scrivere. Riuscire a costruire nelle riflessioni. Io sono più un riflessivo che un "operativo". Negli ultimi due anni mi sono annegato nel "fare politica" mi sono fatto assorbire dal ritmo vorticoso di impegni a vari livelli di riunioni su riunioni. Il "riunionismo" è micidiale e capace di rincretinirti. Se da questa storia riuscirò a recu-

perarmi devo realmente ridefinire in meglio gli equilibri esistenziali, lavorativi, sentimentali e di studio e di impegno politico basando tutto su una garanzia di qualità della vita».

Queste parole ci tornano in mente da un mese. Ci suggeriscono un messaggio più profondo: la verità intrinseca alla parola "impegno politico". Questo interrogativo, questo camminare sul filo sottile che corre tra l'impegno politico per la qualità della vita e la propria qualità della vita, Ettore l'aveva presente nel tentativo di trovare un equilibrio non statico, che non opprimesse ma liberasse energie. Questo messaggio quasi involontario che ci lascia dovremmo ripetercelo anche noi per non perderci di vista. □



Riflessioni sulla pace

di ETTORE ALESSANDRI

A proposito della democrazia interna ai comitati

È certamente una prova significativa, in una fase in cui la politica dominante celebra invece l'esaltazione della delega, la centralizzazione del potere, il decisionismo, ricordare concretamente attraverso l'autorganizzazione di un movimento come la vera democrazia si fonda sulla sovranità di strutture collettive di base e sulla partecipazione e l'impegno diretto dei singoli. È un segnale di controtendenza, di critica dell'autonomia della politica, che forse non a caso emerge quasi contemporaneamente alla ripresa del movimento dei consigli.

Un tentativo non certo facile in quanto può riuscire appieno solo nel caso di un reale funzionamento dell'autorganizzazione e della democrazia diretta nei comitati locali e non sempre questo ancora accade dappertutto, essendo varie le difficoltà ed i problemi che hanno di fronte i comitati.

Pacifisti nello spazio

Mistificante è certamente il modo in cui viene presentato lo "Sdi" ("Guerre Stellari"), strategia Usa economico-militare per l'immediato futuro, a cui Reagan, ma anche alcuni governi europei, tra cui quello italiano, attribuiscono capacità quasi tautologiche contro la possibilità dello scontro nucleare. Vengono così nascoste ufficialmente le grosse possibilità di nuovo pericolo bellico che la realizzazione dello «scudo spaziale» introduce. Va sottolineato che

l'introduzione delle armi laser nello spazio provocano in ogni caso una ulteriore corsa al riarmo.

Per esempio è possibile costruire sofisticati missili strategici anti-laser con particolare materiale, così, se si vuole innescare un laser a raggi x, la sua energia la si deve ricavare dall'esplosione nello spazio, in opposizione ai trattati, esistenti, di una bomba nucleare di 40 chilotoni. L'obiettivo concreto del progetto "Sdi" esprime in ogni modo la strategia di fondo dello sviluppo economico degli anni novanta a cui tendono gli Stati Uniti, che vogliono far crescere ancora di più il complesso militare-industriale sviluppando appieno il settore optronico, microelettronico e dei laser di potenza.

I paesi europei che accettano questo tipo di sviluppo militare-industriale rischiano però con la loro esclusione (voluta dalla strategia reganiana) dalle scoperte tecnologiche (le resistenze parziali europee al vertice di Bonn sono una risposta Usa su questa questione), di ottenere solo briciole attraverso appalti economici rivolti esclusivamente alle industrie del settore. Emergono quindi in questo periodo a livello europeo proposte di ricerca scientifica e di sviluppo del progetto militare spaziale di tipo completamente autonomo, come il progetto "Eureka" francese.

Per quanto riguarda le forze politiche governative italiane, queste discutono sui rapporti tra le proposte Usa e quelle europee ma sono pienamente concordi sulla posizione favorevole alla nuova strategia militare economica con la possibile, conseguente espansione dell'industria bellica. Il ministro della ricerca scientifica Granelli ha già per esempio sostenuto la necessità di duplicare in breve tempo gli in-

vestimenti nel settore della ricerca e dell'industria interessata al progetto. In questa delicata fase credo sia perciò necessaria e urgente un'opposizione pacifista verso le «guerre spaziali», che riesca, insieme alle forze pacifiste europee, a lanciare una proposta politica alternativa alle scelte governative che per esempio potrebbe essere la richiesta della costituzione di una agenzia scientifica della Cee che agisca contro ogni forma di militarizzazione dello spazio, e si batta per l'autonomia della ricerca della scienza dal militare.

2 giugno 1984

La parata delle forze armate niente ha a che vedere con la scelta di democrazia che compì il popolo italiano 38 anni fa dopo un ventennio oscuro (quello caratterizzato dal mito del militarismo) optando per la repubblica. Festeggiare con i militari è un modo di occultare il vero senso del 2 giugno; hanno avuto pienamente ragione allora i pacifisti a contestare e a ricordare che la loro iniziativa per un referendum istituzionale sui Cruise è certamente più consona al significato reale che ha il 2 giugno, delle schiere inquadrare e impettite che hanno marciato lungo la vecchia via dell'impero. Già, militarismo e occultamento... è ben noto come entrambi questi termini siano intimamente legati fra di loro. Il segreto militare ne è la sintesi trasparente più nota, all'ombra della quale si sono consumati e continuano a consumarsi loschi traffici, trame golpiste e piduiste. La democrazia, va detto non è di casa negli eserciti, né familiarizza con gli armamenti. Trasparenza e democrazia si coniugano solo con pace e disarmo.

ECONOMIA

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Banche: la riscossa della finanza cattolica

SOTTO il segno di Giovanni Bazoli, avvocato e democristiano senza tessera, sta nascendo una grande banca del lombardo veneto. Obiettivo: riannodare le fila della finanza cattolica vicina al Vaticano dopo gli anni bui seguiti al crollo dei Sindona e del Calvi. Principale strumento: il Nuovo banco ambrosiano, l'istituto sorto sulle ceneri del Banco ambrosiano di Calvi, e la Centrale finanziaria che ha come partecipazione principale in portafoglio il controllo della Banca cattolica del Veneto. Entrambe le società sono guidate dal presidente Bazoli.

Proprio lui si è battuto per condurre in porto il progetto di fusione tra le due istituzioni, che partirà a metà luglio permettendo la nascita di una potenza finanziaria forte di oltre 300 sportelli (concentrati soprattutto in area Nord Est). La società, che prenderà il nome di Nuovo banco, sarà operativa dal 1° gennaio 1986 e potrà contare anche sulle sinergie con altre aziende del gruppo: Fiscambi holding (leasing, factoring, brokeraggio assicurativo e altri servizi parabancari), una merchant bank (La Centrale merchant, con un capitale sociale di 50 miliardi) e La Centrale fondi che ha il compito di promuovere la vendita dei fondi comuni d'investimento dell'ex Ambrosiano.

Il progetto Bazoli conta di creare un polo bancario di sicuro affidamento per il mondo cattolico di marca tradizionale. Il controllo azionario del Nuovo banco è saldamente in mano a un pool d'istituti di credito tra cui spiccano i nomi della Banca popolare di Milano, del San Paolo di Brescia, delle banche

venete che nei mesi scorsi hanno rilevato la quota dell'Imi nel Nuovo banco ambrosiano (Banca popolare di Verona, Banca popolare di Vicenza, Banca popolare di Padova, Banca Antoniana di Padova). Tutti istituti legati all'imprenditoria di area Dc.

L'aggregazione del gruppo è frutto di una logica di spartizione del mondo del credito. La caduta di Roberto Calvi, la crisi d'identità dello Ior (la banca del Vaticano), la vendita degli istituti di credito controllati dalla famiglia Pesenti e la morte del capostipite Carlo (sostituito dal figlio Giampiero poco disposto a seguire le orme del padre) hanno ridotto le possibilità di manovra del Vaticano. Di qui la necessità di correre ai ripari.

Così, l'influenza delle banche non legate a filo doppio con il mondo cattolico conservatore all'interno del pool d'istituti accorsi tre anni fa in aiuto dell'Ambrosiano è stata limitata progressivamente. Prima ha dovuto lasciare il campo l'Imi considerato non del tutto affidabile perché presieduto dal banchiere Luigi Arcuti legato ad ambienti progressisti, poi l'influenza dell'Istituto San Paolo di Torino (che nel consiglio di amministrazione conta tre esponenti del Pci) e della Banca nazionale del lavoro guidata dal socialista Nerio Nesi è stata ridotta a zero. Infine Credito emiliano e Credito romagnolo hanno lasciato altro spazio alle quattro banche venete.

Socializzare le perdite, privatizzare gli utili

AMARGINE dell'operazione Sme, il gruppo alimentare pubblico di proprietà dell'Iri che è stato messo in ven-

ditate nelle settimane scorse tra mille polemiche, vengono spon-taneamente alcune considerazioni. La crisi economica degli anni Settanta, che è stata una crisi provocata dall'andamento negativo dell'economia capitalistica mondiale e non legata esclusivamente alla conflittualità sociale in Italia come si cerca di contrabbandare, ha investito settore pubblico e grandi imprese private colpendole duramente. L'inversione di tendenza della congiuntura internazionale ha posto poi le premesse per un rilancio anche dell'imprenditoria italiana. Va però sottolineato che le fortune delle aziende private sono state in gran parte costruite a spese della comunità.

Una ristrutturazione del tutto inaccettabile perché ha consentito di ricostituire margini di profitto in alcuni casi esorbitanti (il gruppo Fiat ha realizzato quest'anno circa 300 miliardi di utili) presentando il conto allo Stato, cioè a tutti i cittadini. Prima di tutto attraverso l'uso indiscriminato della cassa integrazione ottenuto attraverso il ricatto occupazionale (esemplare in proposito l'esempio del gruppo torinese), poi addossando al settore pubblico il peso di fallimenti e difficoltà delle imprese private. Sulle spalle dell'Eni sono stati scaricati i resti della Sir e della Liquichimica, del gruppo Monti e della Montedison. La Gepi ha svolto attività di pronto soccorso a vantaggio dei privati. Aziende pubbliche come la Dalmine concludono accordi (primo fra tutti l'intesa con l'imprenditore siderurgico cremonese Giovanni Arvedi azionista della Rizzoli) certamente assai vantaggiosi per la parte privata.

L'elenco potrebbe continuare a lungo perché buona parte delle ristrutturazioni private sono state fatte a spese del pubblico. Ora, comunque, il peggio sembra passato. È fortunata-

TU MANGI TUTTO
E IO NIEN-TE. CI
VORREBBE UNA
LEGGE ANTITRUST.

SACROSANTO.
SFONDI UNA
PORTA APERTA.



mente non sono solo le imprese private ad aver raddrizzato i conti. Anche importanti gruppi statali sono tornati, o stanno tornando, a produrre ricchezza. Tra questi la maggior parte delle imprese alimentari della Sme.

Su questo sfondo si profilano tentativi di grandi manovre, con un espansionismo evidente dei privati in direzione dell'area pubblica. Il rischio è evidente. La tentazione, infatti, potrebbe essere quella di riprivatizzare gli utili dopo aver socializzato le perdite. Oppure che le partecipazioni statali cedano, magari ricorrendo ad alchimie finanziarie poco limpide e a prezzo inadeguato, gioielli di famiglia o partecipazioni importanti ritornate redditizie.

Chi ricicla denaro sporco

CHASE Manhattan bank, Manufacturers Hannover trust company, Chemical bank, Irving trust bank sono le quattro banche americane multinate dal ministro del tesoro degli Stati Uniti per avere omesso di notificare all'autorità di controllo transazioni in contanti per somme superiori a 10 mila dollari (circa 20 miliardi di lire). La norma che gli istituti di credito non hanno rispettato è stata approvata cinque anni fa con lo scopo di mettere sotto controllo il riciclaggio di denaro sporco individuando gli ingenti movimenti di capitale legati al traffico di stupefacenti e all'attività della mafia. Non è la prima volta che banche americane vengono condannate per questa violazione di legge, ma è necessario rilevare come attualmente siano sotto accusa quattro tra i principali istituti operanti negli Usa. □

ESTERI

EVIBREVIBRE

a cura di SERGIO CASADEI

Sahara Occidentale: un'altra guerra dimenticata

L FRONTE Polisario ha annunciato, il 20 giugno scorso, la vittoria in una grande battaglia contro le truppe marocchine nella regione di Lefkah.

È la prima volta che si combatte nel sud del paese a oltre 260 km dalla linea difensiva edificata dai marocchini per proteggersi dagli attacchi del Polisario. Una tale profondità di penetrazione dà una idea precisa delle rinnovate ambizioni dei marocchini che vogliono rinchiodare in una nuova linea difensiva altri 90 mila chilometri quadrati di territorio sahariano.

La costruzione di questa linea difensiva mira soprattutto a cambiare, in gran parte, la natura stessa di questa guerra.

C'è il grosso rischio che il Marocco allunghi troppo il suo sistema difensivo, ma d'altra parte vuole costringere il Polisario a percorrere più di mille chilometri, a partire dalle sue basi in Algeria prima di poter attaccare questa nuova linea difensiva. Inoltre questa nuova linea fortificata allontana considerevolmente le isole Canarie, dove il Fronte ha le sue installazioni radio e toglie anche a quest'ultimo l'argomento spesso propagandato che controlla il 90% del paese.

Ma al di là di questi interessi militari il piano del Marocco vuole far uscire la Mauritania dalla sua neutralità per riportarla di nuovo al suo fianco in questa guerra dei nitrati, e per creare comunque, delle tensioni con l'Algeria.

Infatti lasciando alle truppe del Polisario un corridoio di manovra di soli 50 chilometri i marocchini sperano che i loro avversari sconfinino continuamente in territorio mauritano e costringere quindi le truppe di questo paese a reagire. Nel caso poi che il Polisario non accetti questo schema il Marocco interverrebbe direttamente per creare sulle frontiere mauritane un clima di tensione e di insicurezza tali da coinvolgere comunque questo paese nella guerra.

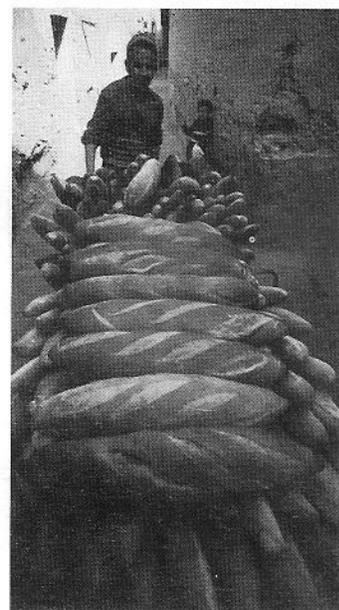
Del resto la precaria situazione economica del Marocco impone una rapida soluzione della guerra o l'acquisizione di un socio con cui dividere le spese.

Fame nel mondo e "Agrobusiness"

QUEST'ANNO si è parlato molto degli aiuti ai paesi del Terzo mondo colpiti da siccità e carestia; il caso più drammatico è senza dubbio quello dell'Etiopia a cui anche il nostro governo ha mandato aiuti economici e in derrate alimentari.

Ma ben poco si è parlato delle reali cause che sono a monte di questi problemi e che dipendono dai meccanismi di controllo delle superpotenze (in questo caso specifico gli Usa) sul resto del mondo.

I due terzi dell'alimentazione mondiale dipendono dagli Usa che forniscono il 50% di grano, il 50% di mais e l'80% di soia. Le stesse multinazionali che fabbricano armi negli Usa si sono impadronite degli affari agricoli (Agrobusiness). Cinque di queste controllano il mercato di gra-



no e cereali; milioni di persone muoiono di fame o soffrono di malnutrizione endemica, ma queste multinazionali continuano a realizzare affari d'oro dalla vendita di "surplus" alimentare a paesi "amici" degli Usa.

Questi cinque controllano tutti gli anelli della catena che va dal produttore al consumatore (hanno anche preso piede nei paesi dell'Est europeo, non solo come importatori ma anche come intermediari).

Così dopo aver scardinato le strutture agricole dei paesi del Terzo mondo (molti di questi paesi fino a 10 anni fa erano autosufficienti dal punto di vista alimentare), oggi vendono loro (ma anche a noi) sementi superselezionali ad altissimo prezzo. Queste danno buoni raccolti ma hanno il difetto di essere degli ibridi e quindi la loro discendenza o è sterile o dà luogo a vari inconvenienti riproduttivi, obbligando così ogni anno, a ricomprare, dalla stessa multinazionale, a prezzo sempre più caro, le sementi. Si instaura così un evidente meccanismo di controllo della produzione agricola mondiale. Il grave di questa situazione è anche il fatto che essa impone ai paesi del Terzo mondo un modello altamente specifico di sviluppo agricolo. Un modello strettamente legato alle innovazioni tecnologiche della "rivoluzione verde" ma che crea squilibri sia a livello regionale che a livello dei prodotti, dato che le colture vengono orientate essenzialmente verso la produzione di materie prime per l'agroindustria e per l'esportazione. Per certi altri prodotti, e in particolare per le derrate alimentari di cui si nutre la popolazione locale, l'incremento produttivo è nullo.

I Sikh e l'India

DOPO la battaglia del Tempio d'Oro, l'assassinio di Indira Gandhi i Sikh sono tornati sulla scena mondiale con un altro tragico atto di sangue: l'attentato al Jumbo delle linee aeree indiane in volo dal Canada alla Gran Bretagna che ha causato la morte di più di 300 persone. Questo contrasto fra Sikh e popolazione indiana ha radici storiche lontane che l'attuale situazione dell'India ha riaperto. La religione Sikh nasce dal tentativo di superare la divisione religiosa fra mussulmani e indù proponendo una sintesi delle due concezioni di vita e di fede.

Ben presto i Sikh si trovarono in posizioni di rilievo all'interno delle corti dei vari stati indiani, questo suscitò l'astio e l'invidia sia dei mussulmani che degli indù. I Sikh si videro obbligati a costruirsi delle strutture di auto difesa e a concentrarsi nella regione del Punjab dove divennero guerrieri e contadini. In questa regione fondarono alla fine anche uno stato indipendente che godette di grande prestigio e fu l'ultimo stato indiano ad essere sopraffatto dagli inglesi nella loro colonizzazione del sub continente.

L'esercito britannico riconobbe il valore dei Sikh e pensò di sfruttarlo a proprio vantaggio inglobandoli nelle proprie strutture; cosa che lasciarono poi in eredità all'esercito dell'India indipendente. Infatti buona parte di questo esercito ancora oggi è composta da Sikh. Il fatto che oggi sta facendo precipitare la situazione è la rivendicazione di indipendenza e autonomia della popolazione Sikh, che si sente forte del fatto che abita il granaio dell'India. Infatti i contadini Sikh, appoggiati dalle multinazionali dell'agrobusiness, usando sementi selezionate, sono in grado di fornire la maggior parte del grano necessario a sfamare la popolazione di tutta l'India. Un loro distacco dallo stato indiano li favorirebbe certo economicamente ma d'altra parte farebbe riprecipitare l'India intera ai più bassi livelli di sussistenza alimentare.

Questo spiega perché lo stato indiano si oppone duramente alle rivendicazioni Sikh e la altrettanto aspra reazione da parte loro. □

Osservatorio Cee

di ROBERTO GALTIERI

LA COMMISSIONE del Parlamento Europeo per i diritti della donna ha vivamente protestato contro gli orientamenti del Fondo Sociale Europeo adottati i primi di maggio dalla Commissione europea. In questi, secondo la Commissione parlamentare, non vi sono accenni alle esigenze che il Parlamento Europeo espresse per l'assicurazione di una equa ripartizione tra uomini e donne in funzione dei tassi di disoccupazione rispettivi.

Sempre la Commissione parlamentare per i diritti della donna ha adottato una relazione sull'imposizione dei redditi e l'uguaglianza di trattamento tra uomini e donne; tale relazione constatando che il principio dell'uguaglianza di trattamento esige l'imposizione fiscale separata degli uomini e delle donne ed implica l'instaurazione di un sistema di imposizione neutro per le coppie sposate, reclama l'adozione, da parte della Cee, di una direttiva in tale settore.

L SEGRETARIO all'Agricoltura degli Stati Uniti, John Block, ha svelato la prima offensiva americana nell'ambito del nuovo programma, con dotazione di 2 miliardi di dollari, volto a riconquistare i mercati di esportazione di prodotti agricoli: gli Usa venderanno un milione di tonnellate di grano all'Algeria, di cui una parte, proveniente dalle scorte d'intervento federali gestite dalla Commodoty Credit Corporation, sarà offerta "in premio".

Questo programma americano di sovvenzioni è volto in primo luogo ad osteggiare la Cee, accusata da Washington di *dumping* nel settore. Andriessen, Commissario all'agricoltura della Cee, replica che le difficoltà degli agricoltori Usa non dipendono dai meccanismi della Pac (Politica Agricola Comune) e che anzi proprio gli Usa usano della dispensa di alcune norme del Gatt per vendere sotto i prezzi mondiali. Non dice che però grosse sono le responsabilità della Cee in merito alla sua incapacità di riformare la politica agricola interna e in particolare quella cereagricola. La guerra del grano comunque continua.

CINQUE giugno. Importante decisione della Commissione Esecutiva di Bruxelles nell'ambito dell'integrazione europea e della centralizzazione del momento decisionale nella e della Cee. La Commissione ha infatti citato davanti alla corte di Giustizia l'Italia che rifiuta di comunicarle delle informazioni relative all'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato. Secondo la Commissione, il Governo italiano è tenuto a fornire queste informazioni ai sensi della direttiva Cee del 25 giugno 1980 sulla trasparenza delle relazioni finanziarie tra gli Stati membri e le imprese pubbliche.

Il governo italiano rifiuta di fornire queste informazioni perché afferma che l'Amministrazione Autonoma non è un'impresa pubblica: essa fa semplicemente parte dell'Amministrazione dello Stato italiano e il suo bilancio è compreso in quello del ministero delle Finanze. L'Amministrazione Autonoma in questione non ha autonomia, né personalità giuridica propria quindi — dice ancora il governo italiano — la Commissione non può esigere informazioni relative alla contabilità di questa amministrazione, contrariamente a quanto può fare per quanto concerne le pubbliche imprese.

La Commissione ribatte che la nozione di impresa pubblica si definisce in funzione di ciò che l'impresa può fare e di ciò che non può fare; nel caso specifico, l'Amministrazione Autonoma può produrre, vendere e commercializzare i tabacchi; essa esplica quindi le mansioni di un'impresa e, per questo, rientra nel dominio di applicazione della direttiva sopracitata.

Adozione della direttiva che già vide peraltro il ricorso alla Corte di Lussemburgo da parte di Italia, Francia e Regno Unito contro la Commissione per ottenerne l'annullamento. I tre stati ritenevano che l'Esecutivo Cee avesse preso disposizioni che sono di competenza del Consiglio e che

il diritto di legiferare in questa materia non rientrasse nelle sue competenze e del resto fosse superfluo in quanto già il Trattato (articoli 92 e 93) regola la gestione delle imprese pubbliche. La Corte diede ragione alla Commissione e questa chiese la contabilità di tutta una serie di imprese pubbliche e tra queste quella italiana dei monopoli. Da cui il procedimento alla Corte di Giustizia.

DURANTE la sessione di giugno del Parlamento Europeo Dp ha preso formalmente posizione, con una risoluzione d'urgenza, sulla tragedia dello stadio Heysel di Bruxelles. Molinari, che è il primo firmatario, ha presentato il documento insieme ai due colleghi dei gruppi verdi belgi, Di Ecolo il primo (della parte vallona del Belgio), di Agalev (fiammingo) il secondo.

Questo il testo della Proposta di Risoluzione:

Il Parlamento Europeo **sbigottito** per il massacro di 38 persone allo stadio Heysel di Bruxelles avvenuto poco prima dell'inizio della partita di calcio,

vista l'incredibile inadeguatezza del servizio d'ordine che la polizia aveva l'obbligo di assicurare, tanto più scandalosa in quanto la medesima polizia ha più volte dimostrato,

in occasione di pacifiche manifestazioni politiche o in conflitti sociali, il suo eccessivo zelo,

denunciando l'insensibilità delle reti televisive che hanno mandato in onda una partita di calcio che, secondo gli organizzatori, doveva essere giocata solo per non scatenare ulteriori violenze,

esprime il suo più profondo cordoglio ai parenti delle vittime e auspica una pronta guarigione di tutti i feriti;

sottolinea che, al di là della feroce aggressività di elementi teppisti, i problemi creati dalla disoccupazione, dalla miseria economica e dalla povertà portano a situazioni di frustrazione, solitudine e violenza caratteristiche di una società che basa il proprio sviluppo sull'accumulazione delle ricchezze da parte di pochi "forti", assolutizzando la cultura della violenza fine a se stessa;

condanna quei giocatori che, «dovendo giocare per evitare altre violenze», con le loro espressioni di gioia hanno avvalorato la cultura dello spettacolo, del denaro e della vittoria a ogni costo, antepoendo questi valori a quelli della vita umana;

condanna le azioni di violenza compiute da gruppi di estremisti di entrambe le parti in causa;

invita le due società calcistiche ad assicurare ai familiari delle vittime un'adeguata pensione, anche se il denaro non ridarà la vita ai morti dello stadio Heysel;

invita il suo Presidente a trasmettere la presente risoluzione al Consiglio e ai presidenti della *Juventus* e del *Liverpool*. □



ALL'ORIGINE FU "L'INFERNO IN UN LUOGO IRRILEVANTE": LA CAMBOGIA

di ENRICA COLLOTTI PISCHEL

È oggi possibile un'analisi sobria e senza pregiudizi delle vicende cambogiane. La "follia" è una categoria storica: comprendere non significa giustificare. Su tutto si dilunga l'ombra sinistra del colonialismo, dell'imperialismo, del mondo diviso in centro e periferia, in Nord e Sud.

IL DECIMO anniversario della vittoria delle forze rivoluzionarie in Indocina, nella primavera scorsa, ha dato la stura ad una serie di commenti, quasi tutti improntati — complici le esigenze elettorali — ad una condanna senza appello dell'approdo socialista del processo storico sviluppatosi per decenni in Vietnam, Laos e Cambogia. Non sono mancate occasioni per dichiararsi "pentiti" a giornalisti ed osservatori che in effetti nessuno di noi aveva mai avuto occasione di trovarsi a fianco quando si trattava di offrire la nostra solidarietà ai popoli indocinesi in lotta: ma tant'è, fosse si dichiaravano pentiti di ciò che in segreto avrebbero voluto fare ma non avevano in realtà osato fare o dire.

Questo tipo di atteggiamento rientra in effetti in un'ondata di "rinnegamento dell'anti-colonialismo" che sta ricevendo molto incoraggiamento in Francia per la singolare congiunzione di anti-colonialisti delusi (in particolare quel tipo di anti-colonialisti francesi che non cessarono di rimproverare ai combattenti algerini della guerra di liberazione di non essere francesi, sia pure di opposizione), di socialisti anti-sovietici di vario tipo, di reazionari frascisteggianti di ogni stagione e di dissidenti sovietici o dell'Europa orientale. Questi ultimi meriterebbero invero militanza migliore, in quanto non si può effettivamente rimproverare loro, per gli inevitabili limiti della loro esperienza, un'inadeguata conoscenza di ciò che fu la battaglia anti-colonialista per la sinistra europea. Quest'ondata di riflusso ha comunque un segno assai pericoloso in quanto muove dall'esigenza di ribadire l'inferiorità dei colonizzati, e quindi di far appello a spinte profonde di razzismo, proprio in un momento in cui la pregiudiziale anti-razzista è funzionale nella conduzione di alcune battaglie attuali, come quella che si sta svolgendo in Sudafrica o come quella che in tanti paesi europei (ma l'Italia non è più immune dal fenomeno) muove attorno alla scelta di far pagare la crisi con licenziamenti ed esclusioni prima di tutto ai lavoratori del Terzo Mondo fatti immigrare in momenti di prosperità.

Detto tutto ciò, resta la necessità per la sinistra di fare un bilancio critico effettivo di ciò che è successo nei paesi dell'Indocina dal 1975 in poi senza ricorrere al trucco, troppo facile, di addossare ogni colpa al "nemico ester-

no", cioè a ciò che fecero gli americani per vent'anni e a ciò che hanno fatto i cinesi poi nel contesto di scelte internazionali assai complesse. Il bilancio non è facile. In particolare per quanto riguarda la Cambogia. La vittoria dei Khmer rossi nel 1975 non è di quelle che piace ricordare: tante disfatte degli ideali del socialismo si sono concentrate attorno alla realtà cambogiana in questi ultimi anni che si tende a obliterare il ricordo, a cercare altri spunti più vitali di meditazione e di analisi. Il carattere "efferato" del regime dei Khmer rossi, la violenza delle lotte interne del regime da essi instaurato, l'incomprensibilità del loro stesso programma rivoluzionario hanno gettato un'ombra sugli sforzi dei gruppi umani più emarginati per liberarsi dall'ar-

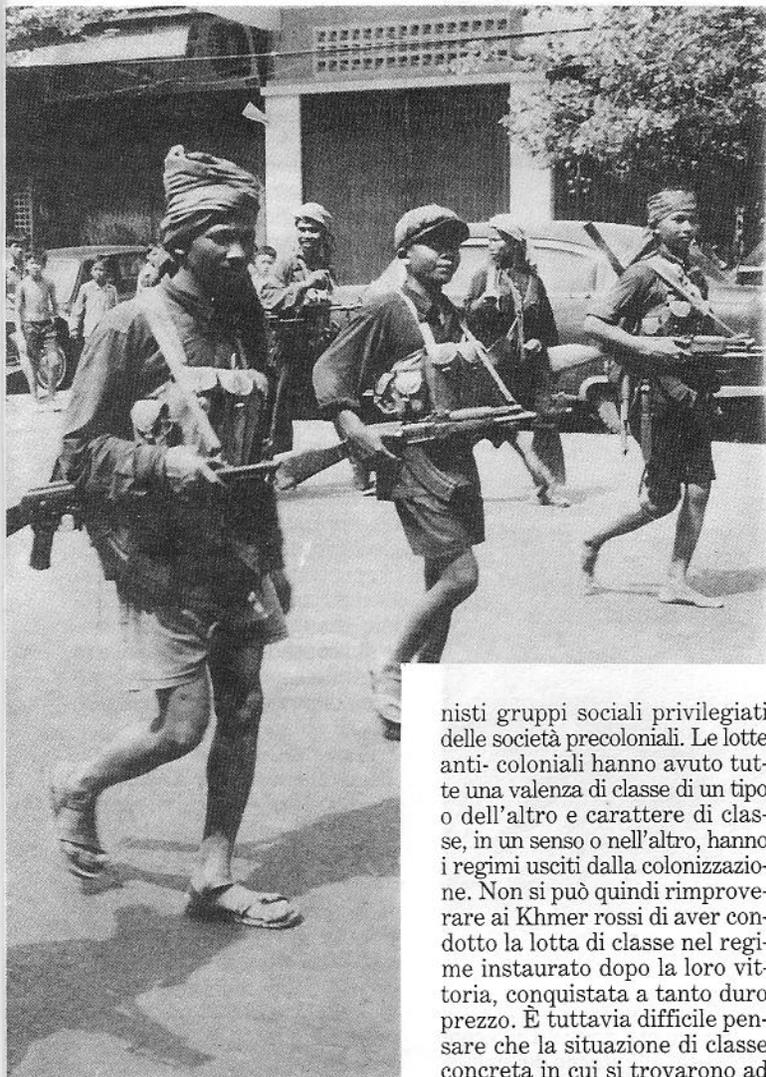
retratezza e dall'oppressione attraverso procedure rivoluzionarie: l'inserirsi su questa realtà di una propaganda strumentale di impostazione reazionaria che ha voluto vedere nel regime dei Khmer rossi il paradigma e il simbolo dell'inutile violenza alla quale tutte le rivoluzioni sarebbero soggette, ha aggravato il quadro e lo ha reso unilaterale, quasi che soltanto nella Cambogia dei Khmer rossi fossero avvenuti episodi di efferatezza e massacri che sono purtroppo correnti in molti paesi del Terzo Mondo e sono in genere condonati o sottaciuti quando vengono compiuti da forze che rientrano in qualche modo negli interessi del sistema capitalistico.

Al di là della tendenza a respingere come strumentalizzazione reazionaria la condanna aprio-



ristica del regime dei Khmer rossi, un'analisi del fenomeno deve essere compiuta. E deve essere compiuta senza indulgere alla tentazione di dire che in sostanza, rispetto alla degenerazione sociale che ha fatto di tanti paesi liberalisti dalla dominazione coloniale nuove dipendenze del mercato capitalistico governate da classi dirigenti privilegiate indigene più brutali, autoritarie e reazionarie dei colonizzatori, il tentativo dei Khmer rossi poteva aprire nuove prospettive.

Il punto dal quale è necessario partire è proprio il fallimento del regime dei Khmer rossi in quanto regime rivoluzionario, la sua incapacità di appagare le esigenze della grande maggioranza dei cambogiani. Non si può giustificare Pol Pot senza togliere valore morale alle istanze di liberazione degli oppressi. Il regime dei Khmer rossi fu una degenerazione di un movimento di liberazione. Non si è trattato certamente del primo caso di degenerazione di un regime che avrebbe dovuto ispirarsi al so-



nisti gruppi sociali privilegiati delle società precoloniali. Le lotte anti-coloniali hanno avuto tutte una valenza di classe di un tipo o dell'altro e carattere di classe, in un senso o nell'altro, hanno i regimi usciti dalla colonizzazione. Non si può quindi rimproverare ai Khmer rossi di aver condotto la lotta di classe nel regime instaurato dopo la loro vittoria, conquistata a tanto duro prezzo. È tuttavia difficile pensare che la situazione di classe concreta in cui si trovarono ad operare i Khmer rossi vincitori abbia potuto richiedere forme di sterminio dei "nemici di classe" in misura tale da incidere sul quadro demografico del paese. Quanto è avvenuto nella Cambogia dei Khmer rossi va al di là del quadro di qualsiasi vòsimile scontro di classe: e cioè indipendentemente dal calcolo, necessariamente incerto e comunque ripugnante, del numero preciso delle vittime, se il 20, il 30 o il 40 per cento della popolazione.

Ma all'episodio cambogiano sono connessi altri eventi drammatici: l'invasione vietnamita del paese a seguito, certo, di provocazioni e sullo sfondo della natura del regime di Pol Pot, ma pur sempre in violazione dei principi del diritto internazionale; l'attacco della Cina al Vietnam per "dargli una lezione"; il continuato protervo appoggio cinese ai sopravvissuti Khmer rossi attraverso la connivenza del regime reazionario della Thailandia (connivenza che è stata comunque pagata con la liquidazione del movimento rivoluzionario che da anni si era sviluppato nel pae-

se); il rientro nel gioco degli uomini squalificati che avevano costituito il regime filostatunitense in Cambogia durante il periodo dell'intervento statunitense e sulla loro scia il rientro nel gioco indocinese degli Stati Uniti; comunque la valorizzazione, ora dell'uno o dell'altro dei regimi dei paesi dell'Asia sudorientale alleati nell'Asean e contraddistinti tutti da forti caratteristiche reazionarie se non fasciste, utilizzati in maniera strumentale vuoi dalla Cina vuoi dal Vietnam per isolare o mettere in difficoltà l'avversario; le ricadute del caso cambogiano sul contenzioso cino-sovietico. Ma soprattutto, a monte di questi problemi politici ancora attuali, alla vicenda cambogiana sono stati connessi i primi episodi di conflitto, di vera e propria guerra, tra paesi che si richiamano al socialismo, con conseguenze disastrose proprio per i valori morali e politici del socialismo.

Anche in questo quadro è possibile presentare delle considerazioni che mettono in luce come gli episodi in sé siano stati strumentalizzati proprio per mettere in discussione l'immagine del socialismo. In altri paesi del Terzo Mondo regimi indubbiamente oppressivi sono stati abbattuti da interventi armati di vicini senza che il fatto desse luogo ad un contenzioso internazionale senza fine e neppure suscitasse condanne per la violazione del diritto internazionale: basti pensare all'intervento indiano nella nascita del Bangladesh o Tanzaniano nell'eliminazione di Amin. Sotto un certo punto di vista gli interventi delle forze del patto di Varsavia in Ungheria nel 1956 o in Cecoslovacchia nel 1968 erano molto più gravi dell'intervento vietnamita in Cambogia, proprio per la diversa natura dei regimi di Nagy o di Dubček rispetto a quello dei Khmer rossi e non sarà difficile ammettere che da un punto di vista internazionale il concetto della "sovranità limitata" o la tesi di una "chiamata di soccorso" dall'interno dei paesi attaccati non sono sostanzialmente più valide delle giustificazioni portate dai vietnamiti. Non vi è dubbio che le tesi per sostenere la rappresentanza alla Nazioni Unite del regime dei Khmer rossi sono pretestuose e si comprendono soltanto nel più complesso contenzioso della situazione internazionale.

Comunque va ricordato che nel render insolubile il problema cambogiano nel quadro dei rap-

porti tra Vietnam, Cina e Unione Sovietica molto contribuì la tensione che tra questi paesi si era creata negli anni tra il 1978 ed il 1980: era il momento in cui la Cina, convintasi dal 1969 di essere sotto l'imminente minaccia di un attacco sovietico, aveva accentuato al massimo il suo avvicinamento agli Stati Uniti; di contro l'Unione Sovietica non mancava di mobilitare tutte le forze possibili contro la Cina. Da parte sua il Vietnam che nel periodo della lotta contro gli Stati Uniti aveva saputo condurre una politica che gli aveva consentito di ottenere sia gli aiuti dell'Urss sia quelli della Cina, si rivelava, dopo la vittoria, relativamente isolato e in qualche modo "abbandonato" su un teatro divenuto per il gioco internazionale di scarsa rilevanza, pur continuando a subire l'ostilità e l'assedio degli Stati Uniti (incapaci di accettare senza rivalse la sconfitta subita), proprio mentre si trovava di fronte alla gravità dei problemi postbellici ed al profondo sconvolgimento dell'assetto sociale provocato dalla guerra americana e risultato ancora più drammatico delle perdite materiali e umane.

In quella situazione si innescarono processi molteplici: il manifestarsi di forme di ostilità della Cina verso il Vietnam, la scelta dei dirigenti vietnamiti di porre termine al loro precedente non allineamento tra Urss e Cina e di allinearsi con l'Urss, il timore della Cina di vedersi accerchiata da Nord e da Sud da forze controllate dall'Urss, la scelta cinese di strumentalizzare i Khmer rossi contro il Vietnam, nonostante la totale divergenza della linea sociale di questi dalla nuova politica seguita dalla Cina del dopo Mao. E poi vennero le tensioni, l'invasione della Cambogia, l'invasione cinese del Vietnam, il mancato intervento sovietico contro la Cina.

Ora questo quadro internazionale è superato: la Cina ha ritrovato una politica di piena indipendenza rispetto alle due maggiori potenze e sembra condurre il proprio gioco internazionale ad un tempo con una maggiore sicurezza della propria forza relativa (politica se non militare) e con maggiore preoccupazione per le minacce di guerra e di distruzione globale che incombono non tanto e comunque non solo sulla Cina ma sull'intero mondo. I rapporti tra Cina e Stati Uniti non appaiono più all'Urss come una minaccia e l'Urss non preme più sulla Cina come un pericolo imminente. È quindi pro-

cialismo: se mai si può dire che lo scarso peso della Cambogia rispetto al complesso del mondo ha reso questa degenerazione meno carica di conseguenze di quanto sia avvenuto per altre esperienze storiche drammatiche di regimi che si richiamavano al socialismo ed erano più vicini all'area che è stata la culla del movimento operaio (come la Polonia, la Cecoslovacchia o l'Ungheria) o più rilevanti per le sue sorti generali, come nel caso dell'Unione Sovietica.

Ogni lotta della storia è sempre lotta di classe e deve essere respinto il concetto — tipico dei nazionalisti di ogni paese — secondo il quale la "liberazione nazionale" dalla dominazione coloniale può raggiungere il consenso unanime del popolo sottoposto alla colonizzazione. L'esperienza degli ultimi decenni ha messo in luce in modo inequivocabile che la colonizzazione ha creato all'interno della società colonizzata stessi strati di collaborazionisti indigeni oppure ha trasformato in collaborazio-

abile che oggi la sequenza di eventi internazionali che si è innestata sul dramma cambogiano non avrebbe più le basi per svilupparsi: ma le conseguenze restano e non è facile eliminarle, anche quando appaia tra i protagonisti una volontà di compromesso capace di dare sicurezza a tutti e pace ai cambogiani. Ma non sarà facile recuperare il danno portato all'immagine del socialismo quale garanzia e valore supremo di pace.

DETTO tutto questo sulle contraddizioni che la questione cambogiana ha aperto tra forze e paesi che in vario modo si richiamano al socialismo, è necessario ripetere con la massima chiarezza che alla radice del dramma cambogiano nel lontano 1970 ci fu l'intervento degli Stati Uniti, la decisione precisa e ferrea, ma nondimeno assolutamente priva di necessità, di coinvolgere la Cambogia nel conflitto vietnamita. Furono il colpo di stato voluto dagli Stati Uniti per abbattere il regime neutralista (e autoritario, corrotto, equivoco fin che si vuole, ma indipendente) di Norodom Sihanouk nel 1970, poi l'invasione degli americani e dei loro servi sudvietnamiti in parte della Cambogia e i bombardamenti di sterminio scatenati su tutte le zone del paese non controllate dal governo filo-americano installato con la forza e mantenuto con la corruzione a Phnom Penh, a togliere alla Cambogia la pace e l'equilibrio e a trascinarla nella guerra, nella spirale dello sterminio. Ciò va riaffermato con forza: ed è del resto quanto hanno sostenuto sulla stampa statunitense in occasione del decennale della vittoria dei Khmer rossi proprio i giornalisti americani che dell'inizio del dramma furono i testimoni, tra gli altri il giornalista che è il protagonista del film proiettato in Italia con il titolo *Urla del silenzio*. Fu il cinismo machiavellico di Kissinger e l'illusione di Nixon di poter vincere in Cambogia la guerra che stavano perdendo in Vietnam, a scatenare quella guerra che fu definita «L'inferno in un luogo irrilevante»: il luogo «irrilevante» fu appunto la Cambogia.

L'origine di quell'inferno, la cui estensione e profondità si è rivelata soltanto in seguito, non va ricercata tra le «colpe» del socialismo e neppure tra le «colpe» dei Khmer rossi, ma tra le colpe» degli americani, nella lo-



gica della loro sbagliata guerra nel Vietnam. Fu il concatenarsi della guerra a dare spazio alla lotta dei Khmer rossi e al tempo stesso ad esasperare le tensioni sociali nel paese. Furono le distruzioni e i massacri compiuti dagli aerei americani a suscitare in un esercito di ragazzi sopravvissuti a cinque anni di lotta tremenda uno spirito di rivalsa che un gruppo dirigente estremista o non sufficientemente formato da un'esperienza politico-militare complessa e lunga non seppe — o non volle — governare, frenare, dirigere verso scopi produttivi e compromessi necessari. Nel 1970 i Khmer rossi erano poche migliaia di uomini che, guidati da intellettuali formati nell'ambito della protesta anticolonialista e terzomondista che si stava delineando in Francia negli anni Sessanta, conducevano una guerriglia rivoluzionaria contro il regime di Sihanouk denunciandone gli equivoci e le contraddizioni.

Per lungo tempo il nerbo della resistenza contro la repressione americana dopo il 1970 rimase costituito soprattutto dalle forze cambogiane legate ai rivoluzionari vietnamiti e una delle cause principali dei massacri dei

Khmer rossi va ricercata proprio nella lotta che dopo il 1975 contrappose, all'interno del nucleo dirigente e tra le schiere dei combattenti emersi dalla resistenza, i gruppi legati ai vietnamiti, quelli che si ispiravano ai cinesi e la ristretta schiera dei compagni di Pol Pot che aveva iniziato la lotta contro Sihanouk. Le forme che quella lotta all'interno delle forze rivoluzionarie assunse non ha nulla a che vedere con la lotta di classe, ma si inserisce nei drammi che tante volte si sono aperti all'interno dei partiti comunisti a cominciare da quanto avvenne nell'Urss negli Anni Trenta. È possibile che a quella lotta si debbano riferire gli episodi della massima efferatezza perpetrati sotto il potere di Pol Pot: la distruzione di interi settori della resistenza per la messa al bando di «un capo». L'ombra del contrasto cino-sovietico e il retaggio dello scontro nazionale ed etnico tra cambogiani e vietnamiti hanno aggravato quegli episodi nei quali si distrusse la forza rivoluzionaria che avrebbe dovuto creare un paese nuovo dopo la vittoria.

Ma la constatazione dei danni di queste fratture non basta a concludere il discorso sul ca-

so dei Khmer rossi: è necessario affrontare il problema posto dalla strategia sostenuta consciamente dal gruppo di Pol Pot. È probabile che alcuni aspetti di essa, cioè la violenza contadina contro la società urbana (classe operaia compresa), il pregiudizio contro gli intellettuali portato fino alla logica del loro sterminio in massa, il tentativo di rifiutare totalmente tutto ciò che al paese era venuto nell'ambito della dominazione coloniale, derivassero da una lettura astratta dell'esperienza maoista (soprattutto dall'esperienza maoista trascritta in termini semplicistici ed accentuatamente ruralistici da Lin Biao nel 1965) e forse anche da echi lontani dell'autoritarismo rivoluzionario dei giacobini o dalla protesta terzomondista di Franz Fanon, ed è anche probabile che l'arretratezza culturale dei contadini cambogiani e la terribile esperienza da essi subita nella resistenza, con la perdita di più generazioni di «quadri» per effetto dei bombardamenti americani, abbia accentuato gli aspetti congrui di questa strategia, rompendo il legame tra il gruppo dirigente intellettuale ed uno strato intermedio di militanti capace di applicare la strategia proposta ma anche



di correggerla, di adattarla alla realtà.

Non sarebbe giusto tuttavia vedere quella strategia solo sotto la categoria della "follia": in effetti la dominazione coloniale ha avuto come caratteristica in tutto il mondo di rompere la possibilità di sopravvivenza delle società tradizionali di sussistenza e di infrangere il loro complesso di valori, inserendo in alcuni settori del paese un mondo fittiziamente moderno, legato alla dipendenza dal mercato capitalistico internazionale e contraddistinto dalla concentrazione dei gruppi sociali privilegiati del paese. La "capitale" nei paesi coloniali o sottoposti a regime neocolonialista è il punto di raccordo tra la dominazione del capitalismo straniero e i suoi collaboratori indigeni, il fulcro di un sistema politico sociale sostanzialmente "meticcio". In alcuni paesi la formazione di questo settore è stata graduale ed ha implicato, oltre alla polarizzazione sociale ovunque verificatasi e alla rottura del complesso dei valori tradizionali, anche fenomeni abbastanza generalizzati di ricadute positive innescando un processo di "modernizzazione". In Cambogia ciò era avvenuto in modo scarso già durante il regime coloniale con

una forte separazione tra una capitale dominata da una corte aristocratica in un'atmosfera di provincia francese e le campagne rimaste in gran parte in condizioni di arretratezza tradizionale: il processo divenne traumatico e privo di qualsiasi fattore collaterale positivo durante la guerra. Si può comprendere la rabbia e la disperazione dei Khmer rossi, così come si può comprendere la rivolta dei Boxers in Cina e la rivoluzione Khomeinista. Comprendere non significa giustificare. I comunisti cinesi e quelli vietnamiti hanno cercato di recuperare come fatto positivo l'elemento di modernità portato dalla colonizzazione, anche se non è stata operazione facile. In questo senso i Khmer rossi sono stati cattivi rivoluzionari. Ma il problema del carattere alieno e predatorio degli spezzoni di società integrata nel mercato internazionale che la dominazione capitalistica ha creato nelle colonie, concentrando i gruppi di privilegiati e trasferendovi il suo modello di vita per le classi dirigenti, resta uno dei problemi più drammatici nella lotta per l'emancipazione degli "oppressi delle colonie" e per lo sforzo di superare fame e povertà di massa nel Terzo Mondo. □

NORODOM SIHANOUK: LA SUA VITA NELLA STORIA DELLA CAMBOGIA

Un uomo che fu re, abdicò, fu spodestato, divenne il braccio politico dei Khmer rossi, fu imprigionato dai suoi ex amici e dopo l'invasione vietnamita accettò di presiedere un governo di coalizione con chi gli uccise 5 figli e 14 nipoti.

di GUALTIERO STRANO

ADESSO che i soldati vietnamiti inviati a occupare la Cambogia per "spirito internazionalista" stanno arruolando di forza i contadini del nord-ovest del Paese per costruire un lungo muro che sigilli la frontiera dagli attacchi dei guerriglieri, la frase di Sihanouk, presidente della coalizione tripartita anti-Hanoi, assume un significato più preciso. «La Cambogia — disse — sta rischiando di finire nel cimitero della storia, abbandonata dai popoli e da Dio». Nel pieno della stagione delle piogge — la settima stagione dei monsoni da quando il Vietnam invase il Kampuchea Democratico di Pol Pot, il 7 gennaio 1979 — la frontiera tra Cambogia e Thailandia si carica di profughi in fuga (250 mila, che Bangkok intende ri-

mandare al mittente quanto prima), di fossi, mine e trappole. Probabilmente il timore di Sihanouk è fondato, forse davvero questa è una guerra destinata a trascinarsi stancamente tra attacchi e ripiegamenti nella giungla, lontano dagli occhi e dai pensieri di un occidentale svegliato, certo più attento ai fatti polacchi o libanesi che ai segnali che arrivano dall'Oriente.

Oltre agli aiuti della Croce Rossa internazionale e delle varie associazioni volontarie sparse un po' in tutto il mondo, il dramma cambogiano, a livello politico, si rianima soltanto a ottobre, quando le Nazioni Unite mettono in votazione la legittimità del governo del Kampuchea Democratico, quello scalzato dall'arrivo dei bo-doi vietnamiti e costret-





to alla macchia. L'ultima votazione è stata un successo per le forze guerrigliere (tre forze formate dai Khmer rossi di Khieu Samphan, dai nazionalisti di Son Sann e dai filo-monarchici di Sihanouk, che è anche presidente della coalizione), che hanno ricevuto 110 voti contro i 23 della Repubblica Popolare, nuovo nome che Hanoi ha dato alla Cambogia. Gran parte del merito di questa affermazione politica è di Sihanouk: strano animale politico: contraddittorio, irruente, carismatico, passionale. Di certo intelligente e affascinante. Un uomo che fu re di Cambogia, abdicò, fu spodestato, divenne il braccio politico dei guerriglieri Khmer rossi, fu imprigionato dai suoi ex amici, e, una volta all'estero dopo l'invasione vietnamita, accettò di presiedere un governo di coalizione con i suoi ex amici comunisti ben sapendo che Pol Pot gli ha ucciso 5 figli e 14 nipoti. Un uomo senza pace, atipico nel mondo asiatico. La sua storia è la storia della Cambogia. Delle sue tragedie e delle sue grandezze. È la storia di un popolo dolcissimo e tragico che attraversa la nostra epoca lasciandosi dietro un'impressionante scia di cadaveri e di rovine.

Quando il 25 aprile 1941 sul trono cambogiano salì l'allora diciottenne Norodom Sihanouk Varnan, nome che significa "leone vincitore protetto da Buddha", quasi nessuno poteva immaginare che quel re imberbe e un po' grassottello sarebbe stato la chiave di volta del processo di emancipazione del Paese. Non se lo immaginavano di certo i francesi che occupavano all'epoca la Cambogia. I generali in kepi erano anzi di buon umore, convinti di avere messo sul trono un fantoccio giudiziosamente ubbidiente ai voleri di Parigi. Allo zio, giudicato testa irrequieta per avere studiato in un liceo di Nizza, gli occupanti francesi preferirono Sihanouk. E sbagliarono. Ben presto il giovane re diventa insopportabile della tutela francese. Lui stesso nelle sue "memorie" ricorda di essere cresciuto alla "scuola dell'umiliazione" per avere dovuto firmare decreti che andavano contro gli interessi del popolo cambogiano. «Mia madre — raccontò poi — era la sola che riuscisse a tenere testa alle prepotenze francesi. A lei devo tutto. Anche il mio spirito socialista, in fondo».

Nel 1945 Norodom Sihanouk proclama la Cambogia "Stato so-

vano e indipendente". Ma è soltanto nel 1953 che Parigi concede la totale indipendenza. In pochi anni, un re considerato vanesio perché amava sopra ogni cosa il jazz, il cinema, la buona tavola e le donne molto generose, trasforma il Paese: la Cambogia diventa non allineata e indipendente. Nel 1955 Sihanouk è tra i partecipanti alla famosa conferenza di Bandung che sancì i cinque principi della coesistenza pacifica. Nello stesso anno il re inaspettatamente abdica e organizza il movimento "Comunità socialista del popolo". Nel 1960 indice un referendum popolare con cui i cambogiani approvano a larghissima maggioranza la "politica di pace e indipendenza" del Paese. L'anno dopo la Cambogia partecipa alla prima conferenza dei Paesi non allineati. Ma insieme all'escalation americana in Vietnam, crescono all'interno del Paese le resistenze alla politica di Sihanouk. Del suo governo, infatti, fanno parte sia esponenti Khmer rossi che ministri dichiaratamente di destra. Quando primo ministro della Cambogia diventa il generale Lon Nol, al quale Sihanouk delega sempre più il potere, aumentano le repressioni verso i contadini che protestano e verso gli studenti. Khieu Samphan, allora ministro dell'economia e oggi vice-presidente della coalizione guerrigliera a capo di circa 45 mila Khmer rossi, viene aggredito per strada. La vita di molti esponenti della sinistra è in pericolo e alcuni, tra cui lo stesso Samphan, decidono di passare alla clandestinità raggiungendo le formazioni guerrigliere comuniste che allora contano poche centinaia di combattenti. La situazione nel 1969 è esplosiva. A Phnom Penh, la capitale, esercita il potere un governo di destra; nella giungla, specialmente nelle ragioni più povere, si è formato un piccolo esercito di guerriglieri; alle frontiere premono i soldati sud-vietnamiti di Thieu e le truppe americane alla caccia dei "santuari" dei guerriglieri comunisti che Sihanouk ospita. Nel marzo 1970, mentre Sihanouk è sulla Costa Azzurra per curarsi, Lon Nol e la Cia organizzano un colpo di Stato. Inizia all'interno del Paese la caccia ai comunisti e gli Usa bombardano segretamente le zone cambogiane dove si nascondono i guerriglieri sud-vietnamiti. Sihanouk si rifugia a Pechino dove forma un governo in esilio, mentre nelle foreste cambogiane inizia la resistenza armata dei khmer rossi. L'ex re sa bene che

l'unica speranza di liberare il Paese è nelle mani di Khieu Samphan (Pol Pot era "soltanto" il segretario dell'Angkar, l'Organizzazione); i Khmer rossi, pur avendolo avversato in precedenza, gli riconoscono un forte carisma e un indubbio ascendente sulla popolazione cambogiana che vede in lui il "Budda vivente". L'Unione Sovietica che aveva avversato questa coalizione riconoscendo il governo golpista di Lon Nol, corre precipitosamente ai ripari qualche set-

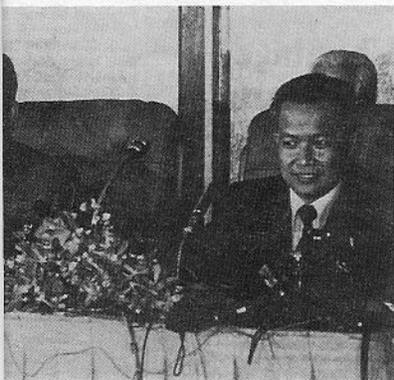


La coalizione tripartita antivietnamita: Son Sann (destra nazionalista) Sihanouk e Khieu Samphan (Khmer rossi)

timana prima che la resistenza comunista filo-cinese entri in Phnom Penh, il 17 aprile 1975. Troppo tardi: i khmer rossi, una volta nella capitale, abbattano a colpi di bazooka l'ambasciata di Mosca e trascinano, legati con una lunga corda, i diplomatici fino alla residenza francese. Un affronto che in parte spiega la durezza sovietica verso il nuovo regime che si manifesterà in seguito.

Sihanouk rientra in Cambogia nel settembre del 1975 e diventa presidente, carica che lascerà nell'aprile del 1976 quando iniziano le epurazioni all'interno del Paese e della stessa gerarchia comunista (6 tentativi di colpi di Stato sventati anche con vaste stragi e repressioni). Di lui, relegato insieme alla moglie Monique nella vecchia residenza reale, non si sa più nulla. E lui non sa più nulla del mondo esterno, né tantomeno della sterminata parentela che lo aveva seguito da Pechino. Quando i vietnamiti invadono la Cambogia, Sihanouk saprà che i Khmer rossi gli hanno ucciso 5 figli, 14 nipoti nuore e cugini. «Hanno risparmiato soltanto me, mia moglie,

i miei tre figli avuti con lei, — racconta — Non mi sono mai perdonato di avere portato tutta la mia famiglia in una simile avventura convincendola a rientrare in cambogia». Dal luglio 1982 Norodom Sihanouk è di nuovo a capo di un governo guerrigliero alla macchia. Di nuovo ospite con onore a Pechino, dove Deng Xiaoping, come fece Mao, gli ha riservato una grande villa con otto cuochi e una piscina. Ma stavolta la lotta è molto più dura. Il fronte popolare che appoggiò la resi-



ATTI CONCRETI PER IL NICARAGUA E IL CENTRO AMERICA

Gli interessi strategico-militari degli Usa nel bacino caraibico hanno bisogno della resa incondizionata dei sandinisti. L'opzione democratica in Nicaragua e Centro America ha bisogno del sostegno internazionale, diplomatico e concreto

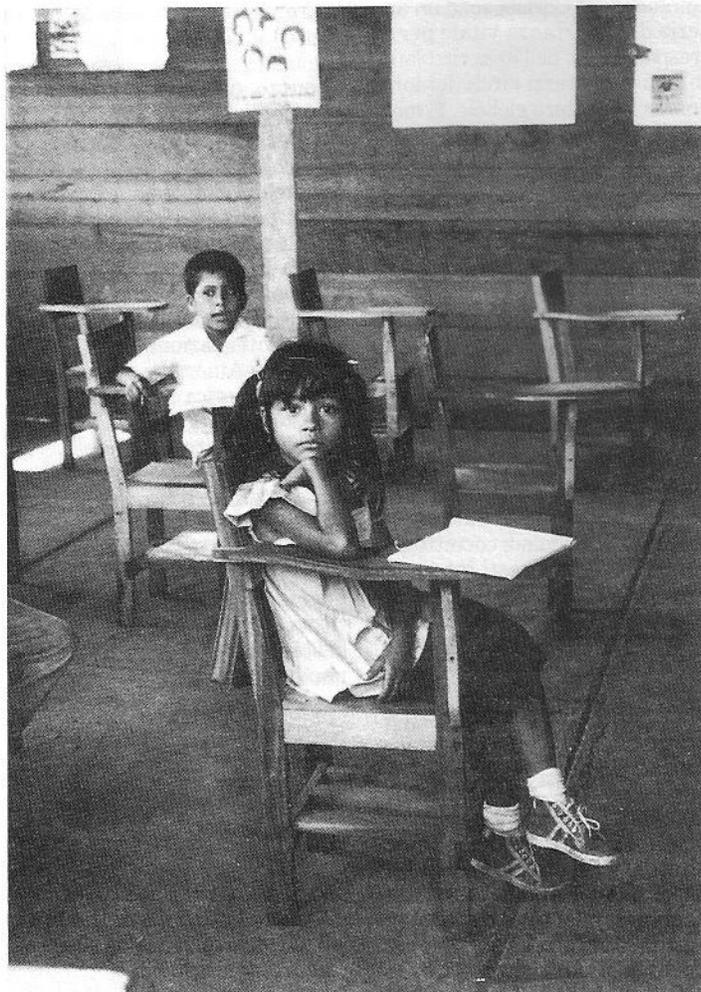
di **RODRIGO ANDREA RIVAS**
direttore del Cespi

MOTIVI di analisi impongono una divisione metodologica dell'argomento in due parti: la forma e le modalità assunte dalla Rivoluzione sandinista, da una lato e, dall'altro, il peso assunto da questo processo nella regione centro-americana. Questo perché isolando il "caso" Nicaragua dal suo ambiente naturale si rischia di non coglierne le implicazioni reali e, quindi, la portata delle risposte. Partiamo dalla seconda questione, cioè dalla regione centro-americana (sul "modello Nicaragua" torneremo in un articolo successivo).

Per "regione centro-americana" intendo l'insieme degli Stati dell'Istmo (Belize, Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panama), le Grandi Antille (Cuba, Giamaica, Haiti, Rep. Dominicana, Portorico) e le Piccole Antille (Stati indipendenti, colonie e dipendenze). Va in ogni caso chiarito che, spesso volte, gli Usa designano col nome di *Caribbean Basin* (Bacino caraibico) un insieme ancor più vasto che comprende, oltre ai paesi citati, il Messico e il nord del Sudamerica — cioè Colombia, Venezuela, Guyana, Guyana Francese e Surinam.

La regione così definita comprende quindi una serie di Stati piccoli, poco popolati, poveri di

risorse naturali, con strutture economiche deboli. La superficie complessiva ammonta a 742.270 kmq (contro 1,793 milioni di kmq del Messico e i 17,573 milioni di kmq dell'America meridionale); la popolazione era, al 31 dicembre 1983, di 55 milioni di abitanti (contro i 72 milioni di messicani e i 252 milioni di sudamericani); il suo commercio con gli Usa equivale al 2% circa del commercio estero complessivo della regione, il Pil complessivo al 5% di quello regionale, L'investimento diretto degli Stati Uniti nell'area equivale al 2,5% dell'investimento totale regionale. Il mercato interno, numericamente molto ridotto, va ulteriormente ridimensionato togliendo Cuba (10 milioni di abitanti nel 1983) e quei due terzi dei rimanenti centro americani che, presentando livelli di acuta denutrizione, presumibilmente non rappresentano un mercato: il mercato reale, cioè, si può ridurre a circa 15 milioni di persone. Il saggio di profitto ricavato dalle imprese statunitensi in Centro America è tra i più bassi del mondo. D'altronde, la profonda crisi econo-



stenza contro gli americani e Lon Nol è sfilacciato, diviso da antichi e recenti odi, appoggiato senza molta convinzione dall'Asean (Filippine, Indonesia, Thailandia, Malesia, Brunei, Singapore). Soltanto la Cina, come un tempo, rifornisce di soldi e armi i guerriglieri cambogiani. Le speranze che la pressione militare risolva l'impasse cambogiano, sono praticamente nulle. A meno di un accordo tra le due potenze asiatiche, Cina e Urss, i combattenti nel Paese corrono il rischio di continuare per anni e anni. Sihanouk lo sa ma vuole dimostrare che è uomo di parola. «Ci sono cambogiani che hanno scelto di prendere la cittadinanza francese o americana. Io non sono uno di questi. — afferma — La mia nave è la Cambogia e non conosco scialuppe di salvataggio: quando la lasciai, 15 anni fa, era una nave che andava a gonfie vele. Chi l'ha ridotta in queste miserevoli condizioni sono stati Lon Nol prima, e Pol Pot e Hanoi dopo. Io non so se basterà il mio aiuto per rimettere la Cambogia in condizioni di navigare. ci provo soltanto».

□

mica in cui, negli anni '80, si dibatte l'America Latina si è tradotta, nel caso centro-americano, in un'ulteriore riduzione di tutti gli indici economici, in una più accelerata fuga dei capitali e in un forte aumento della disoccupazione e della sottoccupazione, che colpisce ormai due terzi della popolazione attiva. In definitiva, l'interesse economico offerto da questi paesi è piuttosto scarso: non costituiscono un'area di accumulazione economica, ed eventuali progetti di ricostruzione economica avranno costi finanziari non indifferenti per gli Usa (secondo la Cepal — Commissione economica dell'Onu per l'America Latina — per evitare il totale collasso economico-finanziario la regione ha bisogno di una cinquantina di miliardi di dollari entro il 1990, una cifra questa di poco inferiore al Pnl regionale nel 1982). Si può cioè concludere che gli interessi degli Stati Uniti per quest'area non sono da ricercare nella sfera strettamente economica.

CIO' NONOSTANTE, un discorso a parte si impone per quanto riguarda l'ambito della circolazione economica e del commercio. I Caraibi sono un'arteria di importanza vitale per il trasporto Usa: nell'area circolano infatti i due terzi circa del loro commercio estero globale. È inoltre da ricordare il ruolo dei grandi centri finanziari internazionali (Panama, Bahamas, Antille Olandesi, Gran Cayman, Isole Vergini ecc.), non ché delle zone di libero scambio e turistiche (1). Il Canale di Panama, dove si trova la sede del Comando del Pacifico (Pacom), permette di risparmiare un'intera flotta. Da ultimo, la recente "Caribbean Basin Initiative" punta alla creazione di alcune zone di esportazione e per la produzione di sostanze inquinanti (2). Il quadro statico descritto nel paragrafo precedente va quindi corretto tenendo conto di questi interessi riguardanti la sfera della circolazione e del commercio. Tuttavia, trasformazioni anche serie dell'apparato produttivo inter-

no agli Stati centro-americani difficilmente toccherebbero gli interessi economici reali degli Stati Uniti in questa zona, salvo, ovviamente, unilaterali decisioni di Washington in tal senso; cosa questa peraltro verificata nel caso della "quarantena" imposta a Cuba e dell'embargo contro il Nicaragua. E cioè: il "non commercio", la "rottura economica" con gli Usa non sono affatto effetti voluti o cercati da L'Avana o da Managua. Anzi!

DI CONSEGUENZA, i veri interessi degli Stati Uniti, gli interessi minacciati da un processo in senso emancipatorio degli Stati centro-americani, sono quelli di tipo strategico-militare, cioè di sicurezza nazionale. La storia recente della regione è peraltro più che sufficiente a dimostrare questa affermazione: dalla guerra ispano-americana del 1898 e il conseguente "protettorato" imposto su Cuba all'indipendenza di Panama e alla costruzione del Canale, dalla creazione delle varie Guardie Nazionali al colpo di Stato del 1954 contro Arbenz, in Guatemala, dall'invasione di Santo Domingo (1965) a quella di Grenada, dalla massiccia presenza militare in Honduras alle attività contro il Nicaragua... c'è sempre un filo rosso rappresentato, appunto, dagli interessi strategici degli Usa (3).

In pratica, cioè, il bacino caraibico è considerato parte integrante del sistema difensivo degli Stati Uniti. Non è una cosa indifferente! Il "Documento di Santa Fé" (4) esordisce infatti affermando: «La guerra, e non la pace, è la norma che regge gli affari internazionali». E continua: «Le Americhe sono aggredite. L'America Latina, tradizionale alleato degli Stati Uniti, subisce la penetrazione della potenza sovietica. Le coste e il bacino caraibico sono disseminati di basi sovietiche e circondati dai paesi socialisti (...) L'accesso degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale riposa sulla cooperazione con i Caraibi e l'appoggio dell'America del Sud (...) Gli Usa non hanno intenzione di perse-



guire una politica di intervento negli affari esteri e interni di nessuna nazione latino-americana, salvo se gli Stati dell'America Latina portano avanti una politica suscettibile di aiutare e proteggere l'intrusione imperialista di potenze extra-continentali (...) Questa regione è un territorio sovrano degli alleati degli Stati Uniti e dei loro partners commerciali del Terzo Mondo».

Se analizziamo sommariamente la presenza militare degli Usa e dei loro alleati nella regione, vedremo che alle dichiarazioni corrispondono corpose realtà: le 14 basi nella zona del Canale; il complesso militare a Portorico; la base di Guantamano, a Cuba; il complesso antisommersibile delle Bahamas; il sistema difensivo di Key West (Florida); le basi missilistiche a Gros-Ilet e Vieux-Fort, nell'isola di Santa Lucia; le basi aeree nell'Honduras; l'assistenza militare diretta a El Salvador e, più recentemente, al Belize; le scuole di addestramento in Guatemala. A ciò si aggiungono la "flottiglia guardacoste"

britannico-canadese, le basi navali francesi della Guadalupa (5), nonché l'accresciuta presenza di Israele che, nella zona, copre buona parte del lavoro "sporco" che le democrazie occidentali non riescono — o non vogliono — svolgere direttamente (6). Il valore economico delle installazioni militari fisse equivaleva, nel 1982, al 15% del bilancio militare statunitense e, nel 1983, al 18%.

Il documento di Santa Fé avverte: «(...) la Dottrina Monroe, pietra angolare storica della politica degli Stati Uniti in America Latina, presuppone il riconoscimento dello stretto rapporto esistente tra lotta per il potere nel Vecchio mondo e nel Nuovo mondo». Theodore Roosevelt aveva spiegato, nel 1907, che «l'adesione alla Dottrina Monroe può costringerci, anche a malincuore, in caso di cattiva volontà e impotenza, ad esercitare il ruolo di polizia internazionale». E il suo Segretario di Stato aveva aggiunto: «La dottrina Monroe non si deve inter-

¹ Cfr. R.A. Rivas, *America Centrale. Messico, Antille, Istmo*, Fed. regionale lombarda Cgil-Cisl-Uil e Cespi, Milano, 1983. Nel 1982, l'intervento delle banche Usa in questi paesi è arrivato a 22.8 miliardi di dollari.

² Lanciato da Reagan nel 1983, questo progetto mira alla produzione, sul posto, di prodotti che entrerebbero negli Usa senza pagare dazi doganali. Si cerca così di attirare capitali europei e giapponesi, attratti principalmente dai bassi salari e dalla vicinanza col mercato statunitense. D'altro canto, si tratta di dislocare in questa zona industrie chimiche e di altro tipo, inquinanti. Il piano, pur coi vantaggi materiali evidenti che presenta, ha incontrato difficoltà di applicazione a causa dell'instabilità politica e dei rischi di guerra nella regione, nonché per l'on-

data di protezionismo scatenata negli Stati Uniti.

³ Cfr. R.A. Rivas, op. cit.; e anche il "Rapporto Kissinger" del 1984, in "Politica Internazionale", n. 10-11, ottobre-novembre 1984, Ipalm, Roma.

⁴ Il documento, intitolato *Una nuova politica interamericana per gli anni '80*, venne redatto nel maggio 1980 da un comitato di Repubblicani riunitisi a Santa Fé. Tutte le ipotesi proposte sono state puntualmente applicate durante la presidenza di Reagan.

⁵ Cfr. R.A. Rivas, op. cit.

⁶ Cfr. R.A. Rivas, *L'economia dell'America Latina*, in corso di pubblicazione.



pretare come un'autorizzazione che permette ai deboli di diventare insolenti nei confronti dei forti». Difficile sollecitare una maggior chiarezza! Il Centro America è infatti la zona del mondo che registra il maggior numero di interventi militari diretti degli Usa (7). «L'obiettivo della politica di Reagan nei confronti del Centro America riflette (...) ipotesi permanenti e immutabili della politica estera statunitense (...) La sua politica concreta è una politica "con tutte le armi": diplomatiche, militari, economiche, finanziarie ecc. (...) L'obiettivo ultimo è che le repubbliche centro-americane rimangano repubbliche bananiere» (8).

IN DEFINITIVA: le violazioni del diritto internazionale cui fa spesso ricorso l'amministrazione degli Usa non si devono a «ignoranza, arroganza del potere e mancanza di rispetto per il diritto internazionale» (9). E neanche al tentativo di costruire un nuovo modello economico,

sociale o politico; ma, molto più terra terra, al fatto che possa essere messa in discussione la loro visione geo-politica imperiale dell'area, che possa innescarsi un processo di rottura rispetto ad un modello neocoloniale di dominanza. Ciò che l'amministrazione Reagan non appare disposta a permettere è uno svincolo (*delinking*), una sovranità di quest'area protetta (*preserved area*) che potrebbe comportare rischi per la sua immagine di potenza globale rispetto ad altri "clienti" del Terzo mondo (Marcos nelle Filippine, Suharto in Indonesia, Mobutu nello Zaire, Pinochet in Cile, eccetera. Di fatto, non può trattarsi di un pericolo rispetto agli alleati europei, che hanno più volte manifestato il loro disaccordo con i piani di aggressione al Nicaragua, né tanto meno rispetto ai grandi Stati sud-americani, che hanno manifestato il proprio rifiuto di una simile politica). Insomma: si confonde la "sicurezza nazionale" degli Usa con la sopravvivenza di un sistema che mantiene in condizioni di vita subumane la stragrande maggioranza della popolazione. In questo senso, sono proprio i settori liberali — ahimé scarsi — degli Usa a sostenere che ciò costituisce la base di una politica di "insicurezza nazionale", non percependo i suoi sostenitori quanto essa sia, in sé, destabilizzatrice.

ALLA BASE della crisi regionale si trova quindi una crisi geo-politica che comprende le crisi interne — socio-economiche — e che si traduce nella messa in discussione dei gruppi dominanti succubi della visione nord-americana che hanno interiorizzato un ruolo di "rappresentanza" dell'impero che li mantiene al potere e permette loro di godere di privilegi difficilmente raggiungibili persino nei paesi industrializzati. Così, nella regione sono state eluse sia la formazione di classi dirigenti nazionali, capaci di essere legittimate nei confronti dei propri popoli, sia la realizzazione di una base economica nazionale.

Di conseguenza, la repressione è diventata il mezzo privilegiato per il loro mantenimento al potere (10) e si è assistito alla diffusione di un forte sentimento antiimperialista, per nulla dovuto ad infiltrazioni di correnti "sovversive" esterne, ma logico prodotto di una storia di dominazione estera articolata, all'interno, nelle classi dirigenti dei singoli paesi. Proprio questo ha costituito la principale causa di impedimento alla costruzione di regimi democratici (11).

LA TEORIA dell'"effetto domino" (se cade un paese, cadono tutti), ampiamente diffusa all'epoca del Vietnam, (un'altra guerra in cui gli interessi economici degli Usa non erano significativi) ha quindi raggiunto nuove punte di utilizzo a proposito del Centro America. Non potrebbe essere diversamente, in un'epoca in cui primeggia il confronto globale con l'Urss che impone il tentare di trasformare questo tipico confronto tra il Nord e il Sud del mondo in uno scontro Est-Ovest. In verità, il rischio che questa teoria si concretizzi è reale, ma non si deve all'"esportazione" della rivoluzione sandinista. Si deve invece all'"effetto dimostrazione" che questa provoca in paesi che vivono condizioni simili a quelle vissute dal Nicaragua fino al 1979.

In questo senso, l'aggressività di Washington non è un prodotto congiunturale determinato dalla *Cowboy Foreign Policy* di Reagan: sussisterà, invece, fino a quando la politica degli Usa resterà quella dettata dagli interessi geo-politici già descritti, che provoca un'obiettiva convergenza tra gli interessi popolari di tutti i popoli della regione (12), cioè di un'area in cui cotone, zucchero, banane, carne, pesce e mais coprono il 70% del prodotto regionale totale (e che perciò pone i paesi in forte concorrenza tra loro), priva di un progetto di accumulazione interna, dipendente in modo assoluto dal mercato internazionale (da dove la deformazione delle strutture pro-

ductive), dove la crisi deve fare i conti con un assoluto vuoto di proposte proprie.

IN QUESTO quadro si addensano i pericoli di guerra nella regione. Le recenti decisioni del governo e del Parlamento statunitensi (embargo, aiuti ai *contras*, specifica dei casi in cui il governo può far invadere il Nicaragua anche senza l'autorizzazione del Parlamento degli Stati Uniti ecc.) stanno ad indicare che la soluzione negoziata dei conflitti nell'Istmo non è all'ordine del giorno. Di conseguenza, si accrescono i pericoli di guerra.

Formalmente, tutti i protagonisti della crisi dichiarano di privilegiare la via del negoziato. Tuttavia questa unità di facciata nasconde una contraddizione di fondo che si può riassumere nell'asimmetria dei rapporti di forza dei due campi. Il campo guidato dagli Usa, che comprende Honduras, governo salvadoregno, *contras* e lo stesso governo statunitense, crede nei frutti positivi della lotta contro il regime sandinista e il Fronte Democratico Rivoluzionario salvadoregno. Viceversa, il campo opposto (Fdr Nicaragua e, in un certo senso, Cuba) vede ancora qualche prospettiva di successo a El Salvador, anche se Managua vede deteriorarsi la propria situazione, soprattutto in campo economico e finanziario (mancanza di valuta dovuta alle pressioni esterne, difficoltà di approvvigionamento petrolifero e in prodotti di consumo, acuta mancanza di pezzi di ricambio per l'agricoltura e per l'industria, disorganizzazione economica, peso della spesa militare, aumento della presenza e del peso specifico dei *contras*, ecc.).

Washington è interessata a presentare le situazioni interne di El Salvador e del Nicaragua come simili. Le differenze saltano agli occhi riguardo a origini e motivazioni delle due guerriglie, ma alcune somiglianze cominciano effettivamente ad imporsi per quanto riguarda gli effetti delle due lotte armate. Ciò

⁷ W. Lafeber, *Inevitable Revolutions. The U.S. in Central America*, Norton & Company, New York, 1983.

⁸ R.A. Rivas, *Reagan e l'America Latina*, in "Quaderni bianchi", Acli, Milano, marzo 1981.

⁹ F. Boyle, "L'illegalità teorizzata", in *Nicaragua, un progetto aggredito*, Lega internazionale per i Diritti e l'autodeterminazione dei Popoli — CE.D.I.C.A., Milano-Torino, 1985.

¹⁰ Cfr. R.A. Rivas, "Su bugiardi, ladri e briganti", in *Atti del convegno sulla Teologia della Liberazione*, Cipec, Milano, in corso di pubblicazione.

¹¹ Cfr. G.A. Bowler-P. Cotter, *Voter participation in Central America 1954-1981: an exploration*, University Press of America, Washington

D.C., 1982.

¹² "Se Cuba e il Nicaragua sparissero, la lotta in El Salvador continuerebbe (...) Si possono esportare le armi, la rivoluzione no. E necessariamente un processo interno (...) Anche i portavoce delle varie amministrazioni ammettono che in Nicaragua, El Salvador e Guatemala le radici della sollevazione affondano nella disuguaglianza e nella disperazione umana che, combinate con la repressione politica, hanno cancellato qualunque speranza di riforma non violenta". Cfr. "Cambiamo strada", proposta del Policy Alternatives for Caribbean and Central America (Pacca), in *Nicaragua, un progetto aggredito*, op. cit.

riguarda soprattutto il fatto che sembra sempre più difficile che il Fronte sandinista riesca a conseguire, a breve scadenza, una vittoria militare definitiva sui 15-16mila *contras* che stazionano ai confini nord e sud del paese. Questi, dal canto loro, non hanno alcuna possibilità reale di rovesciare il governo, ma possono infliggergli perdite economiche e militari considerevoli.

Per venirne a capo, Managua ha diverse possibilità, in teoria: penetrare in Honduras per colpire e distruggere le basi e le reti logistiche dei *contras*, ma ciò, presumibilmente, darebbe luogo ad una guerra aperta e all'intervento diretto degli Usa; impegnare la maggior parte dell'esercito regolare in una classica lotta anti-insurrezionale, ma ciò lo esporrebbe ad enormi perdite nonché al rischio di esportare la guerra verso il confine meridionale del paese; acquistare aerei moderni, che consentirebbero di tagliare i rifornimenti aerei ai *contras*, ma la sola presunzione di una decisione in tal senso assunta nel 1984 portò all'immediata minaccia di un intervento statunitense (non a caso, poi, questa è una delle ragioni che autorizzerebbero Reagan a lanciare l'intervento senza prima consultare il Parlamento, come precisa il progetto approvato dalla Camera dei Rappresentanti di Washington a fine giugno). In pratica, cioè, il Nicaragua non ha alternative reali oltre alla mobilitazione della popolazione.

Tutto ciò avviene, poi, in un paese nel quale — al di là delle critiche internazionali — le libertà democratiche sono presenti e, in base a queste, si sviluppa una forte lotta politica contro il regime che non può non lasciare tracce (in questo senso risultano paradigmatiche le recenti manifestazioni svoltesi per accogliere il ritorno del cardinale Obando y Bravo). Sulla situazione interna del Nicaragua, comunque, torneremo nella seconda parte di questo articolo.

L RAPPORTO di forze nella regione tende quindi a pendere in favore degli Usa. Questo non tanto per i vantaggi di Washington nei confronti della rivoluzione sandinista, che sono di vecchia data, quanto soprattutto per il recupero dei suoi alleati laddove sono più deboli, cioè a El Salvador. Anche questo, non perché il Fdr si sia necessariamente indebolito, ma perché lo scontro militare sembra tendere al pareggio, dato il migliora-

mento delle capacità dell'esercito che gode dell'assistenza tecnico-finanziaria accresciuta e, soprattutto, date le trasformazioni politiche segnate dal ritorno sulla scena di Napoleón Duarte, che rappresenta un regime "presentabile" a livello internazionale e in grado di giocare a tutto campo (uso, o almeno non impedimento, degli "squadroni della morte"; rafforzamento militare e apertura di trattative con la guerriglia).

Quindi gli Usa, che si sono garantiti la continuità della loro politica con la rielezione di Reagan, possono permettersi di respingere ogni e qualsiasi negoziato senza per ciò vedersi costretti all'intervento militare diretto. Il relativo successo della loro politica consente loro di scartare le due soluzioni estreme, pur giocando ad esercitare il massimo di pressione su Managua (rottura degli accordi di Manzanillo, in gennaio, e crisi dell'iniziativa di Contadora sul piano regionale; interruzione della trattativa governo-guerriglia a El Salvador; le già citate attività "legali" contro il Nicaragua, nonché accresciuta presenza in Honduras; pressioni sul Costa Rica con l'appoggio — pressoché ufficiale — al candidato dell'opposizione di destra alle prossime elezioni presidenziali). In pratica, cioè, l'invasione è sempre in agguato, costringe alla mobilitazione permanente (e all'usura) il regime sandinista, ma non mi sembra l'ipotesi più probabile, almeno a breve scadenza.

QUESTO atteggiamento sta alla base degli insuccessi di Contadora. Alla fine del 1984, i 4 paesi componenti il gruppo (Messico, Venezuela, Colombia e Panama) hanno proposto ai 5 Stati centro-americani coinvolti nella crisi (Guatemala, Honduras, El Salvador, Nicaragua e Costa Rica) un "Accordo riveduto di pace e cooperazione", estremamente equo e implicitamente simmetrico nell'analisi (ai consiglieri Usa in Honduras e El Salvador fanno da contrappeso i consiglieri cubani in Nicaragua; alla "destabilizzazione" del Nicaragua da parte dei *contras* corrisponde quella di El Salvador da parte del Fdr; e così via). Prima questa proposta è stata ben accolta dagli Usa e dai loro alleati, e male dal Nicaragua. Poi Managua si è dichiarata pronta a firmare immediatamente, ma allora gli Usa hanno fatto marcia indietro.

Di fatto, il problema è che gli sforzi del "Gruppo di Contadora" non possono portare ad una soluzione, perché il rapporto di forza non lo consente, perché cioè, al di là delle intenzioni dei mediatori, agli Stati Uniti serve soltanto una resa incondizionata dei sandinisti, il che — ovviamente — non può essere lo scopo di una "mediazione". La vera politica di Washington parte cioè dal presupposto che il tempo gioca a suo favore (tempo + pressioni, naturalmente). In questo senso, il governo sandinista (e l'Fdr salvadoregno) ha bisogno

di un urgente aiuto esterno, che gli consenta di rompere l'accerchiamento militare, politico, diplomatico, finanziario cui si trova sottoposto.

SE UN mutamento della politica Usa appare poco probabile, e il loro intervento diretto possibile ma non necessariamente desiderabile per loro stessi, l'altro sbocco possibile è legato a significativi cambiamenti nei rapporti di forza. Al di là dei "conteggi" degli Usa — certamente non trascurabili — esistono anche possibilità nel campo opposto.

Una è legata alla crescita delle capacità di pressione del Fdr salvadoregno, che non può essere disgiunta dal superamento delle sue difficoltà politiche interne ma neanche da un aumento della sua capacità di fuoco. Le altre due si giocano in Nicaragua. La prima, tutta interna, riguarda i successi ottenuti nello sforzo di ricomposizione del quadro interno attraverso l'apertura di un processo di riconciliazione nazionale (e questo spiega le elezioni del dicembre scorso, nonché i permanenti sforzi nei confronti dei settori privati e della Chiesa): il minimo che si possa dire è che questi tentativi non sono stati finora coronati da successo, anche a causa dell'enorme peso che hanno forze ad esso contrarie (dalla Federazione Interamericana della Stampa al Vaticano). La seconda, ancor più decisiva, si gioca all'esterno del Nicaragua. Dipende dalla capacità di riconquistare l'appoggio diplomatico internazionale per trasformarlo in appoggi concreti su almeno 3 questioni: petrolio (falla per ora malamente tamponata con l'assistenza sovietica), vendita di armi difensive, e crediti (nel 1984, l'80% delle risorse finanziarie esterne messe a disposizione di Managua provenivano dal resto dell'America Latina. Il che dimostra la falsità delle affermazioni circa l'ammontare di aiuti sovietici, ma anche l'estrema inadeguatezza dei flussi finanziari messi a disposizione dai governi europei).

Sembrano tanti "se"! Tuttavia, nessuno potrà dire che l'Europa (e l'Italia) non possono far altro che stare a guardare. L'opzione democratica del Nicaragua e del Centro America si gioca in questi giorni e mesi. Chi vuol passare da generiche osservazioni sulla malvagità dei dittatori ad atti più concreti può muoversi utilmente, ora. Certo, bisogna volerlo! □



... trovare il giusto per cui merita vivere, organizzarsi, avere tempo, a ciò muoviamo, per ciò apriamo le vie della fantasia, invochiamo ciò che non è, costruiamo l'azzurro, ci costruiamo nell'azzurro e cerchiamo il vero ed il reale la dove scompare il sempre dato.

ERNST BLOCH
Spirito dell'utopia

Carcere e carcerazione politica fuori dalla “emergenza”

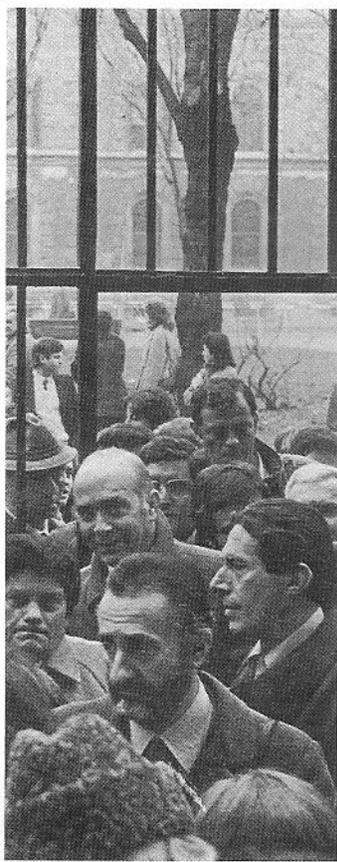
- Editoriale
- Amnistia: una proposta per uscire con chiarezza dall'emergenza
- Naturalmente Poggio-reale...
- Una via d'uscita ripensando le ragioni di ieri
- Il carcere vissuto al femminile
- Dal carcere femminile della Giudecca

GLI AVVENIMENTI verificatisi nell'ultimo anno sul fronte *detenzione politica-carcere-emergenza* (caso Naria, restrizioni per l'applicazione della nuova legge sulla custodia cautelare, convegni nei carceri, nascita del movimento “liberarsi dalla necessità del carcere”, concessione della grazia a Fiora Pirri Ardizzone) sono chiari segnali di un confronto in atto tra una volontà emergenzialista dello stato e l'iniziativa di settori democratici sempre più ampi che pongono in discussione la legislazione e la cultura dell'emergenza.

Il dibattito che su tali questioni si è sviluppato negli ultimi tre anni all'interno di Magistratura Democratica, delle carceri, delle aree garantiste, di Democrazia Proletaria, ha contribuito infatti ad allargare il fronte della critica allo stravolgimento delle regole dello stato di diritto, introdottosi in Italia nell'ultimo decennio, avendo avuto la capacità di coinvolgere settori nuovi di pubblica opinione, cattolici, operatori carcerari, detenuti comuni e soprattutto, tale dibattito ha cominciato, aldilà delle problematiche strettamente legate alla detenzione politica, a mettere in discussione la stessa istituzione *carcere*.

È necessario sottolineare questo aspetto poiché l'attraversamento critico dell'universo carcerario e l'ipotesi del suo superamento pongono una serie di questioni quali la devianza e la pena, terreni fondamentali di confronto per chi, come Dp, si muove costantemente in un'ottica di trasformazione profonda della società. È indubbio tuttavia, che l'area della detenzione politica — la quale per prima ha posto in discussione, partendo dal superamento critico della lotta armata, l'istituzione carcere in quanto tale e il concetto stesso di fissità della pena — ha peculiarità sue proprie collegate alla questione di fondo della soluzione politica agli “anni di piombo” e dell'uscita dalla “emergenza”.

Il governo ha cominciato negli ultimi tempi a mettere in atto una serie di provvedimenti che, mentre confermano continuamente la logica e la prassi emergenzialista, prospettano di fatto una soluzione amministrativa con le caratteristiche della totale discrezionalità, della contrattazione individuale e della clandestinità. Quale è se non questa la chiave di lettura dei numerosissimi arresti domiciliari concessi ai detenuti politici negli ultimi



mi tempi e la stessa grazia concessa a Fiora Pirri Ardizzone?

Lo stato in tal modo conta di risolvere il problema della detenzione politica riconfermando in pieno tutta la strumentazione legislativa e la cultura dell'emergenza, a riprova di ciò che affermava Dp prima della promulgazione delle prime leggi speciali e cioè che questa era un legislazione pilota da sperimentare sul terrorismo per estenderla alla criminalità organizzata. La vera grande riforma del processo penale, contro ogni ipotesi garantista, possiamo tranquillamente dire che in Italia è ormai avvenuta.

In questa linea emergenziale si colloca fino in fondo la proposta di legge sulla dissociazione recentemente approntata dal comitato ristretto della Commissione giustizia del Senato. La logica di tale testo, infatti, nel momento in cui si chiede come prova della avvenuta dissociazione la confessione dei reati commessi e dell'appartenenza ad “organismi o movimenti terroristici o eversivi” e quindi di fatto l'abiura tramite “la riprovazione di quanto commesso e il definitivo rifiuto della lotta armata e di ogni forma di violenza eversiva” non si differenzia certamente da quella logica premialistica e da quella pratica inquisitoria che animava la legge sui pentiti. Ben diversa era la proposta De Martino sulla dissociazione, che Dp aveva contribuito ad elaborare,

la quale, cogliendo l'importanza di quel movimento di ripensamento critico della lotta armata caratterizzatosi dentro e fuori il carcere come movimento della dissociazione politica, offriva delle risposte legislative in grado di spezzare quell'appiattimento delle varie posizioni politiche processuali messo in atto dalla legislazione speciale e dal suo stesso uso all'interno delle aule di tribunale e, punto fondamentale, depenalizzava, al contrario del testo della commissione, i reati associativi.

Pur considerando in parte ancora valida l'ispirazione di fondo di quel progetto di legge (De Martino) sulla dissociazione, riteniamo che la soluzione politica degli anni di piombo non possa essere posta in atto con un solo provvedimento. In tal senso da tempo abbiamo individuato un percorso articolato che prevede la battaglia per l'abrogazione totale della legislazione di emergenza con la ripulitura del Codice dagli inquinamenti emergenziali, l'intervento nella fase dell'esecuzione della pena al fine di favorire vie più misure alternative al carcere e la riduzione dei tempi di detenzione, ed infine la battaglia per un provvedimento di amnistia e di indulto generali (la cui articolazione legislativa stiamo elaborando e presenteremo in tempi emmediati), il quale più di ogni altro permette di risolvere anche la questione dei fuoriusciti politici.

Si tratta di tre proposte su cui costruire iniziative e battaglie politiche di ampio respiro che pongano in discussione alla radice questi anni di “emergenza” e contemporaneamente guardano avanti. La battaglia contro le leggi e la cultura dell'emergenza infatti, ha validità se è capace di una critica strutturale alla prassi processuale ormai in uso per tutti i tipi di reato (pensiamo ai maxi processi contro la criminalità organizzata) e di indicare strade nuove di riforma garantista del processo penale stesso.

Identico discorso per la questione carcere: è necessario coniugare le iniziative politiche legislative contro la differenziazione e i carceri speciali, indicando da subito i percorsi per il superamento dell'istituzione totale *carcere*. Uscire dall'emergenza, quindi per riscoprire la strada di una nuova progettualità sulle questioni della democrazia e del diritto e forse il sapore dell'utopia.

LOREDANA DE PETRIS
per il Dipartimento Problemi dello Stato di Dp

Intervista ad
Amedeo Santosuosso

AMNISTIA: UNA PROPOSTA PER USCIRE CON CHIAREZZA DALL'EMERGENZA

a cura di MARINO GINANNESCHI

Amedeo Santosuosso, Pretore a Milano, da anni è particolarmente impegnato nel dibattito politico-giuridico.

Per una più completa comprensione di quanto esposto in questa intervista rimandiamo alle sue precedenti elaborazioni: Forme di rinuncia alla pena in materia politica, in "Critica del Diritto" n. 29-30, aprile-settembre 1983; Contro l'emergenza, in "Critica del diritto" n. 33, giugno 1984; Politicità dei reati e forme di decriminalizzazione. Amnistia e dissociazione, in Aa Vv "Il delitto politico", Sapere 2000, Roma 1984.



In questi ultimi anni si è molto parlato di *emergenza* ed in particolare di *legislazione d'emergenza* quale strumentazione necessaria a fronteggiare una situazione divenuta altrimenti incontrollabile. Oggi la situazione è profondamente diversa e non si parla più di emergenza, però questa nuova legislazione è rimasta operante. Ebbene, quali cambiamenti ha prodotto nell'ordinamento penale italiano?

Innanzitutto ritengo che occorra fare alcune precisazioni sulla cosiddetta "emergenza". Molto spesso viene usato questo termine per indicare semplicemente una situazione difficile dell'ordine pubblico e quindi la necessità di mezzi straordinari per fronteggiarla. Se si va invece ad esaminare la situazione sia giuridica ed istituzionale che politica degli anni della cosiddetta "emergenza", si scopre che la situazione è molto più complessa. Se si esamina la nozione di emergenza dal punto di vista del diritto penale o del diritto processuale penale, oppure dal punto di vista costituzionale o politico, si scopre che essa non ha nessuna consistenza teorica. Se poi si vanno ad esaminare le leggi cosiddette dell'emergenza si scopre infatti che insieme a leggi che in qualche modo si giustificano con la difficoltà della situazione, vi sono leggi che nulla hanno a che fare con la invocata emergenza terroristica. Questo sia dal punto di vista del diritto penale sostanziale, cioè dei reati previsti dall'ordinamento, sia dal punto di vista del processo penale. Per esempio, gli aumenti dei termini di carcerazione preventiva sono stati introdotti per un'ampia serie di reati, non solo politici. Passando al diritto costituzionale italiano, si può rilevare che non esiste una norma che preveda lo stato di emergenza e tantomeno la possibilità di sospendere i diritti fondamentali dei cittadini di fronte ad una situazione di emergenza. E così anche a livello costituzionale non si trova una possibile definizione giuridica di cosa sia una situazione d'emergenza.

Anche a livello politologico, in tutto il dibattito della seconda metà degli anni settanta, non si trova una definizione adeguata di emergenza né si trovano studi attendibili sugli effetti della violenza politica e del terrorismo, nelle sue varie articolazioni, sul sistema politico. Il dibattito era tutto incentrato sulla ingovernabilità della democrazia (ripren-

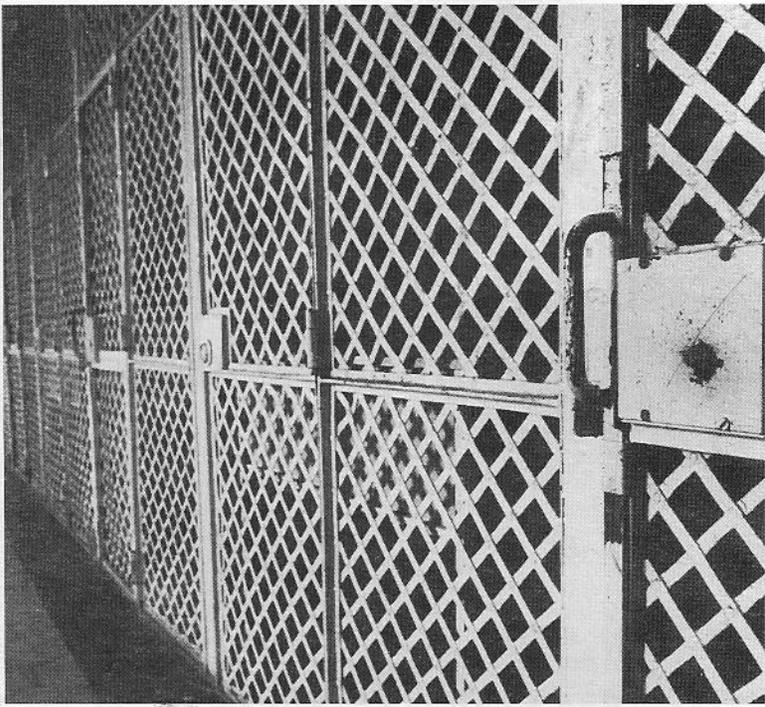


dendo i temi della Commissione Trilaterale del 1975) ma non conteneva alcuna definizione adeguata del termine emergenza.

L'unico riferimento insistente all'emergenza lo si trova nella pubblicistica politica corrente, nelle dichiarazioni dei politici, nelle affermazioni programmatiche dei governi dal '76 in avanti. Su questo piano si possono ricordare alcuni passaggi importanti. Già dal '75 il Pci, forte dell'affermazione elettorale, aveva cominciato a chiedere un *governo di emergenza*, un governo che fronteggiasse una emergenza che era in primo luogo economica. Successivamente, nel corso del '76 viene, sempre dal Pci, la richiesta di una partecipazione al governo data la situazione di *emergenza* globale del paese. Questa parola d'ordine dell'emergenza viene fatta propria nel corso del 1977, anche da forze politiche come i repubblicani e socialisti. È bene ricordare che a quell'epoca l'emergenza non è ancora l'emergenza terroristica in senso stretto ma è l'emergenza di tutta la situazione italiana che viene assunta come giustificazione delle alleanze di governo e viene richiamata nei programmi.

Nel 1978 c'è il massimo di accoglimento dell'emergenza come "categoria" politica generale in uso nelle dichiarazioni dei politici sia della sinistra che della Dc e degli altri partiti di governo. Nel 1979 viene meno il governo di unità nazionale e residua una sola emergenza: *l'emergenza terroristica*. Sia in relazione alla

Carcere e carcerazione politica fuori dall' "emergenza"



gravità oggettiva, dei fatti che avvenivano in quegli anni, ma soprattutto come unica occasione residua per il Pci di continuare a far parte di maggioranze parlamentari. Il voto sul famoso decreto Cossiga del dicembre '79, offre al Pci l'opportunità di rientrare in una maggioranza di emergenza.

Si può dire in generale che l'emergenza diventa l'evocazione di una situazione di pericolo esterna alla coalizione di governo, che serve a compattare il governo stesso e la sua maggioranza.

Tutto quello che ho sin qui sinteticamente detto comporta che nel momento in cui si parla di superamento dell'emergenza si faccia ben attenzione al reale oggetto del discorso.

Se si sta parlando della situazione dell'ordine pubblico, allora bisogna prendere atto di una serie di dati materiali: i fenomeni di violenza politica della fine degli anni '70 inizio anni '80, oggi sono oggettivamente cessati per lasciare il posto ad altre manifestazioni che si presentano, per quello che si riesce a capire, come abbastanza diverse.

Se invece si parla dell'emergenza come tecnica di governo, allora bisogna prendere atto che, venuto meno il quadro politico che faceva riferimento all'emergenza generale e all'emergenza terroristica in particolare, oggi di emergenza non si parla più. Bene o male che sia, sta di fatto che le reazioni agli ultimi episodi di violenza politica non fanno riferimento all'idea di emergenza.

Tornando a quanto ho detto all'inizio, la legislazione d'emergenza è un qualcosa di molto complesso e comprende sia aspetti che riguardano solo i detenuti politici, che aspetti riguardanti anche gli altri. Ciò vale ad esempio per il sistema carcerario, nel quale i carceri speciali sono stati introdotti con il richiamo prevalente ai problemi di sicurezza dei detenuti per fatti politici, ma che in realtà hanno creato per tutti una gerarchia di possibili diritti o, meglio, di non diritti all'interno del sistema carcerario. Lo stesso dicasi per la carcerazione preventiva: la riduzione dei termini attuata nel 1984 segue una logica di differenziazioni che riguarda politici e non politici.

Evidentemente se con emergenza si vuole fare riferimento alla emergenza di tipo terroristico, non si spiega poi l'estensione dei suoi effetti fuori del campo dei reati politici. In realtà l'emergenza è servita oggettivamente a passare da un sistema penale arcaico come impostazione di fondo (con alcune aperture garantiste ad opera soprattutto della Corte Costituzionale e del progetto di riforma del Codice di procedura penale) ad un sistema improntato ad una efficienza di tipo non più giudiziario, ma sostanzialmente poliziesco. Basti pensare ai processi con alto numero di imputati coinvolti da "pentiti" gestiti dalla magistratura.

L'uso che è stato fatto della legislazione d'emergenza ha prodotto un aumento delle pene

infitte e quindi anche della popolazione carcerata. In che modo è possibile oggi riportare il giudizio fuori dalla logica dell'emergenza?

L'andamento del numero dei detenuti dalla metà degli anni '70 ad oggi è un andamento di crescita continua. L'incremento globale dei detenuti è attorno alle 10 mila unità, quello dei detenuti per fatti politici nel momento più alto non ha superato alcune migliaia, 2 o 3 mila. Il che significa che vi sono varie migliaia di presenze in più in carcere che richiedono una spiegazione diversa da quella dell'emergenza terroristica. Ciò costituisce una conferma ulteriore del fatto che quello che si è verificato in questi anni non è riducibile ad un problema di violenza politica e di reazione pura e semplice ad essa. È in gioco invece una ridefinizione globale delle modalità di controllo sociale e del rapporto fra stato e cittadini. Ridefinizione che va collocata sullo sfondo della situazione economica, che in quegli anni tendeva al netto miglioramento.

Oggi il discorso che può essere fatto, è quello di mettere in luce queste differenze e la ricchezza delle modificazioni prodottesi nel corso della cosiddetta emergenza e da essa mistificate. In altri termini oggi, va ripreso un discorso che parta dai fondamenti, dalle finalità del sistema penale, che vada alle cause dei fenomeni per capire la congruità e la giustizia della risposta sociale ad essi.

Le speranze di molti detenuti, e in particolare dei detenuti politici, premono affinché si giunga ad una inversione di tendenza nell'uso delle pene detentive. In che modo ciò può essere reso possibile?

Il fatto che l'aumento dei detenuti negli ultimi anni riguardi sia i "politici" che i "comuni" non esclude comunque che vadano fatte delle considerazioni diverse a seconda del tipo di reati nel momento in cui si fa un discorso di riduzione del tasso di penalità.

Ancora oggi la nozione di reato politico serve ad individuare quei reati in cui la condotta della singola persona si inserisce in un discorso che è potenzialmente universale, che allude ad un tipo di organizzazione sociale totalmente diversa. Questo è il motivo per il quale tutti gli ordinamenti, e la Costituzione italiana tra essi, riconoscono al reato politico un trattamento di maggior favore. In particolare

per quanto riguarda il divieto di estradizione e la amnistia e gli indetti.

Quali sono le strade percorribili per un alleggerimento della pena o di alternativa al carcere?

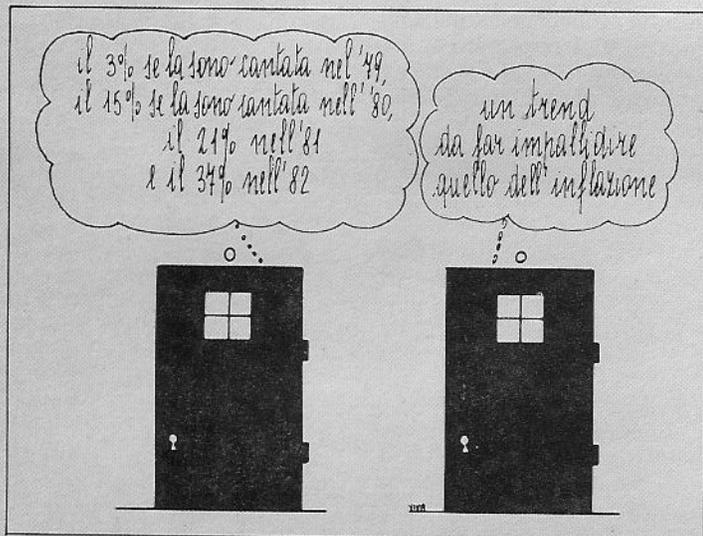
Tutti i sistemi carcerari e penali moderni prevedono, sia durante il processo che dopo la condanna definitiva, una serie di possibilità diverse dal carcere. Si tratta di un tipo di soluzione che può avere una ulteriore espansione. Di essa va colto l'effetto importante di obsolescenza dell'idea del carcere che produce.

Non vanno però sottovalutati il suo possibile inserimento in logiche differenzianti e gli aspetti di afflittività che le sono propri. Insomma non è più vero che chi non è in carcere è libero. Per esempio nel caso degli arresti domiciliari il rimanere chiuso in casa per chi ha pochi mezzi e magari non ha neanche la casa è una vera e propria pena che può avere anche un alto contenuto di afflittività.

Per quanto riguarda invece i mezzi straordinari di riduzione del numero di detenuti, tenendo presente in particolare i politici, il dibattito degli ultimi anni è sulla opportunità di ricorrere al mezzo tradizionale dell'amnistia e dell'indulto. Per la prima volta in casi del genere si è parlato di mezzi diversi, come la dissociazione quale metodo di depenalizzazione.

A tuo avviso, la dissociazione è una strada praticabile per giungere al superamento della logica dell'emergenza?

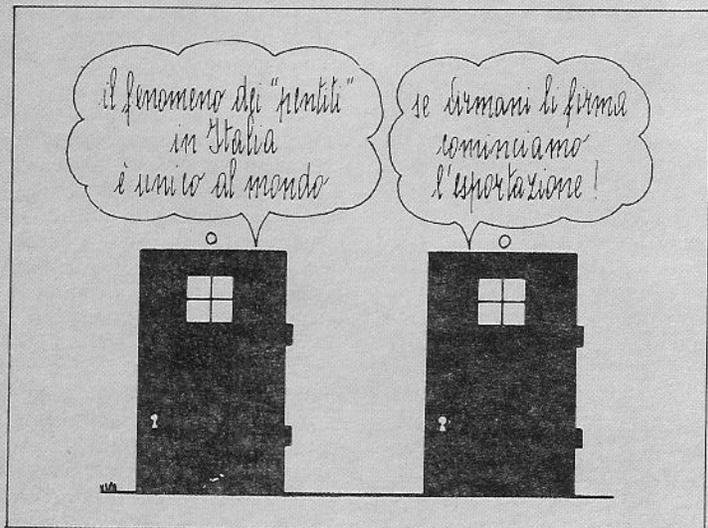
No: il discorso è comunque delicato e neanche tanto facile. Quando prima dicevo che la caratteristica dell'evoluzione del processo penale in questi anni, è stato quella del passaggio da un sistema rigido "arcaico" ad un sistema improntato ad una efficienza poliziesca, intendevo riferirmi al fatto che manifestazione tipica dell'efficienza poliziesca è muoversi sulla base del sospetto del comportamento criminale. L'intervento poliziesco si basa non tanto sulla ricerca di responsabilità individuali in relazione ad un fatto commesso (che è tradizionalmente compito della magistratura) quanto piuttosto sul controllo dei ceti sociali "pericolosi", dove il giudizio di pericolosità o meno della persona avviene appunto in base al ceto sociale di appartenenza, al tipo di frequentazioni e di idee che essa manifesta ecc.



La caratteristica più importante del diritto penale dell'emergenza è stata quella di modellarsi sulla soggettività dell'imputato, sulla espressione delle sue idee politiche come motivo di incriminazione o di maggior durezza della pena o come prognosi di comportamenti futuri. Ad esempio l'aggravante per finalità di terrorismo, introdotta dalla legge Cossiga, aumenta fortemente le pene se un determinato reato è stato commesso con la "finalità di terrorismo". Finalità che è un fatto squisitamente politico, una impronta soggettiva data dall'autore.

Le varie proposte sulla dissociazione rimangono all'interno di questa logica: con la sola differenza che il fattore soggettivo invece di giocare contro l'imputato per fatti politici, a questo punto dovrebbe giocare a favore. La proposta di legge sulla dissociazione, detta in modo molto sintetico, propone una riduzione di pena o eliminazione della pena per chi, pur avendo commesso dei fatti più o meno

gravi, ha manifestato una posizione politica di rottura con il proprio passato. In questo modo, uno strumento tipico del dibattito politico, la discussione e il giudizio sul passato, diventa uno strumento giudiziario utile per ottenere una riduzione di pena. Questo crea due grossi inconvenienti: la disparità di trattamento, per cui è possibile che rimanga in carcere e subisca una pena maggiore una persona che ha commesso un fatto meno grave e che però non intenda fare dichiarazioni nei confronti dello stato o dei giudici e l'instaurazione di una specie di obbligo a parlare, a dichiarare allo stato e ai suoi funzionari le proprie idee politiche. Questo costituisce una grave violazione del *diritto al silenzio* che è un principio cardine di tutti gli ordinamenti processuali e penali moderni e che è l'unica garanzia contro la possibilità di sevizie materiali e psicologiche nei confronti dei sottoposti a processo e dei detenuti in genere. Nel processo moderno è lo stato, è la pub-



blica accusa, che deve dimostrare la colpevolezza della persona, senza l'obbligo per l'imputato di testimoniare a favore o contro se stesso.

L'ulteriore effetto è la criminalizzazione del fatto stesso di non avere manifestato idee di adesione all'ordine politico esistente. In questo modo viene indirettamente valorizzata la repressione di fatti di opinione. Se c'è infatti una riduzione del carico di pena per chi esprime un'idea, il fatto di non esprimerla costituisce motivo di mantenimento della pena e quindi di per sé stesso il vero fondamento della pena. In qualche caso di recente sono stati emessi ordini di cattura in cui uno dei motivi dichiarati dell'incriminazione è il fatto di aver tenuto collegamenti epistolari con detenuti non dissociati. Quindi il non essere dissociato può diventare di per sé, anche indipendentemente dalla commissione di reati, possibile motivo di repressione penale.

La dissociazione rappresenta perciò una continuazione della logica dell'emergenza e una pesante reintroduzione di modalità inquisitorie che gli ordinamenti moderni hanno eliminato da un paio di secoli. Questo è il motivo per il quale la dissociazione come proposta di legge, come sbocco possibile per l'attenuazione del carico di pena inflitto per partiti politici, va criticata con grande precisione e con grande nettezza.

Essa aprirebbe la strada a tutti i possibili arbitri nei confronti di politici e di non politici, terroristi e non terroristi. Quando ci si addentra nel campo soggettivo-politico delle idee, il confine fra la manifestazione lecita e quella illecita diventa incerto, con conseguente danno della libertà di tutti, come la storia dimostra abbondantemente.

Se la dissociazione contiene gli aspetti negativi che tu hai messo in evidenza, quali altre possono essere le strade per riportare la determinazione della pena fuori dalla logica dell'emergenza?

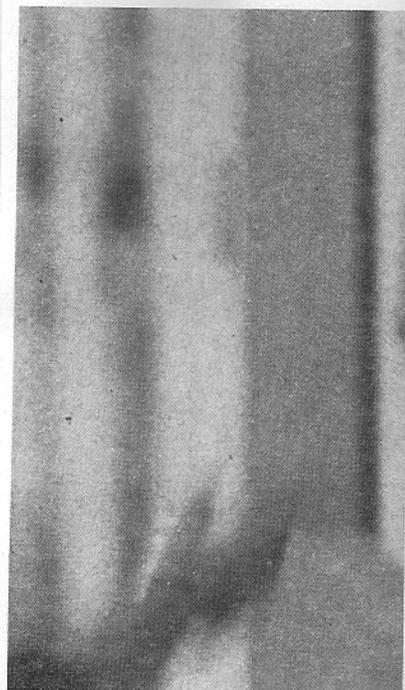
Secondo me, la prospettiva, se vogliamo minima però unica, corretta e tutto sommato realistica, è quella di individuare alcune norme clamorosamente speciali di questi anni e cominciare a chiedere la loro abrogazione: per esempio l'articolo 1 della legge Cossiga che prevede questa aggravante della finalità di terrorismo, che è ampiamente criticata da molti giuristi di varia tendenza. Così si può

chiedere l'abrogazione di altre norme quali "l'associazione per finalità di terrorismo", visto che il nostro ordinamento già prevede l'associazione sovversiva. E gli esempi possono continuare.

Anche abrogando queste norme, nel nostro sistema penale rimane un'armamentario tale che tutto si può dire tranne che lo Stato sia indifeso. Va ricordato infatti che rimane in vigore il codice Rocco, il quale, fatto in epoca fascista, per quanto riguarda i reati politici è tutt'altro che dolce di sale.

Parallelamente alla abrogazione delle norme speciali, dovrebbe essere dato un provvedimento di amnistia che parta dai reati minori e faccia riferimento esclusivamente alla loro gravità. Che abbia quindi un carattere assolutamente generale, in base ad una considerazione di pericolosità o non pericolosità sociale riferita non al singolo detenuto ma alla gravità del reato in relazione al momento ed al contesto in cui è stato commesso.

Per quanto riguarda invece i reati più gravi, per i quali un provvedimento di amnistia è oggettivamente improbabile, il mezzo da sempre usato è quello dell'indulto. Cioè una riduzione delle pene che potrebbe essere attuata in proporzione inversa rispetto alla gravità delle pene stesse. Un provvedimento del genere sarebbe tra l'altro giustificato dagli aumenti sproporzionati di pene che sono stati previsti ed effettivamente applica-



Carcere e carcerazione politica fuori dall' "emergenza"

ti in questi anni.

Un discorso di questo genere avrebbe il grosso vantaggio di evitare quelle forme di soggettivizzazione che dicevo prima essere tipiche della dissociazione e di obbligare le forze politiche e la stessa cultura giuridica, e in particolare quella di sinistra, che è stata la più strenua sostenitrice dell' "emergenza", a riflettere sul perché della introduzione di certe norme e sull'opportunità di mantenere delle pene oggettivamente eccessive.

In base a quale contenuti ritiene possibile legittimare solcamente un provvedimento di amnistia per i reati politici, superando le paure della gente di vedere così riattivate dinamiche favorevoli alla ripresa della lotta armata?

Sulla praticabilità dell' amnistia, il discorso è effettivamente un po' strano, perché è vero che non c'è oggi una situazione generale, a livello di forze politiche e di opinione pubblica favorevole immediatamente ad un provvedimento del genere, ma io credo che questa proposta abbia il pregio se non altro della chiarezza: si sono verificati determinati fatti, a diversi livelli di gravità, in un certo periodo di tempo; questo periodo è in buona parte passato, la situazione è mutata, quelle pene inflitte in misura particolarmente grave, possono quindi cominciare ad essere ridotte.

Non dico che ciò sia facile, né

che possa avere una immediata generale approvazione, però può essere compreso molto di più di un discorso sulla dissociazione che lascia sempre una punta di sospetto. Nell'opinione pubblica c'è diffidenza nei confronti della possibilità data ad alcune persone di avere sconti o eliminazione di pena per il fatto di dichiarare di aver rivisto le proprie idee, mentre può forse essere meglio compresa una valutazione storica generale di quegli anni.

Probabilmente la dissociazione finora ha fatto maggior strada di una proposta di amnistia perché era in qualche modo funzionale alla stratificazione di durezza del carcere, dal carcere speciale fino alle forme più tenui, e per questo ha avuto una rispondenza a livello di apparato statale e di forze politiche.

La dissociazione infatti è stata usata come una delle conferme ed uno dei mezzi per una gestione differenziata del carcere.

L' amnistia ha il pregio di essere strutturalmente disomogenea a tale impostazione del carcere.

È comunque evidente che anche un provvedimento di amnistia e indulto può essere congegnato in modo tale da effettuare pesanti discriminazioni.

Oggi che anche dall'establishment arrivano "voci di amnistia" è probabilmente tempo di cominciare a porsi il problema di "quale" amnistia. □

Colloquio con Raffaele Paura

detenuto politico per sei anni da aprile agli arresti domiciliari

NATURALMENTE POGGIOREALE POI REBIBBIA, CHIETI, VITERBO, FROSINONE, VOLTERRA, SAN VITTORE...

a cura di GIACOMO FORTE

I Ventaglieri, un budello che da Montesanto, dal cuore della Napoli più popolare si arrampica fino ai piedi della collina di tufo giallo che un centinaio di metri più su si chiama Vomero. In questo vicolo stretto tra antichi palazzi, fatiscenti ancor prima del terremoto dell'80, e coronati da una fettina di cielo, Raffaele è tornato ad aprile.

È operaio immigrato a Milano alla metà degli anni '60, poi disoccupato e infine corsista dell'Ancifap come migliaia di senzalavoro napoletani; proletario senza titolo di studio, per sei anni è stato detenuto politico in sette carceri italiane.

Lo incontro nella sua casa, due stanze anguste incastrate l'una dentro l'altra, dove la luce del sole arriva solo di riflesso; Anna, la moglie, è al lavoro; Valentina, la bimba nata pochi mesi dopo l'arresto del padre, si siede con noi e ascolta.

La fine degli anni '60 e i primi '70 costituiscono una stagione ricca di interventi sul carcerario; dieci anni dopo, solo parlare di carcere diventa reato; oggi, una ripresa di dibattito e iniziative: all'esterno con un variegato fronte di posizioni ed all'interno con un ventaglio forse meno ampio ma certamente più vivo...

Il dibattito all'interno del carcere verte sui fronti che si sono creati rispetto alla tematica: "tutte le carceri salteranno in aria"; su di essa, sulle pratiche che ha prodotto occorre fare alcune riflessioni. Innanzitutto, che era rinchiusa all'interno di gruppi di militanti, servendo esclusivamente in termini ideologici rispetto al problema carcere e più in generale rispetto allo scontro con lo Stato. Questo limite si è cominciato a pagare dal '78, cioè col cosiddetto "riflusso": il problema del carcere è diventato co-



si patrimonio o di chi continuava la militanza armata o di piccoli gruppi di familiari o di alcuni intellettuali che non si facevano ricattare dal binomio: «chi si interessa del carcere è un terrorista».

E questa è stata la conseguenza non solo dello scontro degli ultimi anni '70, ma soprattutto del fatto che tutta una serie di pratiche sul carcere non avevano prodotto e non potevano produrre una cultura contro il carcere. Quanto fossero emarginanti lo abbiamo capito con le prime lotte di S. Vittore sull'affettività, con le piattaforme del movimento dei detenuti di due e tre anni fa, che invece hanno avuto la forza e la capacità di creare intorno al carcere maggior interesse e dibattito. Da queste esperienze abbiamo capito che il problema non era di parole d'ordine ideologiche ma di avviare un processo che noi chiamiamo di estinzione del carcere; dalle prime riflessioni che abbiamo sviluppato è nata la proposta-dibattito della *decarcerizzazione*. Soltanto dalla capacità dei detenuti di parlare con l'esterno, dalla capacità interno/esterno di dibattere sull'inutilità del carcere, sulla pena e sui suoi costi sociali è possibile far montare una serie di iniziative intorno e contro il carcere.

Parlando di cose concrete. Tu hai fatto parte del movimento dell'affettività: c'è dunque ancora un'attualità di questi temi?

Certo, pensa all'esperienza dei comitati locali e nazionale contro la necessità del carcere. Ci sono posizioni diverse in quest'area, ma è un primo momento importante per porre nel tessuto sociale, in termini non astratti, il problema del carcere, dove ci sono uomini e donne che hanno problemi concreti, come l'affettività, l'amore, la maternità, i figli. Se n'è parlato in alcuni convegni, occorre arricchire il dibattito per mettere in discussione, non solo in termini ideologici, il concetto di pena, misurandolo con lo sviluppo della società: cosa significa oggi dare dieci anni, probabilmente una condanna del genere è diversa adesso da cinquanta o cento anni fa...

Puoi spiegare meglio la proposta-dibattito sulla decarcerizzazione?

A nostro avviso ha due obiettivi: il primo, pratico, per allargare il campo delle pene alternative, avviando un discorso sulla Riforma del '75 e di come sia sta-

ta di volta in volta modificata, restringendo e limitando sempre di più le misure alternative. Ma battersi per la decarcerizzazione significa anche porre il problema del carcere in termini sociali: ad esempio, oggi, i detenuti che escono in semilibertà o con l'art. 21 sono pochi e quei pochi stentano a trovarsi una sistemazione, un lavoro. La Riforma prevedeva che gli Enti locali gestissero questo problema, ma invece se ne sono sempre disinteressati, tranne qualche caso, nell'ultimo anno, in Emilia. Allora occorre avviare un'iniziativa congiunta tra detenuti e forze sociali presenti sul territorio per coinvolgere gli Enti locali, ma anche settori emergenti e penso all'area della cooperazione, perché anche il problema di quale lavoro si va a fare è importante; non perché

cercare, di allargarlo, di trasformarlo in carcere sociale. Noi non ci spaventiamo; molti ci accusano, dall'interno e dall'esterno, che parlare oggi di decarcerizzazione significa dare una mano alla ristrutturazione del carcere in questa direzione. Noi pensiamo che, a differenza degli anni '70, in cui si ragionava solo in termini ideologici oggi è necessario starci in questo dibattito e che insieme ai detenuti è importante la presenza di settori e forze sociali che probabilmente costituiscono l'unica garanzia perché non si vada verso questa forma di ristrutturazione. Del resto, opposta a questa posizione, c'è solo quella dell'impotenza, ancora una volta "tutte le carceri salteranno in aria", ma per ora i carceri ci sono ancora e noi non possiamo non farci i conti.

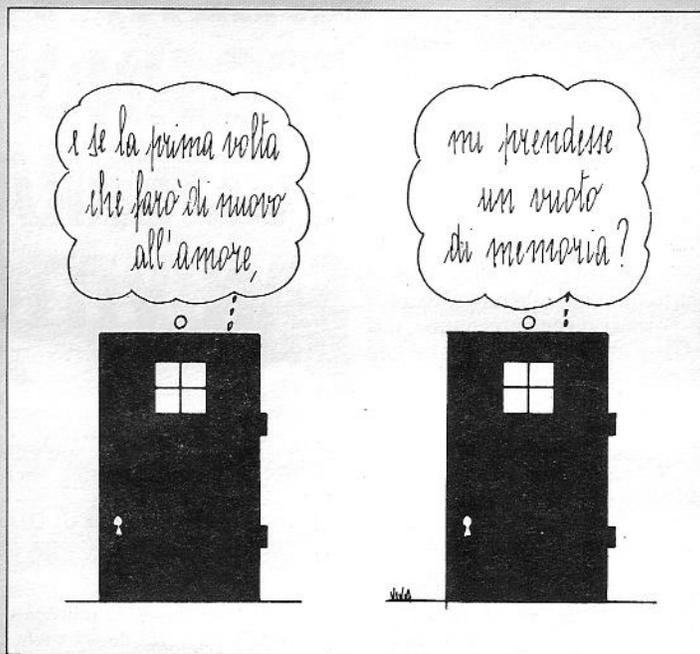
tano i camorristi, i terroristi, gli spacciatori di eroina o almeno questa è l'opinione corrente.

In realtà, nel carcere, dagli anni '70 ad oggi, sono presenti figure che ad un certo punto dello svilupparsi delle contraddizioni sociali non hanno più rispettato le regole; non parlo solo dei detenuti per reati politici, ma delle migliaia di giovani tossicodipendenti, delle centinaia che in qualche modo si sono procurati reddito... Mi rendo conto che detto così è schematico, però bisogna confrontarsi su questo nodo, occorre capire che il problema è delle contraddizioni sociali che hanno prodotto queste figure e quindi l'allargamento del carcere, visto che, oggi, in Italia, ci sono oltre 50 mila detenuti e non ci sono solo i politici. Probabilmente bisognerebbe capovolgere la logica che ispirava i condoni, ce ne sono stati a più riprese, per reati minori, nel '78, nell'80; ma oggi non ci sono più, c'è una nuova configurazione, uno sviluppo del cosiddetto 'crimine'... come vedi, è una tematica molto complessa, ma probabilmente è giusto parlarne anche se solo in maniera problematica.

Quali sono le iniziative in atto, all'interno ed all'esterno, sul carcerario?

Recentemente da Bergamo è uscita una piattaforma sul problema dell'affettività, che, in queste settimane, sta raccogliendo le adesioni di molti detenuti in diverse carceri, ma anche di esterni: ad esempio, alcuni parenti hanno raccolto firme a Torino, a Milano, nella stessa Bergamo, ed anche a Napoli. Negli ultimi mesi ci sono stati molti dibattiti e convegni sul carcere; un'altra iniziativa la faremo a Napoli, a settembre, legandola anche alla questione della 180. Ma al di là dei convegni, occorre confrontarsi e sostenere le iniziative interno/esterno sui problemi concreti.

Ad esempio, molti hanno cantato vittoria perché l'art. 90 è stato momentaneamente abolito; ma in questi mesi ci sono stati passi indietro nelle condizioni di vita dei detenuti, con il restringimento degli spazi per i colloqui, con l'adozione di tecniche "premiali", che favoriscono i detenuti più affidabili, mentre per gli altri è sempre tutto più difficile. Ed infatti, due mesi fa, è stata varata una circolare ministeriale che limita i colloqui ai suoi familiari, mentre la Riforma del '75 sanciva che il colloquio era anche un momento importante per non interrompere



pensiamo che il lavoro recuperi, ma per andare a svolgere attività in quelle realtà che più ci interessano, ad esempio per un più giusto rapporto uomo-natura, per un tipo di produzione diversa. Per questo ci sentiamo vicini a quell'area di movimento che si batte su queste tematiche.

Un'altra cosa: discutere di decarcerizzazione significa porre il problema dell'inutilità del carcere. Se ne sta discutendo all'interno e all'esterno; anche aree di magistrati, giuristi, intellettuali vicini al Ministero di grazia e giustizia, gli stessi Martinazzoli, Amato si pongono il problema. È un ampio ventaglio di forze, ovviamente con notevoli differenze di posizioni; ad esempio quest'ultima area, si pone l'obiettivo di ristrutturare il car-

Hai solo accennato all'amnistia, come mai?

Io ho firmato il recente documento dei compagni di Rebibbia e S. Vittore, ma secondo me c'è ancora parecchio da discutere. Da un lato, penso che l'amnistia potrebbe e può diventare un momento centrale di tutto questo discorso sul carcere; dall'altro, ritengo sia limitativo parlarne, come si è fatto finora, solo rispetto ai detenuti politici. Mi rendo conto che andrebbero spese molte più parole, nel senso che parlando del carcere sarebbe necessario riflettere su cosa è diventato oggi; e non solo in termini strutturali, ma per i soggetti sociali che ci sono dentro: bisognerebbe discutere delle figure e del loro cambiamento. Di solito, quando si parla di carcere, si ci-

Carcere e carcerazione politica fuori dall'“emergenza”

i rapporti sociali del detenuto. Inoltre c'è la questione dei trasferimenti, inserita anche nella piattaforma di Bergamo: proprio per non interrompere i rapporti, la Riforma sostiene che i detenuti non possono essere trasferiti in aree troppo distanti dalla propria regione, ed invece oggi ci sono prigionieri sbalottati da un lato all'altro della penisola. Proprio per questo pensiamo di lanciare, dopo l'estate, a forze sociali, a singoli intellettuali la proposta di costruire strutture per il diritto all'affettività ed alla sessualità dei detenuti. Il carcere va oggi aggredito su problemi concreti, per questo noi ci poniamo anche il problema di mettere in piedi delle cooperative interno/esterno, come progetto da verificare nella pratica. Certo, più ci sono convegni, più si tor-

na a discutere di carcere e meglio è, ma bisogna ipotizzare e praticare anche obiettivi concreti. Ci sono forze disponibili a queste iniziative? Io penso di sì. Anche perché, nei prossimi mesi, ampi settori sociali si troveranno ad affrontare la controriforma della 180; intorno alla difesa ed all'allargamento di questa legge, ritengo si possa inserire il dibattito sul Carcere, sulle iniziative concrete e sugli obiettivi che noi ci proponiamo.

Hai fatto sei anni in carcere, da aprile sei agli arresti domiciliari, eppure continui a parlare di carcere, a farne il tuo terreno privilegiato di intervento politico. Com'è possibile?

È una domanda difficile... oltre agli interessi razionali, politici, perché io penso che con lo svilupparsi della società il pro-

blema delle libertà, degli spazi sociali diventa centrale... ma poi c'è il fatto che 6 anni di carcere sono una cosa notevole nella propria vita: per me interessarmi ancora del carcere significa parlare dei miei fratelli e delle mie sorelle rimaste in carcere, significa occuparmi di una questione che per lunghi anni sarà ancora sulla mia testa. Perché oggi sto agli arresti domiciliari, ed è un fatto positivo perché sto fuori, ma tre mesi chiuso qui dentro non sono proprio piacevoli. In più, nei prossimi mesi o anni, andranno definitive le sentenze di centinaia di detenuti come me e per noi si porrà il problema di tornare dentro. E poi per me significa anche continuare una battaglia che ho condotto in questi anni dietro le sbarre, per uscire dalle posizioni di impotenza,

che ho ricordato all'inizio, per affermare la non necessità del carcere, per riaprire un dibattito e riprendere l'iniziativa...

In sei anni quanti carceri hai conosciuto.

Naturalmente Poggioreale, poi Rebibbia, dove sono stato il primo anno e mezzo in regime di semi-isolamento; poi Chieti, Viterbo, Frosinone, ma in quest'ultimo ci sono stato solo pochi mesi, dopo il terremoto dell'80... sai, stavo a Roma e avevo chiesto l'avvicinamento a Napoli, per la mia famiglia... il più duro è stato Volterra, dove sono stato gli ultimi mesi, è un carcere di punizione, un passaggio per gli speciali, che mi sono stati risparmiati perché poi dovevo uscire... ah, sì poi sono stato anche a S. Vittore, ma solo per un paio di mesi, durante un processo... □

Da Rebibbia e S. Vittore un appello per l'amnistia

Dal carcere una via d'uscita ripensando le ragioni di ieri

DOPO tentativi sporadici, lunghi silenzi, troppe parole consumate da altri nella speranza di abbellire il vuoto, cerchiamo di proporre pubblicamente e collettivamente un'approccio alle possibili soluzioni di problemi non irrilevanti, senz'altro per noi e forse per molti: la lotta armata, la sovversione dagli anni '70-inizio '80, le vie d'uscita da quest'impasse è, tra queste, centrale, quella che noi chiamiamo *amnistia*.

Non il verbo da diffondere e neppure la verbosità con cui incantare i serpenti: soltanto il nostro bisogno di dire, di affermare e criticare, di cercare e trovare. Con chi non si rassegna ai luoghi comuni, alle topiche della amministrazione ideologica e politica, ai cent'anni di solitudine, alla conferma del ghiaccio sociale abusivamente chiamato libertà.

Vi sono state stagioni in cui, in Italia (ma non solo), migliaia di donne e di uomini hanno voluto assaltare il cielo, conquistarlo, prenderlo per le orecchie e condurlo sulla terra. Stagioni nelle quali la linea tratteggiata su cui compitavamo i nostri sogni era la "Rivoluzione". Un bisogno confuso, spesso, ma essenziale: un'altra vita, altra realtà in cui inscrivere i nostri futuri e, orgogliosamente ricchi di ambizione, quelli dell'intera specie femino-umana. La fine del lavoro come coazione, la fine dei poteri parcellari sopra la vite, la liberazione delle capacità umane e lo sprigionamento dei rapporti possibili, nuove culture non più mortifere e riproduttive di capitale ma congrue all'esigenza di esprimere nuove qualità di

esistenza e di relazione, la libertà come autodeterminazione di ciascuno e di tutti.

Ecco, non si aveva paura dell'utopia. Anzi, era il nostro alimento, perché si era disposti a scommettere che non è necessario che i sogni muoiano all'alba, si coniughino soltanto con il sonno. Bisogni concreti, di pelle, per noi. Ed allora, si poteva dire: chi può affermare che ciò che oggi appare utopico debba essere essenzialmente utopico? Sì, non è in nessun luogo, ad Ovest come ad Est, ma non necessariamente è senza tempo, saremo noi a cambiare le lancette degli orologi e, quindi, anche a trovare i luoghi del nostro bisogno ricco e complesso. Questo dicevamo e, delusioni a parte, resta un'esigenza così reale che nessuno può fingere che non esista.

Però, le ideologie sono i cani da guardia delle passioni, delle emozioni, di tutti. Talvolta si limitano ad abbaiare, più spesso riescono a mordere, scarnando sino all'osso la carne viva delle esigenze, dei sogni, appiattendolo, nella democrazia dei fantasmi e nell'economia degli interessi parziali, ogni "qualcosa" che voglia andare al di là del muro costruito dal consenso/nonsenso.

Vampiri sapienti, profondamente egualitari nel senso che colpiscono tutti e dovunque, si sono abbarbicati addosso a noi, divenendo noi. La scommessa "alta" è scivolata nel basso dell'amministrazione politica ed ideologica di vecchia memoria. La lotta contro ogni potere si è fatta proposta di altro potere ("contro", "rosso", "proletariato", "operaio" o quel che era), ci si è studiati di combattere le realtà con i suoi

stessi mezzi e, essendo più deboli e rozzi, più debolmente e rozzamente.

La lottarmata è stato anche questo. Autentica voglia di libertà, singola o collettiva, ma anche mimesi del peggio che il potere ci ha tramandato. Un disastro, a dirlo chiara.

Sono state uccise persone per propagandare dei discorsi (come, da sempre e serissimamente, fanno gli Stati e le Chiese, con le loro persecuzioni e le loro guerre), ci si è drogati di comando dicendo di lottare contro il comando, a volte si sono disprezzati tutti, considerati mere variabili, perché non si sapeva apprezzare se stessi, ridotti a mera funzione. Miserie. Umane, individuali e collettive. Non solo questo, certo, ma anche questo. Si può dire, oggi: la passione, piattata dall'ideologia, si è rivolta contro i soggetti. È verità. Ed è questa critica autentica che dobbiamo a noi stessi, a chi ha sognato il sogno di una cosa, alle giovani generazioni, ma a nessun altro, non a chi ha fondato e fonda sull'amministrazione politica, economica, ideologica il proprio potere separato, nemico delle vite di tutti, non a chi, e sono tanti, ieri ha condiviso i nostri stessi desideri ed oggi ci ha relegati nell'oblio delle coscienze.

Eccoci. Gli arresti, le delazioni, le infamie, l'evidenza di un disastro umano prima che politico, i processi, le condanne, i secoli di galera. E, di nuovo, la furbizia dei forti con i deboli, servili con i forti: alcuni scelsero il cosiddetto pentimento, spesso corrico di tesi accusatorie fallaci o spropositate, il ruolo di Giuda perché i centurioni parevano troppo forti o sicuri di sé: altri, pian piano, costruirono la "dissociazione" nelle sue variegata forme: incapaci di critica impietosa e radicale, ancora una volta volevano riproporsi come ceto credibile, possibile, magari di paragoverno, restaurando i cascami di valore che la società stessa, tranquillamente, si era messa sotto i piedi con le leggi eccezionali e la disinvoltura cinica nell'amministrarle; altri, infine, per non porsi in completa discussione, scelsero quello

che va sotto il nome di "irriducibilismo", per lo più misonista, per il terrore del nuovo, della ricerca, dello sforzo, della riscoperta, in sé e nel crogiuolo delle proprie contraddizioni, di quei valori che nessun terzinternazionalismo od operismo retrò potevano fornirgli.

Oggi però non c'è chi non veda — rispetto alla grandezza passionale messa in campo ed all'ampiezza dei problemi sociali tuttora irrisolti — l'assoluta debolezza dei metodi di lottarmata, la povertà culturale, il cinismo pratico, la sconfitta intima che i più hanno vissuto non riuscendo a battere il peggio ma, anzi, introiettandolo o facendosene fautori, seppur nell'illusione del segno cambiato. Anche se, a dispetto di tutto ciò, in molti conserviamo in noi e nel complesso gioco delle nostre relazioni quell'ansia di liberazione, di rottura con i meccanismi di alienazione che ci aveva mosso all'inizio e che ci ha accompagnato, a volte contraddittoriamente, nelle nostre avventure di vita.

Ma ecco che nell'abile gioco delle parti le carte truccate escono di nuovo! Questa sincera, spesso sofferta autocritica, non viene più vissuta per ritrovare o inventare strade di liberazione — sociale, politica, individuale. Macché. I vincitori, seppur più simili a Pirro che a Brenno, non si vergognano di buttare arrogantemente sulla bilancia il peso delle loro spade; vogliono oro sottoforma di vita, la moneta più universalmente preziosa. Vogliono cioè che, a posteriori, si riconosca che, poiché i sovversivi hanno avuto dei torti, loro, gli amministratori dell'esistente, hanno avuto tutte le ragioni. Vogliono interi cortei di parole e di comportamenti, per maggiore gloria dei loro consoli, e per meglio dissimulare le proprie magagne, il colore preoccupante delle loro mani e coscienze.

Così, quella naturale ed autentica forma di autocritica, in cui tutti ci sentiamo coinvolti, e che ci fa riconoscere i nostri limiti, le inadeguatezze, le falle umane e culturali, deve divenire il suo opposto: convalida delle ragioni dell'esercito colonizzatore della vita nostra e di tutti.

Fuori dalle spettacolarità formali, non viene più richiesto di dissociarsi dalla lottarmata (ed è realtà vissuta da più) ma di associarsi alle ragioni di Stato, di amarsi ideologicamente per avvallarne esistenza e perpetuazione; anche di "riconciliazione" si parla a senso unico: mentre le vite concrete e le concrete morti vengono obliate, mentre gli uomini concreti restano mortificati e compressi, si esaltano nell'astrattezza, nell'indefinibilità, nella genericità valori umani grandi: Vita, Morte, Uomo. Tutti idoli di una fede nel nulla, giustificare ideologica del nichilismo pratico.

Per simili comportamenti, richiesti ed imposti, si ipotizza il premio, la contropartita, mentre per chi vuole realmente uscire dalle brume viene erogata solo nebbia.

In questo senso vanno lette, secondo noi, le proposte di legge così premiali e riduttive da vanificare ogni tendenza al riconoscimento di meccanismi oggettivi per la fuoriuscita dal carcere, per la ripresa di un ragionato conflitto sociale, fra le parti. Leg-

gi, che, mutatis matandis, non vogliono distaccarsi di molto dalla logica che presiede a quella per i "pentiti": strumenti di guerra, ancorché ammantati da discorsi di pace.

Noi invece parliamo di amnistia, uno dei concetti più impopolari di questo periodo, da "destra" e da "sinistra" — o presunta tale. Nella piena consapevolezza della profondità delle questioni, parliamo di amnistia come di una scelta di coraggio tra paure opposte ma che si sovrappongono. Saranno inevitabili dei passaggi, quelle "gradualità" a cui tutti si richiamano ma delle due l'una: o vi sono inequivoci segni di inversione di cultura oppure il fenomeno della detenzione, annessi e connessi, non potrà che incancrenirsi.

Noi pensiamo che in questo Paese l'amministrazione del Diritto sia stata, nel passato più prossimo, qualcosa di così insensato e traccottante che solo provvedimenti sanativi possono rilanciarci a pieno titolo nel consenso dei Paesi civili. Dire dei balletti intorno alla legge sulla "custodia cautelare" ci pare maramaldesco; si è raggiunto il peggio, il ridicolo, e non ce n'è di chiacchiere giustificative, neppure se propalate da ministri con l'aria compunta e professionale.

Le sperequazioni indotte dalle modificazioni di procedura, nonché dalle incentivazioni ai pentiti — che hanno stravolto i fondamenti del Diritto — impongono un momento di "alt!", di inversione. Noi pensiamo a provvedimenti di amnistia e di indulto per tutti i processati in Italia, per perequare le condizioni e per uscire dal labirinto delle mille emergenze.

E però le situazioni degli imputati e detenuti politici in questo Paese sono a loro volta particolari, come dimostrano le leggi e le misure — anche penitenziarie — di volta in volta adottate con questo scopo precipuo. Perché particolare è stato il fenomeno della lottarmata e quello sovversivo in generale nel nostro Paese. E dunque, pur dentro il quadro di soluzioni legislative ampie, vanno individuati i modi specifici per sciogliere simili nodi.

Noi parliamo d'amnistia, almeno per i reati associativi, a richiesta del singolo interessato; di un indulto ampio per tutti i reati che ne verrebbero esclusi; dell'abolizione della pena dell'ergastolo (questa è talmente misura di civiltà che si impone per tutti, non solo per i "sovversivi!"); di una modifica delle leggi cosiddette di carcerazione alternativa — arresti domiciliari e, soprattutto semilibertà e liberazione condizionale — che vanno sganciate dalle restrizioni attuali e rese fruibili ai molti. Di più. Se si riconosce che il carcere è quell'afflizione obsoleta che è, se ne modificano almeno in parte i criteri: dev'essere possibile che chi ha già trascorso 10 anni in prigione venga scarcerato, seppure sub condicione, quale che sia il titolo del suo reato perché nella velocità dell'esistente societario attuale 10 anni sono già un'intera vita! Dev'essere possibile che chi ha già scontato un terzo della pena irrogata — definitiva o meno — possa accedere a tutti i benefici di legge (semilibertà, etc.). È assolutamente necessa-

rio che chi ha subito più condanne separate possa ottenere la "continuazione", su sua richiesta, onde evitare una palese sperequazione e far sì che le pene non diventino delle montagne invalicabili. Infine dev'essere possibile la liberazione anticipata di chicchessia quando esistono forze o settori sociali che in un certo senso "garantiscono" dell'esistenza futura del detenuto. Misure di civiltà, niente di più. E che riguardino anche i detenuti politici perché anche con noi sono stati valicati tutti i confini di una decente normativa giuridica.

Amnistia e sua cultura non è per noi cancellazione del passato ma, al contrario, sua attenta valutazione: proprio perché questo passato non è stato neutro, insignificante, ma si è nutrito di voglia di trasformazione radicale, da un lato, e di eccezionalità di risposte legislative, dall'altro, oggi è necessaria un'eccezionalità di segno opposto. Non è, per noi, "supplica" allo Stato per un'indiscriminata clemenza, noi perdenti, noi sconfitti. Sì, noi siamo in galera, ma altri non stanno molto meglio di noi: li vediamo ai colloqui, in televisione, ovunque. La nostra prigione è parte della loro o, per dir meglio, la loro è parte della nostra. Molte nostre ragioni si sono rivelate false, malimpastate, insussistenti. Non tutte però, non comunque, e per questo osiamo chiedere, proporre, essere soggetti e non oggetti.

La logica padre-figli ci è estranea, dal '68 e forse da sempre. Quella perdonosottomissione ancor di più. Nessuno può perdonare nessun altro se ci si rinchiede in queste categorie paraetiche, perché ognuno conosce le sue ragioni e, se disconosce le altrui, deve rifarsi ad un "Ordine Superiore" così lontano da lasciare la bocca amara a chicchessia. La vittima, il carnefice: chi perdona chi, quando i ruoli si frammischiano, confondono, sovrappongono? Tutti si chiedono perdono in un girotondo ecumenico con i grembiolini e lo zecchino d'oro come premio.

Siamo laici e realisti. Importante è riconoscere che vi è stato conflitto sociale, vita vissuta oppostamente: con questo dobbiamo fare i conti. E soprattutto ognuno deve fare i conti con i suoi errori e non nella fiera pubblica delle vanità.

In fondo, chiediamo di formalizzare e sancire ciò che tutti sappiamo come vero: c'è stato (e c'è) contenzioso, la nostra libertà fa parte di esso, bisogna saper intervenire coraggiosamente e non con risoluzioni che si mordano la coda e, ancora una volta, favoriscano il peggio.

Meno galera non è più libertà. Un paesaggio sì, però.

Time is on our side, cantano i Rolling Stones, ed è vero, ma ogni vita ha i suoi tempi, ogni tempo la sua vita.

Marzo '85

Rebibbia: giorgio baciocchi, arnaldo cherubini, rino cristofoli, riccardo d'este, massimo maraschi, claudio marcucci, willy piroch, luciano sbraga, arcadio troiani.
S. Vittore: Cecco Bellosi, Valerio De Ponti, Pietro Di Gennaro, Enzo Fontana, Paura Raffaele.

Come è iniziata la tua vicenda carceraria, su che basi sei stata messa in carcere?

Sono stata arrestata nel novembre del 1982, insieme al mio compagno e ad una ventina di persone, su una accusa di Sacco Lanzoni, che è un “pentito” di Prima Linea. Da questo pentito sono stata accusata di aver ospitato in casa alcuni latitanti, il reato sarebbe stato in teoria un favoreggiamento, al massimo aggravato “per finalità di terrorismo”, ma per una teoria del pubblico ministero e del giudice istruttore secondo la quale chi ospitava in casa dei latitanti era necessariamente un militante attivo della cosiddetta banda armata, mi è stato spiccato un mandato di cattura per partecipazione a banda armata con funzioni organizzative (che tradotto significa che ero non solo un membro attivo ma ricoprivo un ruolo dirigente).

Con un mandato di cattura di questo tipo e con la vecchia legge, il carcere preventivo in attesa del primo processo poteva arrivare a due anni e otto mesi; dopo alcuni mesi mi è stato spiccato un altro mandato di cattura per apologia di reato, ovviamente aggravato. Sarebbe troppo lungo spiegare le motivazioni con cui mi è stato spiccato questo mandato, verrebbe il mal di testa... C'è stata per diversi anni l'usanza dei magistrati, per evitare che gli imputati uscissero; di spiccare nuovi mandati a cui corrispondevano nuovi periodi di carcerazione preventiva (il caso di Giuliano Naria è emblematico).

La gente della mia istruttoria che aveva imputazioni uguali o molto simili alla mia è ancora tutta in galera in attesa di giudizio, siamo uscite agli arresti domiciliari solo io e un'altra compagna che ha anche lei una bambina piccola, tutt'e due dopo più di 20 mesi di carcere preventivo.

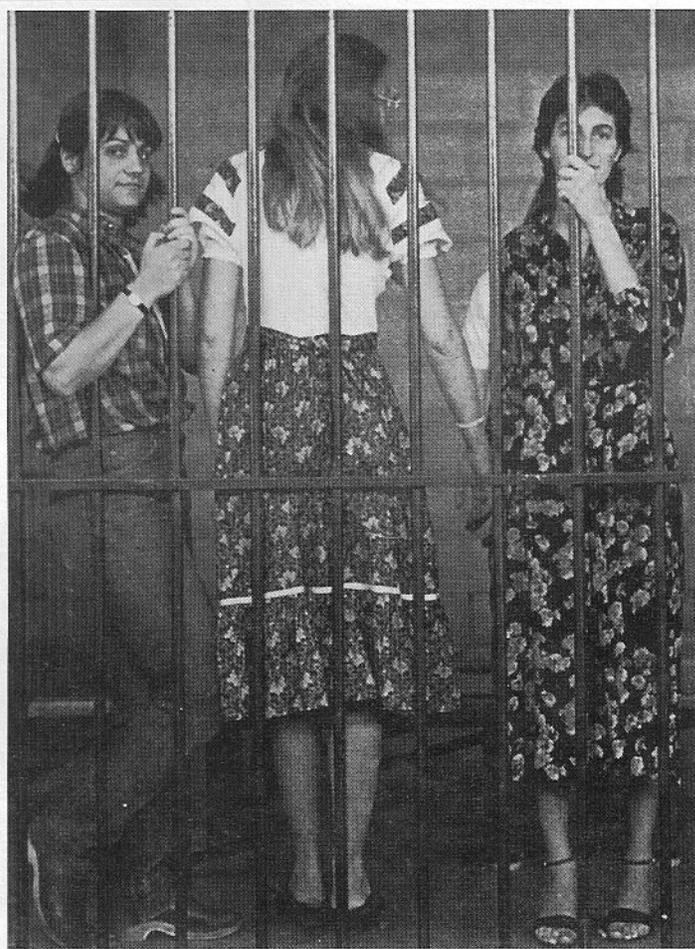
Qual'è stata la tua esperienza presso un supercarcere, ci puoi raccontare cosa ha significato per te il carcere femminile di Voghera?

Sono arrivata a Voghera nel febbraio '83, quando cioè il carcere era aperto da 5 mesi, e rispetto ai primissimi tempi qualcosa era già “migliorata”: l'impatto col posto è stato comunque molto brutto. Fuori c'è il carro armato, appena entri ti arrivano strani suoni elettronici, telecamere dappertutto, un'aria estremamente asettica. Dopo le foto e le impronte sono stata portata nella stanza della perquisizione, ho dovuto togliere tutti i

IL CARCERE VISSUTO AL FEMMINILE

a cura di OMBRETTA FORTUNATI

L'intervista che riportiamo è tratta da un colloquio svoltosi fra una compagna, che preferisce non essere citata, ed alcune lavoratrici del Pio Albergo Trivulzio e del collettivo - donne Giambellino (Milano).



vestiti e fare le diverse flessioni — ed ero al 5° mese di gravidanza — davanti a 5 o 6 guardiane, poi mi è stato detto di far la doccia, cosa che ho fatto senza discutere pensando «visto l'andazzo chissà quando se ne riparla...», dopodiché mi è stata consegnata una divisa, non a strisce ma deprimente comunque, con mutandoni ascellari e calze senza elastico che ad ogni passo ti cadono.

Poi sono salita in sezione, un corridoio interminabile con tutte le porte blindate chiuse, un silenzio di tomba, mentre di soli-

to le sezioni femminili sono tutte un cicaleccio di voci e di strilli. Le celle sono tutte ad un solo letto, tutti i “mobili” (armadietto, tavolo, sedia, letto) sono fissati al pavimento o al muro, detto così sembra una cosa banale, ma è terribile non potere spostare questi oggetti, ti fa perdere la dimensione delle cose, dello spazio...

Poi c'è la televisione blindata con i 3 canali nazionali, la radio e il microfono del citofono con cui comunichi con le guardiane e con cui loro ascoltano ogni eventuale conversazione. Tutte

le porte sono munite di “bip bip” elettronico che suona finché la porta resta aperta. Tutti i cancelli fuori dalla sezione sono doppi: si accende il semaforino verde, apri, passi, chiudi si accende l'altro semaforino e rifai la stessa operazione, funziona tutto a segnali, proprio come per i topi di laboratorio... Anche nella doccia c'erano le telecamere (ai cui monitors stanno degli agenti di custodia) ovunque eri seguita da questi occhi.

Anche in cella?

No, in cella però c'è lo spioncino che le guardiane possono aprire quando vogliono, anche in bagno e se lo tappavi ti svegliavano anche in piena notte, finché per la disperazione non lasciavi perdere. C'è questa spiacevole sensazione che in ogni attimo ti sentono e ti vedono, non hai mai nessuno spazio per te sola, è una sensazione molto pesante. Le telecamere comunque sono un controllo anche per le guardiane, così controllate anche loro non hanno nessuno spazio.

Com'erano i rapporti con le guardiane?

All'inizio più che insulti e botte non venivano scambiati, poi via via si è allentata la tensione, cosa positiva per tutti, hanno cominciato a capire che in una situazione meno tesa avrebbero lavorato meglio anche loro, che non eravamo poi così “assetate di sangue” come gli avevano probabilmente fatto credere, quindi a parte qualche soggetto particolarmente “cattivo” si sono instaurati rapporti abbastanza normali. Diciamo che Voghera comunque è stata creata per evitare il più possibile i rapporti umani in generale e per evitare al massimo le possibili scelte, autonome.

Per esempio all'inizio le ore d'aria venivano determinate dal calcolatore che sceglieva chi e quando dovesse fare l'ora d'aria, tu quasi non sapevi mai con chi e quando l'avresti fatta, non potevi scegliere assolutamente niente e i rapporti con le guardiane avvenivano quasi tutti attraverso il citofono, non avevi quasi mai a che fare con persone, ma con “macchine” che — come si sa — sono ben poco elastiche. Bene, in quel periodo uscivi per due ore al giorno e il resto della giornata dovevi urlare se volevi comunicare: urlare dalle finestre, dallo spioncino ed era sempre un rapporto che mancava di un aspetto fondamentale: non vedevi la faccia della persona con cui parlavi. Dalla cella si usc-

va solo per l'aria, la doccia (2 volte alla settimana) e per le visite mediche.

Le visite mediche, nello stato in cui ti trovavi, venivano fatte periodicamente?

Sì, a Voghera ha sempre operato un'equipe medica molto valida, quindi l'assistenza era abbastanza buona relativamente alle condizioni di vita allucinanti. Cioè in galera (come del resto fuori) ti ammali per le condizioni di vita, quindi è su quelle che bisognerebbe agire...

Poi sei stata trasferita da Voghera? Come mai?

Sì alla fine di marzo io e un'altra compagna incinta siamo state mandate a Rebibbia. I motivi per cui ci hanno trasferito sono diversi: un po' perché Voghera in quel momento era al centro dell'attenzione e tenerci 2 donne incinte era secondo me veramente ingestibile, poi se i bambini

Ma i pestaggi chi li fa? Da chi vengono decisi? Avrebbero pestato anche voi, in quelle condizioni?

I pestaggi vengono fatti dalle cosiddette “squadrette” gruppi di agenti di custodia, lì a Voghera c'era anche la squadretta di guardiane, ma di solito sono gli agenti che comunque non decidono a capocchia, c'è sempre qualcuno che dà l'ordine, che valuta la situazione e le valutazioni sono sempre politiche, nel senso che difficilmente è necessario un intervento duro per motivi reali di sicurezza. Non penso che ci avrebbero pestate ma proprio perché sarebbe stato ingestibile politicamente, infatti nessuno è stato toccato neanche con un dito. Noi comunque eravamo molto determinate perché restare lì significava dovere dare fuori i bambini appena nati, erano condizioni di vita impossibili per dei bambini.

quando ci chiamavano tiravamo in lungo 5-10 minuti ognuna e poi ancora in corridoio. Insomma anche se eri in cella da sola, da sola non di sentivi mai.

Hai detto che quando sei stata arrestata eri incinta di 2 mesi, quindi praticamente tutta la gravidanza te la sei fatta in galera, come l'hai vissuta da un punto di vista psicologico?

Diciamo che si sono state due sensazioni predominanti: la paura e le frustrazioni. La paura, l'insicurezza sono due sensazioni che hai sempre in galera, la paura del trasferimento, di finire chissà dove, chissà in che condizioni, quando la cosa riguarda solo te stessa, è un paio di maniche, se la cosa riguarda anche tuo figlio diventa veramente un senso costante di angoscia che condiziona ogni momento della tua giornata. Poi la paura che le condizioni di vita influissero sul bambino, sia durante la gravidanza che dopo, in maniera irreversibile.

Le frustrazioni, be' io e il mio compagno avevamo scelto di concepire questo bambino, quindi avevamo fatto una serie di progetti sulla gravidanza, sul parto naturale, sul futuro rapporto a tre, tutto andato in fumo...

Per cui tu praticamente la gravidanza l'hai vissuta da sola, senza neanche l'aiuto o il supporto che è necessario quando si vive un rapporto di coppia che la gravidanza venga vissuta da tutti e due.

Sì, infatti; devo dire che ho sempre avuto dei rapporti splendidi con le compagne per cui la mia maternità l'ho vissuta insieme a loro, ma il figlio avevo scelto di farlo con il mio compagno... che oltre tutto è riuscito a vederlo quando aveva 6 mesi, abbiamo fatto 4 colloqui di 40 minuti l'uno, sempre col vetro divisorio per cui non l'ha neanche potuto toccare.

E il parto-com'è andato?

Una cosa che mi ha lasciato di stucco è stato il fatto che la sera del mio ricovero in ospedale gli agenti che mi hanno scortata hanno fatto una vera e propria irruzione in sala (più che sala, corridoio, dove le donne stavano sulle barelle ammassate, una appiccicata all'altra) travaglio, sono entrati in 7 o 8 con i mitra spianati, i giubbotti, correndo, tutti agitati, una scena veramente da incubo che oltretutto coinvolgeva tutte le donne che c'erano, nessuno del personale ha detto “be'”, come se niente fosse questi guardavano nella sa-



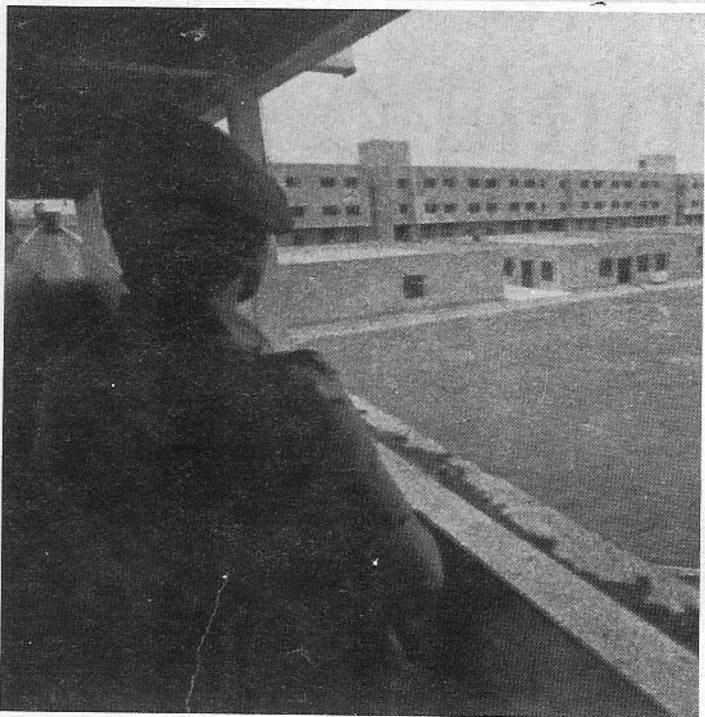
la parto che non aveva la porta chiusa, era tutto spalancato e questi giravano tranquillamente, anche da un punto di vista igienico non credo fosse “ideale”. Oltretutto in quell'ospedale i padri non potevano assolutamente entrare né in sala travaglio, né in sala parto, perché “l'ambiente è sterile” diceva il personale...

Dopo il parto per quanto tempo sei stata in ospedale?

Io sono rimasta per 20 giorni perché il bambino è stato messo in incubatrice e io sono riuscita a farmi dimettere insieme a lui, grazie anche all'appoggio dei miei genitori che sono andati a parlare a destra e a manca per farmi restare lì con il bambino. Le altre compagne invece sono state dimesse un giorno — un giorno e mezzo dopo il parto, una compagna ha partorito di sera e il mattino dopo volevano rispedirla in carcere. È pazzesco perché poi un conto è una donna che va a casa, quindi per qualsiasi problema può chiamare il medico o il pediatra, un'altra è andare in carcere dove l'assistenza medica non è certamente delle più qualificate.

Al ritorno in carcere come ti sei trovata? Ti avevano preparato una cella adatta alle tue esigenze?

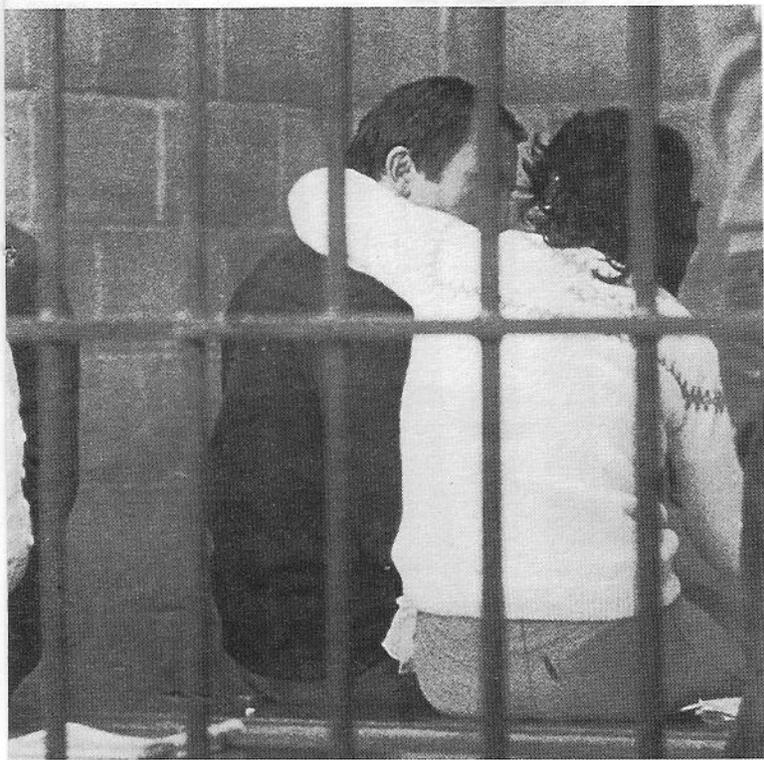
Era stata attrezzata una cella, che prima era usata come infermeria, era una cella un po' più grande e luminosa delle altre,



fossoro nati li avrebbero necessariamente scombuscolato una serie di rigidità e in quel momento avranno valutato che non era il caso, ci sono state poi una serie di mobilitazioni sia all'esterno che all'interno del carcere, che era compatto, per chiedere il nostro trasferimento. Abbiamo fatto anche delle fermate all'aria, che generalmente lì finivano a botte, mentre in questo caso hanno scelto la discussione, proprio perché penso fosse ingestibile un pestaggio per una mobilitazione di quel tipo.

Dicevi prima che in cella non potevi tenere molti libri, non potevi scrivere a lungo, 2 ore d'aria, come si passa la giornata in un carcere del genere?

Per il poco che puoi leggi e scrivi, poi c'è la Tv e poi c'era un'enorme volontà di comunicare e di trovare tutti i mezzi per poterlo fare, per affermare la tua individualità, il tuo essere persona. Per fare degli esempi concreti, pian piano siamo riuscite tutte a tirare giù gli spioncini, per cui si riusciva a comunicare all'interno della sezione, poi all'aria



avevano messo un fasciatoio, il lettino e qualche armadietto in più. Poi avevano comprato un po' di pappe e vari accessori, diciamo che c'erano le cose indispensabili anche perché le compagne avevano fatto un gran casino per farmi trovare le cose necessarie.

Il problema era che per avere le cose che mancavano e di cui mi accorgevo giorno per giorno, ci volevano intere settimane, perché in carcere qualsiasi stupidata ha degli iter burocratici pazzeschi... I primi giorni ero molto stanca e avevo paura che il bambino stesse poco bene e dovesse tornare in ospedale, era molto piccolo e io molto inesperta...

Da un punto di vista medico, il bambino era seguito? E per l'alimentazione, come facevi quando hai dovuto iniziare con le pappe?

C'era un pediatra molto disponibile che appena lo chiamavi veniva, no per questo c'era abbastanza assistenza anche perché a Rebibbia giudiziaria c'è un nido con 15-16 posti, quindi ci sono le puericultrici e l'assistenza è abbastanza garantita. Per l'alimentazione all'inizio ci avevano proposto di mandarci le pappe già fatte (il problema era che il frullatore poteva essere usato per scopi "sovversivi") cosa che ho ovviamente rifiutato perché in carcere non sai mai di preciso cosa mangi, cosa già spiacevole per degli adulti, inaccettabile per dei bambini. Alla fine sia-

mo riuscite ad ottenere che ci passassero gli alimenti crudi che quindi preparavamo noi.

In quante eravate lì allo speciale con i bambini?

Alla fine eravamo in 3: il mio bambino, nato nel maggio '83, poi una bambina nata in agosto e un'altra in gennaio dell'84. Alla fine era proprio un problema, la cella diventava ogni giorno più stretta, tre bambini di età diverse con ritmi di vita diversi, ogni 5 minuti sbatteva qualche porta, urlava qualche agente e i bambini si svegliavano, s'innervosivano l'un l'altro, era proprio un disastro!!

Ma i bambini non uscivano mai dal carcere?

Non essendoci una regolamentazione in materia, all'inizio ci avevano detto di no (credo si chiami sequestro di persona, visto che i bambini non erano imputati in nessun processo) abbiamo fatto un'istanza al ministero che dopo qualche mese ci ha risposto di sì, comunque all'entrata e all'uscita venivano spogliati da capo a piedi, una perquisizione in piena regola da articolo 90.

E dopo Rebibbia?

Nell'aprile dell'84 sono approdata a S. Vittore, sempre nella sezione speciale che è molto pesante come condizioni, poi le celle sono molto piccole, buie con le bocche di lupo, l'aria la facevo da sola con il bambino in un corbile a parte (l'aria dello speciale

è veramente allucinante, piccolissima, con i muri molto alti per cui non c'è mai il sole, ti passa anche la voglia di andarci) insomma erano condizioni veramente disperate.

Intanto il mio compagno e il compagno di una mia amica, genitori di una bambina che ha adesso 4 anni, hanno cominciato a fare uno sciopero della fame ad oltranza, appoggiati ovviamente dal raggio dei politici maschili e femminili, per attirare l'attenzione su questo problema della maternità in carcere, in generale e in particolare sui nostri casi specifici. Anche all'esterno sono state fatte alcune iniziative su questo problema. Lo sciopero della fame dei compagni è durato 45 giorni e negli ultimi 10 giorni diversi altri compagni hanno smesso di mangiare. Verso la metà di luglio sono stata declassificata e mandata al nido del giudiziario.

Com'è il nido a S. Vittore?

Be' la struttura di per sé è abbastanza vivibile, insomma in confronto alla mia esperienza precedente... i posti sono 5, c'è una piccola cella con un posto e una cella abbastanza grande per 4, il problema è che per quanto grande è sempre uno spazio unico che devono dividere 4 adulti e 4 bambini con esigenze e ritmi differenti. Il problema grosso è che arrivano tutti i rumori della sezione normale, e trattandosi di un carcere e non di un college ne succedono veramente di tutti i colori: urla, risse, Tv a tutto volume nel cuore della notte, battiture ed altro. I bambini insomma risentono di tutte le tensioni del carcere ed è una cosa veramente allucinante.

Nel periodo in cui c'ero io vi erano 2 bambine di circa 1 anno e mezzo ed erano entrate in galera da pochi mesi, sono rimaste veramente sconvolte vedendo come stavano male, queste bambine erano veramente fuori di testa, terrorizzate, ad ogni rumore o scoppio di voce si spaventavano, piangevano, si aggrappavano alle madri, una aveva delle vere e proprie crisi di nervi, si buttava per terra, gridava, sbatteva la testa nel muro, rifiutavano ogni tipo di rapporto all'infuori di quello con le proprie madri a cui stavano sempre appiccicate, rifiutavano perfino i padri con cui vivevano e che vedevano al colloquio, delle situazioni veramente drammatiche. D'altra parte è ovvio, dei bambini strappati da un momento all'altro dalle loro case, le abitudini, i punti di riferimento, l'unica sicurezza che gli resta è la figura

materna e probabilmente vivono nel terrore che da un momento all'altro venga a mancare anche questa, come tutto il resto.

Ma quei bambini erano lì perché le madri li avevano voluti portare o perché non sapevano a chi lasciarli?

No, non sapevano proprio dove lasciarli. Oltretutto c'è sempre il pericolo, per le madri detenute, che il tribunale dei minori, in nome di un non meglio identificato "bene per bambini", intervenga dando i bambini in affido a qualche famiglia, oppure certi giudici ai genitori di figli minori imputati in qualche processo, tolgono la patria potestà come condanna ulteriore al carcere.

Poi hai ottenuto gli arresti domiciliari, come hai vissuto questo periodo?

Diciamo che è una situazione abbastanza assurda, sei in carcere in casa tua, certo è meno peggio della galera, ma è comunque una situazione di emarginazione molto grossa. Per chi ha bambini, rappresenta certamente un grosso passo avanti, per esempio mio figlio poteva avere un rapporto con me e contemporaneamente vivere in una situazione abbastanza normale, fare una vita decente. Tutto questo però viene garantito dai parenti, chi è da solo non so proprio cosa potrebbe fare, chiusa in casa da sola, con un bambino...

Ma non potevi proprio mai uscire?

Sono uscita pochissime volte per andare a fare i colloqui in carcere con il mio compagno, mi sono stati concessi i permessi di andare ma con la scorta, il che significa che riuscivo a fare un colloquio sì e due no, perché non sempre c'era la scorta disponibile. Queste cose vanno comunque molto a capocchia, nel senso che, per esempio, a me veniva concesso il permesso di colloquio e alla mia amica no, io dovevo andare con la scorta altri hanno un tot di ore disponibili per andare a fare il colloquio da soli, come al solito viene data un'enorme discrezionalità ai giudici.

Ma che tipo di controlli fanno per vedere se sei in casa? Le visite sono limitate?

Vengono in casa i carabinieri o la polizia, un po' a tutte le ore del giorno o della notte.

Tutti i giorni?

Dipende un po' dai periodi, magari un giorno vengono due volte poi non vengono per due o tre giorni, dipende... le visite possono essere limitate ma deve es-

sere specificato quando ti danno gli arresti domiciliari, a me non hanno specificato niente.

Secondo te ci sarebbero altre forme alternative al carcere che ti permetterebbero di fare una vita più decente dando la stessa “sicurezza”?

Be' penso che già dando ai detenuti a domicilio alcune ore libere per poter fare quattro passi, far la spesa, comprarsi un disco, sarebbe già un piccolo passo avanti, poi va be' vorrei sottolineare il fatto che questi arresti domiciliari li stanno dando a gente che è proprio impossibile tenere dentro ancora (mi riferisco sempre ai detenuti politici, le altre situazioni non le conosco molto). I casi che conosco io sono tutti di gente con imputazioni molto lievi e indizi veramente fragili, oppure di gente che, in attesa di giudizio, ha già scontato quasi tutta la pena. Diciamo che sono stati dati gli arresti domiciliari invece della libertà provvisoria, non è che sia stato un grande passo avanti. La legge sugli arresti domiciliari era stata fatta per garantire un minimo le persone con problemi particolari (malattie, età avanzata, gravidanza o una generica incompatibilità con il carcere) dai lunghi anni di carcerazione preventiva, era un po' un riconoscere dei diritti umani minimi a delle persone che venivano tenute chiuse in casa per garantire contemporaneamente che non facessero “guai” in giro.

Ecco poi, però almeno per i reati politici, la cosa è stata applicata in tutt'altra maniera. Ci sono in carcere molti compagni e compagne con gravi problemi di salute, ma nei loro confronti prevale sempre la logica punitiva su quella del riconoscimento dei diritti umani.

Penso che comunque ovviamente il problema non è tecnico, è sino in fondo un problema politico, di cui in questo periodo si sta molto discutendo, e già questo è un segnale positivo, discutere del senso del carcere, del reinserimento e recupero reale dei detenuti, sono questi i nodi principali da sciogliere.

Oggi sei tornata libera, ma il carcere, questa esperienza, ha cambiato la tua visione della vita, cosa vedi nel tuo futuro?

Be' diciamo che innanzitutto devo recuperare due anni di vita che mi sono stati tolti, questo è il mio progetto politico per il futuro. Scherzi a parte, la situazione è grigia, devo ricominciare praticamente tutto da capo: devo trovar una casa, un la-

voro, ricostruirmi degli ambiti di vita, tutto questo con un figlio sulle spalle: e il mio compagno, spero ancora per poco, in galera. È un problema molto grosso questo del reinserimento ed è un problema che ti devi risolvere da solo, nel senso che se per sbatterti in galera tutti gli “addetti ai lavori” sono molto attivi e disponibili, scattano subito i licenziamenti e le sospensioni, gli sfratti, ecc. ecc. per fare il percorso inverso la cosa è molto problematica, trovare casa e lavoro non è facile per nessuno, tantomeno per chi ha precedenti penali. □



DAL CARCERE FEMMINILE DELLA GIUDECCA

(la relazione del convegno)

FINORA si è parlato del carcere sempre e soltanto al maschile, mentre di fatto esistono l'uomo in carcere e la donna in carcere. Ambedue con delle esigenze derivanti dalle diverse espressioni del loro essere persone ambedue da trattare pariteticamente, ma non egualitariamente, perché in questo secondo modo si rischia di non tener conto delle esigenze diverse di ciascuno. Vorremmo sottolineare ciò, non per fare del facile femminismo ma soprattutto per porre in evidenza che esiste uno “specifico donna” in carcere.

Purtroppo la figura della donna carcerata finora è stata presentata in modo falsato rispetto alla reale situazione in cui ella stessa ha vissuto e che ha determinato la sua devianza. Quasi mai la donna detenuta proviene dalla “trincea”, cioè ha scelto consciamente di vivere ai margini della società. Il più delle volte, e le nostre storie personali lo vanno a testimoniare, la donna è coinvolta nel reato in un ruolo subalterno che non le appartiene. Ed è per questo che vogliamo rimarcare che la donna resta, comunque, anche in carcere un soggetto da trattare in modo distinto ed in-

dipendente da quello maschile.

Vogliamo rilevare che il costume corrente ha sicuramente inciso: a) sul tipo di reato (il numero delle infanticide è fortemente diminuito con la legalizzazione dell'aborto; è sostanzialmente cambiato il concetto di reato legato alla prostituzione); b) sul modo di rapportarsi con gli altri, sulle modalità di esecuzione del reato stesso.

La donna madre

La legge 354/75 non prevede particolare trattamento per la donna in genere, fa solo riferimento alla madre quando si parla dell'organizzazione degli asili nido. Noi vorremmo portare la nostra voce per far conoscere la realtà della donna detenuta in quanto madre, e in particolare del rapporto con i figli suddiviso nei vari momenti in cui si esplica la maternità. Parleremo quindi dei vari tempi, cominciando dalla gestazione e cercheremo di trasmettere la realtà esistenziale dei nostri figli e nostra. Quando la donna viene arrestata in stato di gravidanza, si ritrova nelle strutture del carcere con la mancanza di assistenza sanitaria specifica, non è prevista appropriata alimentazione, né l'attenzione è tale per cui vengono garantiti i rapporti con i familiari all'esterno e con le strutture socio-



sanitarie. Ne deriva quindi una maternità vissuta in condizioni di povertà e di solitudine dovuta alla carenza dei rapporti.

Il parto è un'incognita, perché la donna non ha l'assistenza immediata che possa soccorrerla nel momento critico: anche la nascita diventa un problema. Dopo la nascita, ci sono altri problemi importanti e cioè la vita in carcere del bambino fino all'età consentita e il distacco immediato, il traumatico affidamento ad ambiente estraneo. La crescita del bambino è caratterizzata da problemi relativi all'ambiente, ad alterazioni del rapporto affettivo indotte dalla mediazione burocratica del carcere al rapporto simbiotico con la madre. Esaminiamo singolarmente i tre punti:

L'ambiente. È monotono, sprovvisto di stimolazioni a qualsiasi livello, personale, ambientale, sociale. È privo particolarmente di modelli a cui rapportarsi: bimbi stanno con persone che operano esclusivamente gesti ripetitivi, vedono solo coloro che stanno in carcere e, a parte la madre, mancano della conoscenza dei componenti della famiglia.

Alterazione del rapporto affettivo indotto dalla mediazione burocratica del carcere. Con il bambino di età inferiore ai tre anni, quello affettivo è l'unico rapporto esistente. Pertanto è attraverso questo che avviene la comunicazione; e la comunicazio-

ne affettiva tra madre e figlio non può non risentire di una intrusione da parte dell'ambiente estraneo del carcere. A ciò si aggiunge la totale assenza di modelli famigliari. La non presenza della figura paterna è la carenza più evidente e traumatica; infatti viene a mancare il modello di identificazione della propria sessualità mancando la figura alternativa della coppia. La psicologia ci insegna che la formazione della personalità per l'80%, avviene nei primi tre anni di vita, per cui appare evidente che il bambino detenuto non potrà non avere delle conseguenze irreversibili. Va rilevato inoltre che il bimbo assumerà come “normale” la struttura carceraria che ha vissuto nella sua prima infanzia e che il mondo esterno sarà la struttura “anormale” con tutte le conseguenze per lo sviluppo psico-sociale.

Il rapporto simbiotico con la madre. Il figlio è costretto a vivere il suo unico rapporto affettivo con la madre, in quanto nonostante le facilitazioni che l'istituzione potrebbe creare nell'incontro con il padre, questo resta comunque una figura estranea e aleatoria. D'altro canto va rilevato che la madre vive la tensione della propria posizione giuridica e, nonostante il bisogno ed il desiderio di dare affetto al figlio, non lo fa sicuramente nella forma più corretta e distensiva.

Può capitare che la donna prenda coscienza intuitivamente della necessità del proprio figlio e della propria impotenza rispetto ad essa, per cui decida di affidare il bambino a famigliari o persone disponibili a tenerlo. A questo punto il rapporto affettivo, visto alla luce delle possibilità offerte, si disperde completamente: nella migliore delle ipotesi il bambino può vedere la madre solo una volta la settimana e certamente non nelle condizioni ideali (solo da poco tempo è consentito il contatto fisico per bambini fino a sette anni ed il colloquio avviene nella sala comune), oppure può sentirlo due volte al mese telefonicamente solo per *sei minuti*. E se i figli sono due o tre? I minuti rimangono sempre sei! Quando la madre non ha parenti a cui affidare il bambino, interviene il Tribunale dei Minorenni. I rapporti con questo organismo sono vissuti con terrore perché è convinzione delle detenute che i figli vengono tolti in via definitiva, per il solo fatto che la donna è detenuta. Avengono quindi affidamenti affrettati al parente che appare più disponibile, oppure vengono na-

scosti presso famiglie ritenute amiche.

È importante quindi che il carcere abbia dei contatti sistematici con il Tribunale dei Minorenni per esaminare il problema delle donne che non hanno nessuno cui affidare il figlio, nella prospettiva di effettuare degli affidi famigliari temporanei. Da ultimo, anche se può non essere ritenuto importante, perché non riguarda la crescita armonica del bambino ma concerne soprattutto il nostro modo di vivere la maternità, vogliamo sottolineare che la nostra difficoltà è grande quando dobbiamo rapportarci con un figlio del quale non abbiamo condiviso, vivendogli accanto, la crescita. Infatti noi lo viviamo ancorato al ricordo della sua infanzia e viviamo quel periodo della sua vita — dopo anni — come ancora attuale. Non si viene a creare così soltanto l'incomprensione generazionale che caratterizza i rapporti genitori-figli, ma a questo si deve aggiungere anche la coscienza che il figlio è per noi, dopo qualche anno di carcere, uno sconosciuto che si vorrebbe conoscere. Presentare la situazione non significa risolverla e noi invece non vogliamo fare lamentazioni sterili che svuoterebbero di significato il Convegno. Pertanto pensiamo di dover offrire delle soluzioni, senza avere con ciò la pretesa che siano le uniche e vi siano solo quelle. Vogliamo presentare delle semplici risposte al problema, perché come dice il pedagogista Bernardi nell'articolo “Maturità in carcere”, pubblicato su *Fascicolo Aperto* del maggio-giugno 84, la soluzione starebbe sicuramente nell'obiettivo: **il carcere senza bimbi, madri e padri.**

Quello che noi proponiamo in definitiva è una diversa visione della madre in carcere che richiede un impegno nell'ascolto e nella lettura delle esigenze che derivano dal diritto inderogabile del bambino ad una crescita armonica. A lungo termine si propone una legislazione diversificata nei confronti del soggetto-donna che vive questa esperienza, per cui si propone la sospensione della carcerazione della madre fino al superamento dell'età di dipendenza del figlio (tre anni), permettendo così alla stessa di poter organizzare nel migliore dei modi il successivo sviluppo psico-sociale del minore. A medio e breve termine si propone un nuovo modo di far vivere il carcere alle donne ed ai loro figli, una maggiore attenzione alle esigenze del minore attraverso una diversa regolamentazione

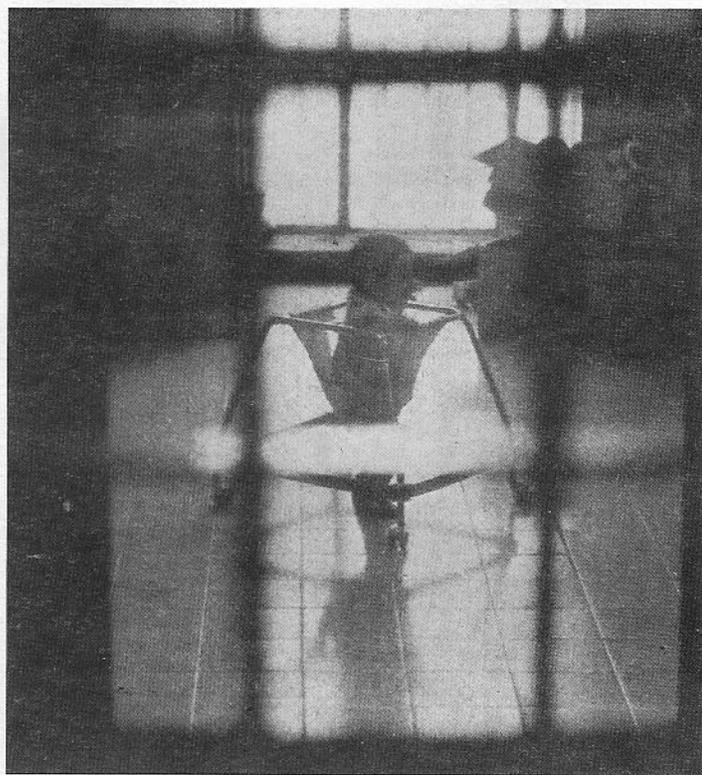
delle telefonate, e dei colloqui; e un avvicinamento sistematico alla famiglia, così come previsto dalla Legge 354/75.

I gravi motivi famigliari per la concessione dell'art. 30 O.P. possono consistere non solo nell'imminente pericolo di vita di un famigliare, ma anche nel pesante disagio che il figlio, separato dalla madre, vive. Inoltre si propone ampliamento alle casalinghe dell'art. 21 e delle misure alternative

La donna carcerata

LA DONNA che entra in carcere ha vissuto fino al momento del suo ingresso, nell'ambito del «focolare domestico»; la sua educazione è stata tutta tesa a raggiungere l'obiettivo di essere l'“angelo”, che una certa cultura da sempre ha insegnato. Non è vero che la donna del 1985 ha superato quei modelli, solo perché in un certo tipo di cultura borghese, forse — noi non sappiamo se risponde a verità — ha raggiunto la parità degli uomini. Certo è che la donna che entra in carcere difficilmente ha una sua attività professionale indipendente; quasi sempre è moglie e madre soltanto. Nessuno quindi ha creato per lei, che proviene da strati sociali piuttosto bassi, modelli culturali alternativi a quelli correnti, nessuno ha fatto proposte di emancipazione, nessuno le ha aperto le porte del «focolare domestico»; difficilmente la donna che è diventata detenuta ha avuto delle proposte esistenziali e lavorative serie che le permettessero indipendenza economica ed autonomia di giudizio. Il carcere, come momento promozionale della persona-donna, dovrebbe farsi carico di questa realtà di base prendendone atto e fornendo idonei strumenti per il superamento di questa situazione.

Le sezioni femminili, sparse sul territorio nazionale, sono circa tante quanti i carceri maschili. Sono pochi gli Istituti solamente femminili, in genere diretti allo stesso modo con cui vengono gestiti quelli per uomini, perché noi donne siamo una minoranza esigua rispetto alla totalità dell'universo penitenziario e per di più una minoranza senza voce non avendo gli adeguati strumenti culturali. Non a caso le uniche donne detenute che suscitano interesse (e forse curiosità) sono le politiche che, grazie alla loro preparazione culturale, riescono a parlare lo stesso linguaggio e quindi ad accedere alla classe dominante: quella borghese.



Ci rendiamo conto che approntare servizi in una piccola sezione femminile è piuttosto faticoso, soprattutto a causa delle carenze strutturali in cui fisicamente si vive. D'altro canto non è giusto privare le detenute donne di quei pochi strumenti promozionali che l'Amministrazione Penitenziaria fornisce: innanzitutto la cultura attraverso la scuola e le attività culturali ricreative e sportive. Spesso nelle sezioni femminili non è attivata neanche la scuola dell'obbligo e sono molte le donne che non hanno completato tale dovere, per altro previsto dalla legge. Tutto ciò perché i Provveditorati agli Studi non sono sensibili al problema dell'alfabetizzazione degli adulti da una parte, e dall'altra non ci sono persone preparate a sensibilizzarci e a stimolarci all'acquisizione di modelli culturali. Per non parlare poi della scuola superiore ed universitaria per le quali è possibile far attivare solo il volontariato, dal momento che non è mai stato regolamentato l'art. 41 e 42 del Dpr 431/76 e s'incontrano particolari resistenze all'attuazione del disposto legislativo. Infatti, le donne munite dei requisiti per accedere alle scuole superiori sono poche e non esistono, al momento, carceri scuola sul territorio nazionale così come ad Alessandria e Lecce per uomini. È quindi particolarmente faticoso da parte dell'Amministrazione formulare proposte in ordine ad attività scolastiche e per-

tanto stimolare la nostra partecipazione.

Altro momento culturale sono le attività culturali ricreative e sportive. Però: a) difficilmente le donne partecipano alla commissione apposita prevista dall'art. 27 della legge, proprio perché nelle sezioni dei carceri maschili, sono gli uomini che ne fanno parte e viene evitato qualsiasi contatto con loro; b) spesso le biblioteche sono all'interno delle sezioni maschili per cui accedervi diventa impossibile e bisogna farne uso tramite l'educatore; c) le attività ricreative e sportive quando vi sono vengono effettuate grazie all'impegno del solo volontariato.

Le soluzioni che vogliamo proporre a questo ultimo punto sono estremamente semplici: chiediamo di usufruire delle biblioteche esistenti sul territorio. Per fare questo basterebbe avere in carcere uno schedario di consultazione ed un operatore che periodicamente soddisfi le richieste. Per quanto riguarda invece le altre attività, sarebbe sufficiente inserire l'Istituto di Pena, a Venezia, nel circuito delle attività culturali del Comune e della Fenice atteso che sono costantemente promotori di valide iniziative.

Anche se il lavoro è l'elemento essenziale del trattamento rieducativo, lo prendiamo in considerazione in questo secondo momento perché abbiamo voluto sottolineare l'inesistenza di pre-

messe culturali per una qualunque attività lavorativa qualificata. Vogliamo ribadire che la volontà di lavoro in carcere è legata alla necessità di mantenere se stesse e i figli che stanno a casa, per lo più affidati a persone estranee. Ciò non toglie che il lavoro è dequalificato e dequalificante oltre che essere estremamente scarso e non risponde minimamente alle nostre esigenze di donne. Nel fare nostra l'analisi fatta dai detenuti di Rebibbia, in occasione del loro Convegno, vogliamo anche noi ribadire la possibilità concreta di realizzare lavori per l'esterno, dalla preparazione di prodotti per le Usl, alla realizzazione di servizi di legatoria, stampa in offset, fotocopie, ciclostili, e la creazione di corsi professionali a ciò finalizzati. Chiediamo anche noi che la commissione nazionale di studi e programmazione, istituita nel 1980 e presieduta dall'allora Sottosegretario On. Costa, venga riattivata prendendo in esame le piste proposte anche al Convegno di Rebibbia; contatti con ministeri, uffici, aziende per verificare la disponibilità; incontri i bisogni e le potenzialità di lavoro dei detenuti; si dia un piano di lavoro e di ricerca secondo precise scadenze.

Altro campo d'intervento degli Enti Locali in materia di lavoro è quello che dovrebbe riguardare le opportunità da offrire al detenuto per le misure alternative, affidamenti in prova post carcere, nel contesto della società libera. Le difficoltà appaiono, per questo insormontabili, innanzitutto perché occasioni occupazionali sono strettamente legate alla preparazione — il più delle volte scarsa — alle offerte del mercato libero del lavoro, — alle "conoscenze personali", le quali ultime spesso sono le uniche occasioni di poter avere opportunità lavorative. Anche in questo la donna viene fortemente penalizzata: da sempre addetta a mansioni domestiche deve trovarsi un lavoro e rendere in termini economici solo quando deve usufruire di misure alternative alla detenzione. A ciò si aggiunga che una circolare sul lavoro all'esterno, ribadendo la necessità d'impiego dei detenuti in attività agricole o industriali, pubbliche o private, ha fortemente ridotto la rosa delle opportunità escludendo dalle attività industriali tutte quelle connesse con quella alberghiera che permetteva, almeno qui a Venezia, un certo sbocco. Tale problema è tanto più sentito in questa sede, se si considera che la città

che ci ospita vive quasi esclusivamente di attività connesse con il turismo.

La legge di riforma penitenziaria prevede l'organizzazione degli asili nido all'interno degli istituti femminili (art. 18 Dpr 431/76). Per quello che riguarda la nostra esperienza di madri siamo convinte che sia più utile e qualificante che i nostri figli possano frequentare gli asili nido del territorio. Questo avviene a Venezia grazie alla sensibilità, sia dell'Assessore alla sicurezza sociale, signora Finzi, sia della Direzione degli Istituti penitenziari. Tale frequenza permette al bambino di avere delle persone professionalmente qualificate nel giusto ambiente, che si occupino di lui offrendogli varie stimolazioni sensoriali motorie ecc., permettendogli di attuare positivamente il processo di socializzazione e creare quindi i presupposti per uno sviluppo psico-sociale che rispecchi, sia pure in termini minimi, le esigenze di crescita del bambino.

Assistenza socio-sanitaria

L'ORGANIZZAZIONE della medicina penitenziaria continua a mantenersi staccata dal Servizio Sanitario Nazionale pure istituito con una legge successiva dello Stato Italiano (833/78). Ciò comporta, e non crediamo di dire nien-



Carcere e carcerazione politica fuori dall'“emergenza”

te di nuovo perché verificato da più parti, che i livelli di prestazione non raggiungono standards soddisfacenti come quelli delle istituzioni pubbliche. La non possibilità di accedere a quei servizi è motivata sia dal fatto che gli ospedali civili non garantiscono condizioni di sicurezza, sia dell'esiguo numero di uomini di scorta che devono effettuare il piantonamento. Se questo è vero, come è vero, pensiamo che comunque bisogna uscire da questa logica, ed attivare risorse perché ci sia consentito il diritto sancito dalla Costituzione art. 32 «tutela della salute dei cittadini» e art. 3 «uguaglianza dei cittadini» e di poter usufruire delle strutture pubbliche qualificate per la nostra salute psico-fisica.

Negli ultimi anni il concetto di “salute” ha subito delle modificazioni. Non ci si riferisce più con questo termine al solo aspetto fisico ma anche a quello “psichico” collocandolo nel contesto sociale. È stato così introdotto il concetto di “prevenzione”: un passo avanti rispetto alla “cura comunque e sempre” o alla “non cura”. Un tentativo di individuare in ognuno (entità umana singola o gruppo) il perché di un comportamento e, di seguito, ricercarne la potenzialità esistente per un recupero o per il mantenimento della salute stessa. Per questo motivo è necessario attivare gli organismi preposti sul territorio, ad attuare la prevenzio-

ne ed a svolgere un efficace opera di educazione sanitaria.

Uno dei Servizi che ha in se questi contenuti è il Consultorio Familiare che si rivolge prevalentemente alle donne. È per questo che auspichiamo che i Consultori, ormai presenti su quasi tutto il territorio nazionale, considerino le sezioni femminili degli Istituti penitenziari come parte integrante del loro territorio, quindi un campo su cui operare. Questi servizi potrebbero (come è già avvenuto qui in Giubbecca) intervenire per quel che riguarda: a) la salute della donna non solo dal punto di vista sanitario-curativo ma come momento di acquisizione della nozione dei meccanismi di funzionamento del proprio organismo nello svolgersi delle sue tappe evolutive; b) tutela della maternità; c) informazioni sanitarie; d) prevenzione dei tumori al seno ed al collo dell'utero.

Assistenza psichiatrica

L' ENTRATA in vigore della legge 180/78 ha determinato la chiusura dei manicomi come luogo di segregazione, ed ha sancito la costituzione di presidi psichiatrici sul territorio per la prevenzione e la cura del malato di mente. La legge di riforma penitenziaria 354/75 antecedente a questa prevede, la presenza di uno specialista in psichiatria per definire la

malattia mentale del detenuto ed inviarlo in appositi luoghi di cura. Noi pensiamo — senza nulla voler togliere a nessuno — che anche in questo caso vada seguita la strada segnata dalla legge 180, quella cioè di equiparare la malattia mentale e quella fisica e di sancire il diritto ad una terapia appropriata, anche quando appare inconciliabile con alcune forme di reclusione. Va d'altro canto rilevato che l'istituzione totale è terreno privilegiato per il crearsi dei disagi mentali in quanto l'appiattimento derivante dalla vita che la detenuta conduce all'interno dell'istituto (monotonia di colori, ripetitività di gesti, impossibilità di gestire seppure in minima parte la propria vita di reclusa, la mancanza assoluta di stimolazioni, la monovalenza dei discorsi) contribuisce a creare un'apatia che col tempo può condurre a forme anoressiche che si manifestano nell'espressione fisica delle funzioni vitali della donna. Appare a questo punto estremamente necessario l'intervento del presidio psichiatrico esistente sul territorio che si ponga al servizio non solo della comunità, ma anche del soggetto, sia che il suo bisogno venga evidenziato da terzi o che ne faccia direttamente richiesta.

È superfluo sottolineare che per i soggetti che vengono arrestati già con delle forme di disagio psichico evidente, quindi già sottoposti alle terapie del centro di Salute Mentale, abbiano la certezza di continuare all'interno il loro trattamento.

Tossicodipendenza

L' E PROPOSTE per prevenire o motivare la causa del fenomeno *droga* ed intervenire su di essa, sono argomento di tutti i giorni. Nonostante ciò, sembra non esista una ricetta o un modello di intervento miracoloso o generalmente valido per risolvere il problema. Solo un'ulteriore sperimentazione, con una ricerca più accurata delle circostanze negative esterne che hanno portato il tossicodipendente a compiere il reato, potrà portare un aiuto per gli interventi atti al recupero del tossicodipendente detenuto. In carcere il recupero diventa più difficile per cui riteniamo opportuno sottolineare alcuni aspetti del problema ed avanzare alcune proposte: a) tutti sappiamo che normalmente la crisi d'astinenza si supera nel giro di 72 ore, in un ambiente idoneo con adeguato supporto medico farmaceutico ed una continua as-

sistenza infermieristica. La mancata attuazione della legge 685/75 però porta con se in genere una difficoltà nel superamento, dal punto di vista fisico, della crisi di astinenza. Può accadere che la tossicodipendente, appena arrestata, sia costretta a subire il grave disagio fisico derivante dalla mancanza della droga, senza alcun aiuto terapeutico che non può limitarsi alle sole 72 ore, ma deve continuare, come supporto nel tempo, fino al completo recupero per lo meno fisico del soggetto. Si ritiene allora necessario il collegamento con i servizi della Usl preposti per legge per questi interventi. Ma a Venezia sembra non esserci, o se ci sono non presentano risultati concreti accettabili;

b) Si dovrebbe operare assieme al tossicodipendente detenuto per tentare di costruire un progetto per il suo recupero individuale e sociale, recupero che dovrebbe continuare all'uscita dall'istituzione carceraria;

c) Il tossicodipendente è, almeno in parte, un soggetto stigmatizzato e comunque criminalizzato nell'attività di “piccolo spaccio” inerente al suo consumo personale. Si dovrebbe dare la possibilità di sostituire la carcerazione del tossicodipendente con un periodo di disintossicazione presso appositi centri (qualche esperimento è già stato effettuato) ed è necessario attuare delle forme elastiche di collaborazione tra pubblico e privato, purché si faccia qualcosa di alternativo al carcere e di più valido. Assistiamo quotidianamente al rimbalzo delle responsabilità dall'una all'altra autorità ma, questo non fa che aumentare la nostra angoscia ed il nostro senso di disagio di fronte al disinteresse generalizzato di quanti invece dovrebbero essere responsabili;

d) Esiste nella nostra struttura un terreno di ampie proporzioni a suo tempo adibito a “colonia agricola” — oggi è completamente incolto —. Si potrebbe, se vi fosse la reale volontà di aiutarci, riattivarlo, destinandolo alla coltivazione di ortaggi, fiori, frutta e allevamento di animali da cortile. Ciò darebbe la possibilità di impegnare i tossicodipendenti ristrette, permettendo loro di riscoprire il senso del lavoro e della propria esistenza, esperimento che potrebbe diventare modello per le altre strutture carcerarie.

Dagli Enti locali però non vorremmo soltanto vaghe risposte assistenzialistiche, ma risposte stimolanti, dinamiche e concrete.



ALDO NATOLI

Il 27 marzo scorso il primo ministro cinese Zhao Ziyang ha presentato all'Assemblea popolare nazionale (Apn) il *Rapporto annuale sulla situazione economica e sulla riforma del sistema economico*. Esso contiene i dati con-

suntivi dell'annata 1984 e indica i compiti più urgenti nel 1985 in relazione al proseguimento dell'attuazione della riforma economica, già in corso da tempo. Non farò un esame dettagliato dei dati forniti, ma solo un tentativo di delineare le tendenze cui si ispiri la politica economica attuale del gruppo dirigente cinese, servendomi anche delle indicazioni contenute nel rappor-

to che contemporaneamente è stato presentato all'Assemblea Nazionale del Popolo dal presidente della Commissione per il piano statale, Son Ping (*rapporto sul progetto dell'economia nazionale e dello sviluppo sociale per il 1985* (1)). Da questa premessa vorrei poi risalire ad un esame più generale sulle caratteristiche della riforma economica in corso di attuazione (2).

Nella Cina moderna l'egualitarismo è una deviazione di sinistra

IL 1984 è stato un anno di primati per l'economia cinese. L'agricoltura ha segnato due record: a) la produzione di cereali ha superato i 407 milioni di tonnellate (+5,1 per cento rispetto al 1983); b) quella del cotone, più di 6,08 milioni di tonnellate (31,1 per cento in più rispetto al 1983): «La quota di cereali e di cotone per abitante è stata nel 1984 rispettivamente di 400 chilogrammi e di 6 chilogrammi; ciò vuol dire che la popolazione, nel complesso può nutrirsi e vestirsi sufficientemente, tenuto conto del livello alimentare e di abbigliamento attuali» (Son Ping). Non v'è dubbio che si tratta di un successo notevole.

La produzione industriale è aumentata nel complesso rispetto al 1983 del 14 per cento (13,9 per cento l'industria leggera, 14,2 per cento, l'industria pesante). Da notare, in particolare, i progressi nel settore energetico e il boom della produzione di elettrodomestici, compresi televisori e magnetofoni.

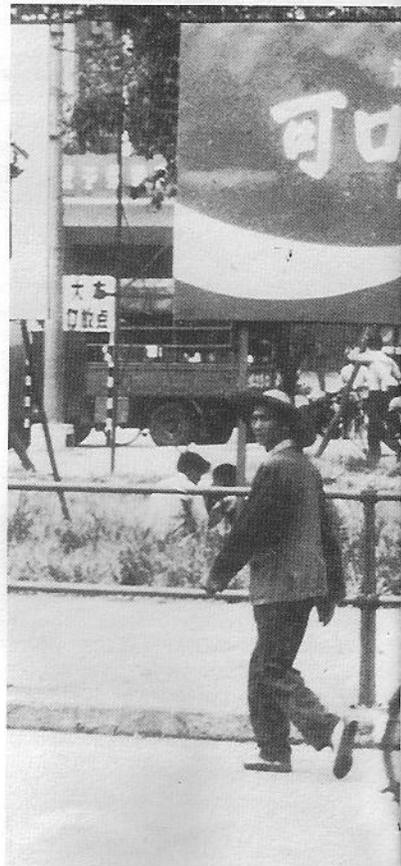
Il mercato urbano e rurale si è dimostrato assai vivace, la vendita al dettaglio di merci di ogni genere è aumentata in forti proporzioni (17,8 per cento in più rispetto al 1983, altro record).

Senza tenere conto di altri dati e, osservando che si tratta di tendenze che si prolungano da qualche anno, si può concludere che ci troviamo di fronte a una sorta di "miracolo economico" cinese. Tentiamo, dietro le grandi cifre, di vederne l'origine e il significato.

«Arricchitevi» e «abolire la grande pentola comune»

COMINCIAMO dall'agricoltura, non soltanto per l'importanza primaria che essa ha sempre avuto nella storia della Cina popolare dal 1949 in poi, ma perchè nelle campagne cinesi, fin dall'inizio del 1979, sono in corso processi profondi di trasformazione della strutture economiche, sociali e politiche, la "riforma economica", appunto.

Le linee ispiratrici di questa furono approvate nel comitato centrale del Pcc del dicembre 1978 e fu su di esse che Deng Xiaoping sconfisse (e successivamente emarginò) Hua Guofeng. In sostanza, si trattava della abolizione (ormai, credo, comple-



DIBATTITO TEORICO

tata) delle "comuni popolari" che fin dal 1958 avevano costituito le strutture unitarie dell'amministrazione locale e dell'economia collettiva rurale. Alla scomparsa delle "comuni popolari" si è accompagnata la liquidazione delle forze del lavoro collettivo e della sua remunerazione. L'unità produttiva di base è divenuta la famiglia contadina; questa contratta con lo stato l'uso della terra, le quote del prodotto da consegnare a prezzi prefissati, dispone delle eccedenze ed è libera di venderle sul mercato a prezzi praticamente liberi; può ingaggiare forza-lavoro (cioè braccianti)



che viene pagata in relazione al lavoro e al prodotto fornito; infine, gode di ampi margini per l'attuazione delle proprie scelte produttive. Questo è il sistema che viene definito «fare assegnamento sulla responsabilità individuale».

Con questa nuova politica il governo persegue (e proclama) l'obiettivo di «liberare le forze produttive», aumentare in tutti i campi la produzione agricola rispetto al passato. Per raggiungere tale scopo sono state lanciate due parole d'ordine: «Arricchitevi» si dice alle famiglie contadine; inoltre: «abolire la grande pentola comune», liquidare, cioè, le mense collettive dove fra i lavoratori agricoli si stabiliva una certa uguaglianza, almeno al livello della sussistenza. Adesso la «grande pentola comune» viene presentata come incentivo per i pigri e per i fannulloni, naturalmente non si può negare che fenomeni di questo genere accadessero realmente, ma adesso non si rischia di confondere l'accidente con la sostanza e di tagliare il braccio dove si trattava di curare il dito? Comunque, adesso si prescrive l'applicazione rigida della remunerazione secondo il lavoro; «a ciascuno secondo il suo lavoro» è la norma che

serve a perseguire l'intensificazione del lavoro e l'aumento della produttività individuale e che viene presentata come un «fondamentale principio marxista» (più avanti vedremo in realtà di che cosa si tratta).

Non vi è dubbio che la nuova politica economica nelle campagne abbia già fornito risultati notevoli, come dimostrano le cifre globali che abbiamo riportate e quelle dei due anni precedenti. È ben comprensibile che questo successo venga insistentemente valorizzato sia nelle dichiarazioni ufficiali, che in articoli e commenti di dirigenti della politica economica e di propagandisti. È interessante fare un'analisi, sia pure sommaria, dei temi ricorrenti in questi documenti. È ovvia, anzitutto la esaltazione del risultato globale, tanto più che esso riguarda non solo il settore cerealicolo, ma l'insieme della produzione agricola (con qualche eccezione, per esempio, l'allevamento dei suini). Il sistema della «responsabilità individuale» ha certamente funzionato nell'immediato e ciò sembra convalidare la svolta profonda che è stata introdotta rispetto alla struttura collettiva della produzione-distribuzione degli anni passati, adesso presentati come gravati da una «deviazione di sinistra» che avrebbe rallentato lo sviluppo delle forze produttive. La media dell'incremento annuale della produzione agricola dal 1949 al 1978 fu del 3,4 per cento, adesso, negli ultimi tre anni, essa sarebbe più che raddoppiata.

Mentre viene sottolineato l'aumento del tenore di vita medio nelle campagne (il reddito medio dei contadini sarebbe passato da 309 yuan nel 1983 a 355 yuan nel 1984, 1 yuan = 700-800 lire), una vera e propria campagna propagandistica si è sviluppata per sottolineare gli straordinari risultati della parola d'ordine «Arricchitevi» fra i contadini capaci di maggiore iniziativa imprenditoriale. Vengono citati frequentemente casi di famiglie contadine che, specializzandosi in determinate colture e, in particolare nell'allevamento (polli, maiali) sono riusciti rapidamente a guadagnare cifre enormi, rispetto al livello dominante nelle campagne cinesi: da 10 mila a 30 mila yuan in un anno (fra gli 8 e i 24 milioni di lire), da 7 a 20 volte il reddito di una famiglia media, da 40 a 50 volte rispetto al reddito di una famiglia contadina più povera. Infatti, non solo sappiamo che vi erano regioni, ancora nel 1982, in cui il reddito pro capite raggiungeva appena i 134 yuan mentre la media era sui 237 yuan (3), ma nell'aprile scorso all'Apn alcuni deputati hanno riferito di casi di province dove la stragrande maggioranza delle famiglie contadine ha un reddito inferiore nettamente alla media nazionale. Tipico il caso del distretto di Yidu, nella provincia di Shandong, dove il 15 per cento delle famiglie contadine ha un reddito pro capite di 150 yuan, il 60 per cento di circa 300 yuan, il 24 per cento fra 600 e 800 yuan, mentre «le famiglie da 10 mila yuan» sarebbero lo 0,08 per cento. (4).

La forte disparità che risulta da queste cifre (ed altre se ne potrebbero produrre) dà da pensare. Se questi sono i dati estremi che vengono calcolati per giungere alle medie annunciate ufficialmente, queste statistiche hanno ben poco valore e rischiano di rendere meno decifrabili i problemi reali, perché i dati che vengono inseriti nel calcolo non sono omogenei, ma esprimono realtà economiche e sociali assai diverse, anzi opposte, che potrebbero indicare processi di divaricazione del tessuto sociale attualmente in corso. In sostanza, un numero assai limitato di contadini più intraprendenti o più favoriti si va trasformando in uno strato sottile di nuovi ricchi, una minoranza

DIBATTITO TEORICO

(fra il 20 e il 25 per cento) sta migliorando le proprie condizioni fino a un livello che si colloca nettamente al di sopra della **media**; mentre la stragrande maggioranza rimane al di sotto di essa, fino a condizioni di vera e propria indigenza (150 yuan pro capite all'anno).

Sulla stampa si ammette apertamente (5) che si stanno creando differenze notevoli fra i redditi ma, si dice, questo fenomeno non avrebbe alcuna caratteristica capitalistica. Non ci si può arricchire tutti insieme, si spiega, quelli che lo fanno per primi aiuteranno gli altri a farlo successivamente. Un artigiano può assumere anche sei o sette apprendisti, ma non vi sarebbe sfruttamento, si tratta, si insiste, di piccole imprese individuali, non capitalistiche, che si cerca di orientare verso la forma cooperativa, limitando l'impiego della forza-lavoro. Quanto alla possibile insorgenza di contrasti fra contadini ricchi e contadini poveri, questo sarebbe essenzialmente un problema di educazione e, insieme, di assistenza ai poveri (sic). L'insistenza con cui, anche recentemente, si ritorna sulla stampa cinese sulla necessità di organizzare l'aiuto alle famiglie povere nelle campagne sembra un indizio del fatto che se la produzione agricola è certamente aumentata, l'aumento della distribuzione generalizzata del prodotto è tutt'altro che in corso di attuazione. Le strutture collettive sono, a quanto pare, scomparse e si delineano già (e vengono, del resto, attivamente stimolate), aree di appropriazione privata, anche se forse è ancora prematuro parlare di profitto.

Rispetto al periodo precedente al 1976 si sta realizzando un vero e proprio rovesciamento di orientamenti e di strutture, di cui la parola d'ordine «Arricchitevi» è un buon indice. È probabilmente vero che l'egualitarismo di Mao rallentò (non abolì) lo sviluppo delle forze produttive. E tuttavia è innegabile che esso garantì alle sterminate masse dei contadini cinesi un livello di sussistenza che risparmiò loro le stragi provocate dalla fame, che prima della rivoluzione erano parte ineluttabile del loro destino di oppressi. Questo destino ha continuato a pesare sui contadini più miserabili dell'India. Per questo il "modello" cinese si era dimostrato superiore a quello indiano, se non in termini di produttività, certamente di tutela della vita dell'uomo.

Sulla riforma dell'economia urbana

COME ABBIAMO già visto, anche nell'industria i risultati produttivi nel 1984 sono stati notevoli. Giova notare che se in questo settore sperimentazioni diffuse venivano condotte da un certo tempo, le linee complessive della riforma furono adottate alla metà di ottobre 1984 in una Risoluzione approvata dal comitato centrale del Pcc (Sulla riforma dell'economia urbana). Su questo testo conviene soffermarsi, perché esso rappresenta il tentativo più audace che mai sia stato proposto per l'abbandono della pianificazione centralizzata e del rapporto piano-mercato tipici del modello sovietico. Ma la svolta, specialmente per quanto riguarda la gestione aziendale, è per lo meno altrettanto importante per quanto riguarda gli orientamenti maoisti circa la funzione del partito in fabbrica, basti ricordare il movimento che intorno al 1960 si sviluppò a partire da una delle più grandi aziende siderurgiche di quel tempo (La Carta di Anshan).

Ecco i punti essenziali della Risoluzione del comitato centrale:

a) poiché l'esperienza passata avrebbe dimostrato che una struttura economica rigida non favorisce lo sviluppo delle forze produttive, sarà attuata la separazione fra le funzioni del governo e la gestione delle imprese. Inalterata la proprietà statale e collettiva dei mezzi di produzione, le imprese acquistano autonomia e responsabilità nella gestione economica per tutto ciò che riguarda investimenti, scelte produttive, rapporti con il mercato, prezzi, impiego della forza lavoro e sua remunerazione;

b) ciò non vuol dire la completa abolizione della pianificazione centralizzata ma la coesistenza di tre settori: un settore che comprende meno di cento prodotti di prima necessità per la popolazione e di importanza primaria per la economia nel suo insieme. Qui continueranno a valere la pianificazione centralizzata obbligatoria e i prezzi fissi; questo settore andrà progressivamente restringendosi e già entro la fine del 1984 i prodotti sottoposti a questa disciplina si ridurranno da 120 a 60 (si può osservare subito che l'attuazione di questo obiettivo non è stata nemmeno iniziata, infatti nel rapporto di Son Ping già citato, esso viene riproposto tale e quale per il futuro. Un settore in espansione, in cui la pianificazione non sarà più obbligatoria, ma di guida, orientativa; in essa i prezzi saranno entro certi limiti oscillanti, in relazione ai movimenti del mercato. Un terzo settore, infine, non pianificato, affidato ad imprese a "responsabilità individuale", con prezzi liberi. Sarà dunque, un'economia mista, a tre settori, in cui coesisterebbero pianificazione e mercato, non, si afferma, in un equilibrio determinato da forze spontanee, ma in un quadro regolato dalle decisioni del piano, le cui maglie, almeno in due settori, sarebbero progressivamente più larghe, sì da lasciare spazio sempre più vasto alla autonomia delle imprese e alla iniziativa e alla competitività di operatori privati. Ne risulterebbe una **economia socialista di mercato** e si sottolinea che un grave errore della pianificazione degli anni passati fu di avere seriamente sottovalutato la produzione di merce. Competizione e concorrenza sono ammesse ma, si afferma, esse non acquisterebbero qui, come in regime capitalistico, il carattere di "legge della giungla". Viene esplicitamente sottolineata la validità della legge del valore, anche se il suo gioco verrebbe consapevolmente manovrato. Il gioco della legge del valore attraverso il mercato, la legge della domanda e dell'offerta, "il giudizio del consumatore" sarebbero decisivi per la sopravvivenza delle aziende migliori;

c) l'autonomia delle imprese rispetto all'amministrazione dello stato implica una innovazione fondamentale: esse non dovranno più trasferire i profitti al bilancio dello stato, ma ne avranno piena disponibilità, **per aver pagato un'imposta**. È un rivoluzionamento completo rispetto al passato: l'impresa non dipenderà più dallo stato per il proprio finanziamento, questo non potrà provenire che dagli utili di gestione e dal credito. Se la gestione sarà passiva, l'impresa sarà costretta a chiudere. La logica dell'impresa sarà dunque determinata esclusivamente dalla efficienza produttiva e dalla competitività sul mercato. Ciò implica che la direzione sia dotata di pieni poteri, *management* moderno, ricerca della massima produttività. Dunque, piena libertà circa l'assunzione, l'impiego, il licenziamento della forza-lavoro, abolizione di ogni traccia di egualitarismo nella remunerazione del lavoro, anzi applicazione ad ol-



tranza della norma «ad ognuno secondo il suo lavoro», cottimi, ampliamento del ventaglio salariale in relazione alle qualifiche, alla specializzazione e soprattutto al lavoro intellettuale;

d) una modificazione così profonda del regime dell'impresa e dei suoi rapporti con il mercato non potrebbe realizzarsi senza una riforma radicale del regime dei prezzi. La riforma dei prezzi, si è detto, è la chiave per la riforma di tutta l'economia. Il segretario del partito Hu Yaobang, già nel giugno 1984 aveva avvertito che "l'irrazionalità" del sistema dei prezzi impediva ogni seria riforma economica: i prezzi di molte merci non riflettevano né la legge del valore, né il rapporto fra la domanda e l'offerta. Di conseguenza era impossibile valutare correttamente le prestazioni delle imprese, assicurare lo scambio di merci fra la città e la campagna, promuovere il progresso tecnologico e razionalizzare i modelli di produzione e di consumo. Dato l'enorme spreco di lavoro sociale, era impossibile applicare il principio della distribuzione secondo il lavoro. Da notare che la riforma dei prezzi da attuare gradualmente e con prudenza, come era stato chiarito da Hu Yaobang, doveva mirare a ridurre fino ad abolirlo il peso che grava sul bilancio dello stato per effetto del sovvenzionamento dei prezzi di molti articoli e servizi di prima necessità (tessuti di cotone, generi alimentari, abitazioni, altri servizi), si tratta dunque, di una sorta di integrazione dei salari, che dovrebbe essere abolita;

e) «l'apertura verso l'estero» caratterizzata da importazione di tecnologia avanzata e dalla creazione delle condizioni più favorevoli per attirare gli investimenti stranieri, viene ridabita come «irreversibile». Dopo la costruzione della **zona economica speciale** di Shenzhen, nelle vicinanze di Hong Kong, sono state «aperte» 14 città della costa dove si allestiscono altrettante zone economiche speciali. Nel 1984 sono state costituite centinaia di imprese miste con capitali stranieri e cinesi. Gli investimenti stranieri si contano ormai a miliardi di dollari. Una trentina di compagnie straniere hanno firmato contratti per la ricerca e lo sfruttamento del petrolio sottomarino. La Cina, si assicura, non intende nazionalizzare o espro-

priare gli investimenti e i beni stranieri. L'imposta sul reddito (15 per cento) delle imprese miste o straniere è preferenziale rispetto a quella che si paga a Hong Kong (18,5 per cento);

f) sia nella risoluzione del comitato centrale che in frequenti articoli della stampa cinese ricorre l'affermazione che la riforma dell'economia nell'agricoltura e nella industria, pur adottando «metodi di direzione industriale di paesi capitalistici... che si confanno alle leggi della moderna produzione socialista», non sarebbe minimamente un ritorno al capitalismo. Su questa questione recentemente è intervenuto più di una volta lo stesso Deng Xiaoping (6) egli si è espresso con una certa prudenza: «se si giungesse ad una contrapposizione fra classi, se si formasse una nuova borghesia, ciò significherebbe il fallimento della nostra politica. Coloro che si preoccupano per questo, non lo fanno per nulla». «Tuttavia — ha aggiunto — la pietra angolare rimane la proprietà socialista dei mezzi di produzione».

g) si riafferma l'esigenza di abolire ogni residuo di egualitarismo nella remunerazione del lavoro. L'egualitarismo, si dice, è in contraddizione con i principi marxisti («a ciascuno secondo il suo lavoro»), mettendo l'accento sull'interessamento: chi lavorerà di più e meglio, si arricchirà più rapidamente.

«Sopprimere progressivamente le vecchie pratiche egualitarie»

SULLO STATO di attuazione della riforma dell'economia urbana, disponiamo del rapporto del primo ministro Zhao Ziyang (che ho già citato), pronunciato il 27 marzo scorso, cinque mesi dopo l'approvazione della Risoluzione del Cc che ho appena illustrata. Nell'esposizione del primo ministro colpisce l'insistenza con cui egli sottolinea la necessità di agire con prudenza e circospezione, o anche i rischi e le difficoltà cui si va incontro ad ogni passo: attenzione a non perdere la fiducia delle masse con passi affrettati; applicare una misura di riforma solo quando si ha certezza del successo, altrimenti saggiare cautamente e riservarsi sempre un margine di manovra. Sui punti chiave della riforma e cioè: la separazione dell'amministrazione statale dalla gestione delle imprese, la loro autonomia finanziaria, il loro rapporto libero o relativamente libero con il mercato (tutti fatti che, allo stato di sperimentazione, erano parzialmente in corso prima dell'ottobre 1984), non si fa cenno di progressi degni di nota; mentre «è stato ampliato il potere delle piccole imprese», per quanto riguarda le medie e grandi imprese è un compito ancora da affrontare.

La cosa non deve sorprendere, l'autonomia delle imprese dall'amministrazione statale vuol dire l'esautorazione di uno dei settori più potenti della burocrazia, non avverrà senza una dura lotta politica il cui esito è incerto (si ricordi la vicenda di Krusciov); d'altro canto, assumere il mercato come punto di riferimento primario per gli orientamenti produttivi, dopo quasi quarant'anni di attesa delle disposizioni del piano statale, implica un rivoluzionamento totale dell'assetto aziendale, per il quale è assai dubbio che esistano quadri, mentalità, conoscenze e mezzi adatti sufficienti. Forse è qui che Deng Xiaoping si scontrerà con lo scoglio più duro; scoglio **politico**, intendo, e sarà la prima volta in cui egli si troverà contro quella

DIBATTITO TEORICO

burocrazia che, negli anni '60 e '70 fu sua fedele e decisiva alleata nel contenimento e nel sabotaggio della linea di Mao: «fare la rivoluzione e promuovere la produzione».

Per altro, Zhao Ziyang fra i compiti da realizzare, ha messo al primo posto la riforma del sistema dei prezzi e dei salari, l'una e l'altra mirano a «sopprimere progressivamente le vecchie pratiche egualitarie», sia applicando rigorosamente il «principio della remunerazione in base al lavoro fornito»; sia abolendo il sovvenzionamento da parte dello stato dei prezzi di alcune merci (tagliando cioè questa quota di salario indiretto). La riforma dei salari inizierà con il prossimo mese di luglio Zhao ha ammonito che non ci si debbono aspettare aumenti salariali. Ciò sarebbe «impossibile», dato che «negli ultimi anni, il ritmo di crescita del salario medio (7) ha già superato quello della produttività». Di più, saranno adottate sanzioni fiscali per le imprese che concedessero aumenti salariali superiori al limite fissato dallo stato.

Quanto ai prezzi, già a partire da quest'anno, «si procederà passo passo, combinando la libera determinazione dei prezzi (da parte del mercato, n.d.a.) con misure di riaggiustamento». Poiché un certo numero di prezzi tenderanno ad aumentare, in certi casi, per esempio, dopo la liberazione del prezzo della carne di maiale, lo stato accorderà una sovvenzione ai consumatori urbani.

C'è da dire che da qualche anno è in corso in Cina una tendenza al rialzo dei prezzi, complicata dalla frequenza di operazioni speculative frequentemente denunciate dalla stampa e che hanno richiesto l'emanazione di più pesanti misure punitive. Ma il processo di fondo ha un carattere chiaramente inflattivo, come lo stesso Zhao ha apertamente riconosciuto, attribuendolo ad una eccessiva emissione di liquidità e a un aumento «troppo brusco» del credito. Zhao ha attribuito questi fenomeni ad una «crisi di crescita» dell'economia, in parte essi sarebbero «inevitabili», in parte sarebbero dovuti a inesperienza.

Ma «l'inevitabilità» non deriva forse dal fatto che sono state scatenate nell'economia cinese forze spontanee incontrollabili? Il lancio della parola d'ordine «Arricchitevi!» ha suscitato in certi settori della società (e non solo nelle campagne) una sorta di «febbre dell'oro» che si esprime in aumenti dei prezzi non solo sul mercato libero ma anche su quello ancora controllato; in un'ondata di improvvisata imprenditorialità che spinge all'accaparramento di locali, materie prime, mezzi di produzione e di trasporto, beni di consumo ancora rari e di provenienza estera. L'aumento dei prezzi non è solo un fatto di speculazione, è anche un fenomeno fisiologico in un'economia che si apre improvvisamente al mercato libero, libero anche rispetto al mercato internazionale e ai capitali stranieri che si cerca in ogni modo di stimolare all'investimento.

Un fenomeno spettacolare degli ultimi anni, ulteriormente accentuato in quello appena decorso, è consistito nel massiccio acquisto di moderna tecnologia in Giappone e in Occidente. Le conseguenze «inevitabili» sono state: il deficit della bilancia commerciale, l'enorme espansione del credito e l'incipiente inflazione (fatti del tutto nuovi nell'economia cinese), lo spreco di preziose attrezzature rimaste inutilizzate per mancanza di know how. Per non parlare dell'iniziale stravolgimento del costume e dei consumi nel senso di una occidentalizzazione frettolosa e «malsana», specialmente nelle città costiere. Nel discorso di Zhao non vi è che qualche cauto e vago accenno in questa

direzione; la direzione principale appare orientata verso la «diminuzione risoluta delle spese di amministrazione e la restrizione del potere di acquisto dei gruppi sociali». La riforma dei prezzi e dei salari, appunto.

«Il marxismo è nemico dell'egualitarismo»

ATTUALMENTE in Cina, lo afferma la Risoluzione di Ottobre del Comitato centrale, vengono introdotti «metodi di direzione industriale (non solo industriale, potremmo precisare) che si confanno alla moderna produzione socialista». Di questo si può dubitare e, come abbiamo visto, lo stesso Deng Xiaoping non è stato così categorico. Si tratta tuttavia di una impresa gigantesca, ancora agli inizi e che si scontra, anche al suo interno, con resistenze prevalentemente conservatrici, provenienti soprattutto dagli strati della burocrazia minacciati nel loro potere e nei loro interessi. Un'opposizione erede della linea di Mao forse sopravvive, ma attualmente non è dato vederla in azione, dopo la repressione e le epurazioni (del resto ancora in corso) che durano da dieci anni. Non è possibile dunque pronunciarsi in modo definitivo sugli esiti delle riforme di Deng Xiaoping, probabilmente ci sarà una «modernizzazione» della Cina, ma le forme che essa finirà con l'assumere sono ancora assai incerte. Conviene attendere, senza farsi illusioni.

Si può però accennare ad una delle forme ideologiche di cui si veste l'attuale processo di cancellazione del pensiero e dell'azione di Mao e, si potrebbe dire, di mistificazione della storia della rivoluzione cinese.

Si sostiene oggi che lo sviluppo delle forze produttive sarebbe stato impedito nel passato dall'egualitarismo assoluto, deviazione di sinistra che, negando l'interesse materiale dei produttori, ne avrebbe paralizzato l'impegno nell'aumento della produttività e della produzione. Ogni residuo di strutture collettive deve essere adesso totalmente abolito, si deve applicare rigorosamente il principio «marxista» a ciascuno secondo il suo lavoro, gli incentivi materiali trovano il più largo impiego secondo la parola d'ordine: gli lavoratori di più, guadagna di più e si arricchisce prima. Ci si può chiedere però se veramente a ciascuno secondo il suo lavoro sia un principio «marxista». Nella Critica del Programma di Gotha Marx definì il suo punto di vista circa la remunerazione del lavoro nella «prima fase della società comunista» (quella che più tardi sarà detta socialista), «quale è uscita dopo i lunghi travagli del parto dalla società capitalistica»: in sostanza, dopo la detrazione dei fondi di utilità sociale, il produttore riceverà dalla società, in un'altra forma, la stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società.

Domina dunque lo stesso principio dello scambio di merci equivalenti: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra forma. Il diritto dei produttori è proporzionale alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una misura uguale, il lavoro. Ma nessun produttore è uguale ad un altro, fisicamente o moralmente superiore o inferiore, fornisce nello stesso tempo più o meno lavoro, un lavoro disuguale. Ne consegue che la remunerazione uguale alla prestazione fornita non fa che rispecchiare la disuguale attitudine al lavoro dei singoli pro-

DIBATTITO TEORICO

duttori, cioè la loro disuguaglianza. L'uguale diritto, per Marx, è ancora un residuo, una impropria della vecchia società, un diritto borghese, un diritto alla disuguaglianza.

La remunerazione secondo il lavoro («a ciascuno secondo il suo lavoro») era per Marx un **inconveniente inevitabile** della prima fase della società comunista (socialista) che prolungava in essa, entro la forma ingannevole della "misura uguale", i contenuti reali della disuguaglianza borghese. Secondo Marx quell'"inconveniente" avrebbe potuto essere superato «in una fase più elevata della società comunista». Come è avvenuto che quell'"inconveniente", nel corso della storia del movimento operaio, fu trasformato in un «principio marxista e socialista»? Il «merito» spetta incontestabilmente ai «marxisti» della II Internazionale, ma qui il canale più diretto proviene dalle idee e dalla pratica di Stalin all'inizio degli anni '30, quando cercava di estirpare dalla società sovietica ogni traccia di egualitarismo e perfino l'idea stessa dell'eguaglianza fra gli uomini, intensificando al massimo l'incentivazione materiale della produzione e spargendo nel tessuto sociale una selva di disuguaglianze e di gerarchie corrispondenti. «Il marxismo — arrivò a dire Stalin — è nemico dell'egualitarismo», e ciò viene oggi ripetuto in Cina.

In realtà Marx non era affatto nemico dell'egualitarismo. La disuguaglianza era per lui un «inconveniente inevitabile» nella prima fase della società comunista; con il graduale maturare di questa verso una fase più elevata, la disuguaglianza, così come lo Stato, sarebbe andata incontro ad un processo di estinzione, caratterizzato da profonde modificazioni nei rapporti fra gli uomini. Per Marx, dunque, a ciascuno secondo il suo lavoro non era un «principio» ma una necessità negativa destinata a deperire e a scomparire con il maturare dell'eguaglianza comunista. Al contrario, l'applicazione forzata e perfino parossistica di quella necessità trasformata in principio, come fu fatto da Stalin, doveva portare e portò alla diffusione della disuguaglianza e alla formazione di vere e proprie stratificazioni sociali.

Questi problemi attirarono particolarmente l'attenzione e le preoccupazioni di Mao Tse Tung a partire dagli anni 1956-1957. Mao non contestò mai la necessità inevitabile di applicare in Cina il sistema della remunerazione in base al lavoro, al contrario questa divenne l'espressione di una vastissima, istituzionalizzata stratificazione sociale e di una gerarchia fondata sul lavoro.

Ma egli non si nascondeva gli inconvenienti che quel sistema presentava rispetto al regime egualitario che era stato sperimentato negli anni '30 nelle basi rivoluzionarie. Intorno al 1960 osservava: «Quando stavamo nelle basi di appoggio avevamo applicato il sistema della distribuzione gratuita. La gente stava anche meglio. Non litigavano per questioni di salario. Dopo la liberazione abbiamo introdotto il sistema del salario e una gerarchia. Allora i problemi si sono moltiplicati. Erano molti quelli che facevano questioni per avere un grado».

D'altra parte, egli si preoccupava di non forzare eccessivamente con l'incentivazione materiale, la pratica del sistema della remunerazione secondo il lavoro. Sugli incentivi materiali la sua polemica con i metodi di Stalin e dei pianificatori sovietici fu particolarmente aspra. Per quella strada si sarebbero riformate le disuguaglianze sociali e sarebbero stati gettati semi di capitalismo (8). In Cina la remunerazione secondo il lavoro doveva essere applicata (e, in parte, lo fu per decenni) senza deformazioni incentivanti.

Si può dire, dunque, che in Cina, almeno dal 1956, è stata in vigore in forma istituzionalizzata, la remunerazione in base al lavoro, di per sé portatrice di certe disuguaglianze sociali. Per impedire che queste si andassero aggravando, l'applicazione di quel sistema fu condizionato per decenni da una lotta politica che doveva combatterne ogni forzatura incentivante. Contemporaneamente entrarono in funzione a livello di massa talune strutture di servizio sociale (mense collettive, sovvenzionamento dei prezzi di generi di prima necessità), le quali svolsero un ruolo di perequazione relativa delle disuguaglianze sociali. Vi furono certamente in certi periodi (il "grande balzo in avanti", 1958-1960; la "rivoluzione culturale", 1966-1969) tendenze e movimenti che sostennero e talora sperimentarono più ampie audacie egualitarie. Si trattò sempre di minoranze che, anche quando ebbero collegamenti con uomini vicini a Mao o si valsero di argomenti o parole d'ordine che da lui stesso provenivano, non acquistarono mai influenza durevole o rilevante nel quadro d'insieme della politica cinese.

Per questo l'insistente richiamo ad un «egualitarismo assoluto» che avrebbe avvelenato per tanti anni la vita politica cinese e, in particolare, avrebbe condotto ad un disastro l'economia, è una invenzione strumentale della propaganda del potere attuale. In Cina, dalla liberazione ad oggi non vi è stata mai né la predicazione dominante, né la pretesa di attuare immediatamente qualche cosa che assomigliasse ad un «egualitarismo assoluto». Vi è stato il tentativo di evitare la formazione di gravi disuguaglianze sociali, la ricostituzione di gruppi di interessi sociali contrapposti e di mantenere aperta la strada perché nel futuro fosse possibile rompere «l'angusto orizzonte giudico borghese» (Marx) e operare la transizione alla fase più elevata del comunismo.

L'inconsistenza del fantasma dell'«egualitarismo assoluto» trova la sua più eloquente conferma anche solo se ci si limita a constatare che in Cina dal 1956 è in vigore una stratificazione sociale fondata sul lavoro e caratterizzata da una scala di gerarchie e di retribuzioni parallele. Una scala che si è dimostrata solidissima e che ha resistito anche alle tempeste della Rivoluzione culturale, durante la quale fu attaccata soprattutto la "autorità" di moltissimi dirigenti a quadri, **ma non il sistema in sé**. Lo stesso Mao ne era tutt'altro che entusiasta, ma si limitò a tentare di correggerne gli effetti negativi, non si impegnò mai per abolirlo.

Se questa è, come ritengo, una realtà difficilmente confutabile, ci si può chiedere se l'attuale campagna di propaganda contro l'egualitarismo, insieme con i tumultuosi processi economico-sociali in corso, non finirà, col favorire il dilagare della disuguaglianza sociale nella modernizzazione della Cina. E' dentro di questa si comprende (anche Deng non lo nasconde) che cosa possa crescere. □

(1) *Beijing Information* n. 16,22 aprile 1985, pag.III dell'inserto;

(2) *Beijing Information* n. 17,28 aprile 1985, pag.IV dell'inserto

(3) René Dumont, *La Chine décollectivise*, ed. Seuil, 1984

(4) *Beijing Information* n. 16, pag.18

(5) *Beijing Information* n. 11, pag.16

(6) *ibidem*

(7) *Beijing Information* n. 16,22 aprile 1985, pag.X dell'inserto

(8) Mao Tse Tung, *Note su Stalin e il socialismo sovietico*, Bari, 1975

DIBATTITO TEORICO

SOCIETÀ

IL PUBBLICO IMPIEGO OLTRE L'ALTERNATIVA TRA SFASCIO E PRIVATIZZAZIONE



di FRANCO CALAMIDA

IN QUESTO articolo mi propongo di affrontare alcuni dei problemi che pone il processo di trasformazione dello Stato e delle istituzioni. Questo processo si innesta su quello, in larga misura, e per una fase, completato, di ristrutturazione dell'apparato produttivo. La ristrutturazione dello Stato è infatti il secondo tempo di una partita della quale la sinistra storica ha già

ampiamente perso il primo e neppure riesce a coglierne le ragioni di fondo.

Mentre ancora si guarda all'indietro, si delinea un nuovo e decisivo terreno di scontro: la privatizzazione, parziale o totale, dei servizi pubblici. Affronterò questa questione da un unico punto di vista: quello del sindacalismo nel pubblico impiego, del ruolo dei lavoratori, e degli ope-

ratori del settore, e della necessità di azione, di iniziativa, di mobilitazione, di protagonismo sociale e politico. Mi domando innanzitutto se, a parte i ferrovieri, i postelegrafonici e gli ospedalieri, sia mai esistito un sindacalismo nel pubblico impiego. Può sembrare un approccio provocatorio, ma una ipotesi è che si sia trattato, e si tratti, di "sindacalismo di finzione".

La Cisl tradizionalmente presente con connotazioni corporative, attenuate negli anni '70, rappresenta, in larga misura, la contrattazione all'interno dello stesso partito, la Dc. La Uil nasce con il centro-sinistra (anni '60) come proiezione tra i lavoratori di nuovi rapporti e compromessi di potere. La Cgil si "espande" nel pubblico impiego come portato di esperienze e culture formatesi nel mondo della produzione industriale e con il forte contrasto (la Cgil scuola in particolare) di vasti settori dello stesso Pci, che non ritengono opportuna l'organizzazione sindacale dei pubblici dipendenti o sono favorevoli alla spartizione di "campi di influenza".

Certamente i lavoratori del pubblico impiego sono stati protagonisti del processo di unificazione con i lavoratori dell'industria e dei servizi dei primi anni '70. Ma già nel momento più alto, il 1975 e lo scontro per il punto unificato di contingenza, le confederazioni sindacali li esclusero dallo sciopero generale in quanto la partecipazione avrebbe comportato la caduta del governo. Un sindacalismo dunque vincolato dall'invalidabile tetto del rapporto con il governo, privo o povero di analisi della realtà del pubblico impiego, ricco invece di rapporti interni clientelari, di grandi reti di piccoli privilegi malamente spartiti. Un sindacalismo concorrenziale in termini organizzativi e con comportamenti comuni a tutti, di compromesso nella lottizzazione partitica. I funzionari sindacali spesso non nascondono la loro disistima per i lavoratori, colpevoli di non capire le "superiori ragioni politiche". Lavoratori sempre, o frequentemente, definiti improduttivi, e dunque degni solo di sospetto.

Non sostengo affatto che fra tutti i lavoratori del pubblico impiego sia forte e sviluppato un orientamento di classe e di solidarietà, ma indico piuttosto le ragioni e le condizioni che ne comprimono e frantumano la crescita. Per l'esattezza: le condizioni che inducono la demotivazione e la riproducono come

peculiare caratteristica del lavoratore del pubblico impiego. La principale responsabilità va fatta risalire al modo d'essere, o di non essere dei sindacati. A chi pensa "non c'è nulla da fare", richiamo questa circostanza: in diversi paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Svezia) posizioni combattive unitarie e di sinistra sono state espresse e sostenute con lotte, proprio da settori sindacali del pubblico impiego. In ogni occasione si è trattato di una azione di scontro con il governo locale o centrale. Questo conferma una cosa ovvia: il sindacalismo esiste quando definisce nel livello di scontro la controparte, oppure è "sindacalismo di finzione".

La ragione del fallimento in questo terreno della sinistra storica è così riassumibile: senza una teoria dello Stato, un progetto conflittuale di trasformazione dello Stato non è data alcuna praticabile ipotesi di sindacalismo di classe nel pubblico impiego. Il sindacalismo in particolare nel pubblico impiego, non può essere solo rivendicativo, ma fattore di un processo di trasformazione dello Stato. Lo statalismo proprio del Pci non è in grado neppure di concepire un protagonismo di massa su questo terreno.

NEL PUBBLICO impiego le idee di "vecchia sinistra" sono il diretto prodotto delle concezioni stataliste: sono meglio definibili come assenza di idee, adesione all'esistente. Il compromesso politico di vertice non ha prodotto processi riformatori. Le idee di "nuova destra" vanno al contrario esaminate con molta attenzione. La "nuova destra" rampante, nel processo di trasformazione dello Stato, propone la privatizzazione di servizi pubblici essenziali, con il passaggio progressivo della gestione al capitale privato (espansione dell'area del profitto e dell'accumulazione) oppure a strutture dell'associazionismo cattolico. Comunione e Liberazione rilancia il valore sociale dell'iniziativa privata, del volontariato, della solidarietà.

È evidente la convergenza di interessi sparitori dei due maggiori partiti di governo. È ancor più evidente che le concezioni stataliste del Pci riducendo a scontro ideologico il rifiuto della privatizzazione dei servizi pubblici sono drammaticamente perdenti, e, questo è il punto, sarebbero perdenti anche se vincenti. Lo statalismo del Pci ha operato in direzione di un decentra-

mento amministrativo e non politico: ora la "nuova destra" propone una operazione di contenuti politici e sociali, che articola, e congloba persino un maggior protagonismo sociale; è il caso del volontariato.

Basti al riguardo ricordare che le "giunte di sinistra" hanno rappresentato solo la gestione del crescente degrado dei servizi, imposto dal blocco delle assunzioni, decreto Stammati, e dal taglio delle spese sociali, leggi finanziarie e di Bilancio. Non è stata formulata alcuna consistente ipotesi di gestione alternativa, perché implica un elevato livello di conflitto con il governo centrale. Implica la definizione di un progetto di trasformazione dello stato sperimentato nella quotidianità dello scontro politico, sociale e culturale. Questo è il punto. Implica il protagonismo dei lavoratori del pubblico impiego: cioè le cose da fare, come farle e chi le deve fare.

QUALI CAMBIAMENTI, dunque, nel pubblico impiego? La situazione attuale, almeno in molte realtà di lavoro, è questa: il funzionario sindacale è distaccato e continua ad essere un dipendente pubblico, cioè continua a ricevere lo stipendio dall'ente o dallo Stato, non dal sindacato. Sulla definizione delle mansioni, funzioni, avanzamenti di carriera, e corrispondenti livelli retributivi, incide più l'appartenenza del lavoratore a questo o quel partito (la tessera in tasca), delle specifiche competenze, capacità, esperienza maturata. Questo è certamente vero per i livelli alti della gerarchia, per i medio-bassi sono operanti automatismi, certo preferibili ai rapporti clientelari, ma penalizzanti ogni ipotesi di trasformazione e di motivazione, individuale e collettiva, al lavoro nella sua dimensione sociale, oggi invece vissuto nelle forme più profonde di alienazione e inutilità.

Le norme dello Stato giuridico modellano le gerarchie indipendentemente dall'organizzazione del lavoro, e in particolare per le fasce superiori, il problema della qualità e quantità di servizi prodotta non si pone neppure. Almeno nella grande maggioranza dei casi. È una macchina che macina se stessa; si difonde, in alcuni strati di lavoratori, l'idea che l'inutilità retribuita sia un privilegio dovuto. È evidente che questo discorso investe solo una parte dei lavora-



tori del pubblico impiego, non tutti, non settori quali gli ospedalieri ed altri.

Su questo quadro di sfascio si innestano le ipotesi di "nuova destra" di delega e privatizzazione, parziale o totale, di funzioni tradizionalmente di competenza dello Stato: riguardano la salute, il sistema pensionistico, settori dell'assistenza, la formazione professionale, l'istruzione, e altri. Non è poco, è quasi tutto. I sostenitori di questo processo, che cambia la società, sono forti e hanno un argomento forte: i servizi pubblici non funzionano. In larga misura è vero, lo Stato fornisce infatti servizi di bassa qualità ad alto costo. È del tutto evidente che, subire, senza proposte e lotte, questo processo di ristrutturazione, equivale alla disfatta del sindacato, intendo di ogni forma di sindacalizzazione nel pubblico impiego e, più in generale, ad una nuova sconfitta della sinistra. Le ipotesi di "nuova destra rampante" tendono a far procedere nella società la convinzione che i servizi privatizzati sarebbero più efficienti, si affermerebbero i manager, la "professionalità" e via dicendo.

La risposta di classe, da sini-

stra, non può più essere, lo ripeto, la disastrosa difesa dell'esistente e delle concezioni staliniste espresse dal Pci. È necessario al contrario un intenso e determinato agire politico teso allo sviluppo di una diffusa coscienza di massa sui diritti fondamentali e inalienabili dei cittadini e dei lavoratori. Si tratta di progetto e di lotta politica per lo Stato dei diritti, in rapporto ai moderni bisogni di una moderna società, la cui soddisfazione va rivendicata come dovere dello Stato.

È necessario operare una saldatura tra il protagonismo sociale sommerso, le molte iniziative sociali esistenti nei campi più diversi e la funzione sociale delle istituzioni. La privatizzazione dei servizi sociali comporterebbe certamente anche una caduta di ruolo sociale per i lavoratori del pubblico impiego; ma se è debole l'identità collegata al ruolo, la "caduta" è di pochi millimetri, dal basso a un "po' più basso".

È DUNQUE urgente la definizione delle motivazioni, del protagonismo, del ruolo, dei compiti sociali rivolti, e

dovuti, alla collettività nel complesso mondo del pubblico impiego. Si tratta di un ruolo attivo e protagonista, legato ad una moderna concezione dei servizi, con una collocazione conflittuale e antagonista nei confronti dello Stato quale è oggi, e non solo verso i processi di privatizzazione. Questo, sebbene assai sintetizzato, è il problema centrale di una moderna concezione del sindacalismo nel pubblico impiego: il rapporto tra la condizione di lavoro, le capacità espresse, la formazione, inclusa quella permanente, del lavoratore, e la quantità e qualità di servizi erogati alla società. Si tratti di affermare nei fatti un progetto di gestione democratica dei servizi, di controllo di decentramento non burocratico-amministrativo ma adeguato ai bisogni sociali quali si esprimono.

L'organizzazione del lavoro, misurata sui bisogni di partecipazione dei lavoratori del pubblico impiego e sulla finalità della produzione di servizi, risponde sia al problema dell'emarginazione del ruolo sociale dei lavoratori del pubblico impiego che a quello della soppressione di fatto dello Stato sociale. Sebbene tutto ciò appaia cosa ovvia e assai ragionevole, è però all'incirca l'opposto della situazione quale oggi si presenta.

È questo un tema che dovrebbe essere presente nei Congressi sindacali. L'unità sindacale, grande obiettivo degli anni '70, non esiste, neppure come prospettiva, negli anni '80. È brutto, ma è così. Dunque non esiste o quasi, la pur debole e ambigua mediazione sindacale di rapporti e interessi tra dipendenti pubblici e privati, mentre il governo e la maggioranza quotidianamente attuano scelte che tendono alla divisione, e a renderla irreversibile; basti pensare ai differenziali del sistema pensionistico.

La rottura dei sindacati funge da amplificatore per queste contraddizioni. Il lavoratore dipendente privato, che non ha più la sicurezza del posto di lavoro, come negli anni '70, vede nel dipendente pubblico una condizione privilegiata di garanzia occupazionale, come fu negli anni '50. Tra disoccupati, cassaintegrati, lavoratori pubblici e privati le rotture sono profonde, non c'è alcun possibile processo di unificazione, nelle forme oggi prospettabili, che non affronti quest'ordine di problemi e, ovviamente nessuno di unificazione delle rappresentanze. Il nodo del rapporto Stato-società, la moder-

na concezione dei servizi, il rapporto tra doveri e diritti, posto in forma solidale, nonché i coerenti obiettivi di trasformazione, rappresentano, come questione attuale ed ineludibile, le forme in cui si pone il più antico e moderno dei problemi: quello dell'unità dei lavoratori.

Questa prospettiva di decentramento, finalizzato ai contenuti, si collega a nuove condizioni sul terreno rivendicativo, alla affermazione della contrattazione articolata. Non c'è contrattazione che non abbia una base salariale; non c'è contrattazione vera se costretta dentro i vincoli della legge quadro e dei "tetti programmati" dal governo; non c'è tavolo delle trattative vero se la risoluzione ultima dei contrasti è il decreto legge.

gi sono troppi i lavoratori del pubblico impiego, è vero il contrario: le carenze di organico sono enormi. Qualificare quantità e qualità dei servizi è condizione per ampliare le opportunità di occupazione e lavoro nel pubblico impiego, inteso come lavoro socialmente utile: utile per chi lo fa e per quanti ne beneficiano come utenti ai servizi. È questo un terreno vasto e nuovo per la contrattazione articolata, che salda la rivendicazione salariale, la riduzione dell'orario di lavoro (e delle sacche di noia e alienazione) con l'organizzazione del lavoro finalizzato ai servizi prodotti. Sono convergenti, con questa impostazione, gli interessi, materiali e di democrazia, dei lavoratori pubblici e privati e le attese dei disoccupati.

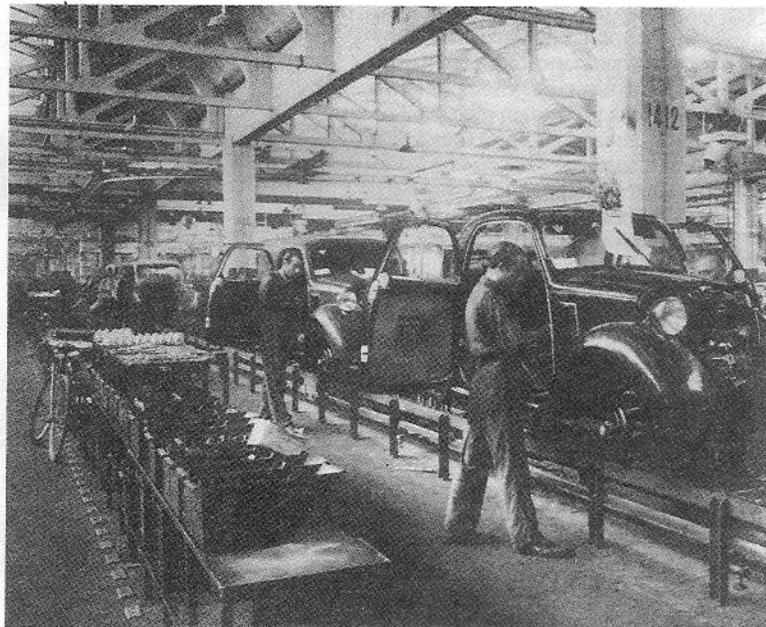
MA VI È qualcosa di più grave ancora: in una situazione in cui gli accordi diventano legge c'è da chiedersi con quale mandato i sindacati "dettano legge per tutti". Se la Cisl, come afferma, rappresenta i soli iscritti, la contrattazione si riduce alla affermazione dei privilegi di una corporazione contro le altre. E i non iscritti? I lavoratori tutti? Per quanto non facile non c'è altra via che la lotta per definire le regole del gioco, i diritti dei rappresentanti, i doveri delle rappresentanze. Si tratta di quella domanda di democrazia, di ampliamento della democrazia sindacale, oggi ridotta a una miserabile mucchietto di ceneri, che venne dal movimento dei Consigli e dalle assemblee autoconvocate, alle quali hanno dato un rilevante contributo i lavoratori del pubblico impiego. E si tratta anche di fare i conti con quelle concezioni stataliste, proprie del Pci, che furono interne anche al movimento delle autoconvocate. Ovviamente non per ridimensionare, ma per allargare e qualificare, un progetto di alleanze sui contenuti dell'alternativa. Si tratta in definitiva, e in prospettiva, della qualificazione, costruzione e rilancio, dei consigli dei delegati sui luoghi di lavoro.

Non c'è riforma se non si riforma il sindacato. Una lotta di trasformazione nella direzione indicata è nello stesso tempo condizione per un processo di rapporto di classe e democratico tra i lavoratori pubblici e privati ed è fattore fondante un progetto di lotta per l'occupazione. La quota di lavoratori impegnata nei servizi diventerà sempre più rilevante, non è vero che già og-

INFINE la parte più difficile a farsi, in quanto la razionalità non si afferma da sola: gli strumenti di massa del protagonismo dei lavoratori. Per conseguire questi obiettivi è certamente necessario l'impegno per trasformare il sindacato, ma, per come oggi si presenta, è piuttosto strumento di passivizzazione che di mobilitazione, più debilitante che mobilitante, assai compromesso, costruttore e beneficiario di un complesso di rapporti che concorrono al degrado della funzione dello Stato di erogare servizi. Lo stesso processo di trasformazione del sindacato può procedere solo se si attivizzano strumenti di iniziativa, collettivi dei lavoratori, rapporti tra delegati e gruppi di lavoratori, forme di organizzazione intermedia che esprimano contenuti di antagonismo capaci di proporre cose concrete da fare, e di costruire alleanze sociali.

Si tratta dunque di verificare, in ogni situazione, le disponibilità, di sperimentare forme e strumenti di iniziativa e di organizzazione, di valorizzare quelli esistenti.

Dai problemi indicati emerge la necessità di praticare in nuove forme una diversa concezione del sindacalismo stesso. In ogni caso, i problemi dell'unità dei lavoratori non sono eludibili, non lo sono quelli del rapporto tra moderni bisogni sociali e occupazione, tra diritti dei cittadini, e di tutti i lavoratori, e le forme di soddisfazione o di negazione di fatto. L'alternativa si costruisce rifiutando di collocarsi tra "sfascio" e privatizzazione, consiste nel praticare una proposta di trasformazione classista e democratica. □



AGNELLI SERVIZI SEGRETI MASSONERIA UN INTRECCIO CONTINUO NEL TEMPO

di LUIGI CIPRIANI

La storia della famiglia Agnelli è costellata di connessioni col potere politico ufficiale, e coi poteri occulti, massoneria, servizi segreti, ecc., a cominciare da quando la famiglia entrò in possesso della Fiat nel 1906.

Il 23 giugno 1908, Giovanni Agnelli (nonno dell'attuale presidente della Fiat) divenuto dal 1906, a seguito di un aumento di capitale, azionista di maggio-

ranza della Fiat, venne denunciato dal questore di Torino per: «illecita coalizione, aggrataggio in borsa e falsi in bilancio».

Nel rapporto dell'autorità di pubblica sicurezza Agnelli veniva segnalato come il maggiore indiziato delle manovre fraudolente in borsa, che avevano turbato il mercato dei valori e arrecato danni rilevanti ai portatori di azioni. I mezzi fraudolenti consistevano nell'avere provo-

spondere di aggio e truffa. Con la benevola attenzione del ministro Orlando e con ricorsi vari Agnelli riuscì a rinviare il processo sino al 21 giugno 1911, mentre già nel 1909, dopo le dimissioni, era tornato all'incarico di amministratore delegato della Fiat. Infatti il 22 maggio 1912, il tribunale mandava assolto Agnelli ed a nulla valse il ricorso del pubblico ministero, il quale nel giudizio di secondo grado si trovò di fronte come difensore di Agnelli l'ex ministro Orlando e come testimoni a favore di Agnelli, i dirigenti della Banca Commerciale di Milano, Vittorio Roll e Lodovico Toeplitz.

In seguito durante la fase di preparazione della prima guerra mondiale, la Fiat venne favorita dal governo e ricevette moltissime commesse militari anche dall'estero. Agnelli ottenne dal governo, che Torino venne dichiarata zona di guerra. Gli operai vennero militarizzati, persero le pur minime tutele sindacali, il diritto di sciopero e furono sottoposti al codice militare di guerra. Con le forniture di guerra la Fiat si avviava a divenire una grande industria di livello europeo, la famiglia Agnelli ne deteneva ormai la maggioranza delle azioni di controllo.

Agnelli, fascismo e banche d'affari

Col fascismo, commesse belliche, militarizzazione delle fabbriche e della società, diverranno fattori costitutivi del regime, ed Agnelli divenne un fervente sostenitore di Mussolini, anche presso il Re piemontese. Successivamente Agnelli fu nominato senatore del fascismo e benemerito del regime, premiato personalmente da Mussolini il 1° marzo 1923 col Laticlavio.

Sono del resto molto note le connessioni tra Fiat e fascismo, che non è il caso di dilungarci in questa sede, conviene mettere in evidenza aspetti meno noti. Ad esempio i percorsi attraverso i quali le tre grandi banche private di allora Comit, Credito Italiano e Banco di Roma finirono all'Iri, dove sono tutt'ora. Storia particolarmente istruttiva, nel momento in cui gli attuali nostrani nipotini di Reagan, tornano a parlare di riprivatizzazione delle banche pubbliche, di Mediobanca, in particolare. Anche Mussolini si convertì rapidamente al liberismo, nel suo primo discorso da deputato il 21 giugno 1921 affermò: «Lo stato è come il gigante Briareo che ha cento braccia. Io credo che bisogna am-

putarne novantacinque, cioè bisogna ridurre lo stato alla sua espressione puramente giuridica e politica. Lo stato ci dia una polizia che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità di politica estera intonata agli interessi nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo».

Mussolini avrà modo di pentirsi di queste frasi. Nel 1929 le tre grandi banche del paese, non furono in grado di restituire i depositi e furono dichiarate insolventi. Si scoperse allora che esse avevano finanziato con i depositi di risparmiatori l'acquisto di proprie azioni per farle salire di prezzo. Per un reato di questo genere gli amministratori delle banche avrebbero dovuto finire tutti in galera.

Il senatore Ettore Conti presidente di una delle banche, la Comit, il marzo 1931 scriveva nel suo diario: «La Comofin (finanziaria della Comit) è stata costituita nel 1920 con capitale sottoscritto da amici della Comit e da società da essa controllate, con lo scopo di assumere partecipazioni e concedere finanziamenti in banche, società, imprese commerciali ed industriali. In effetti lo scopo principale era quello di acquistare dai Perrone, le 200 mila azioni della Comit di cui erano venuti in possesso. Gradatamente la Comofin ha aumentato enormemente il capitale. Ora succede che la Comofin è la proprietaria della Comit, ma succede

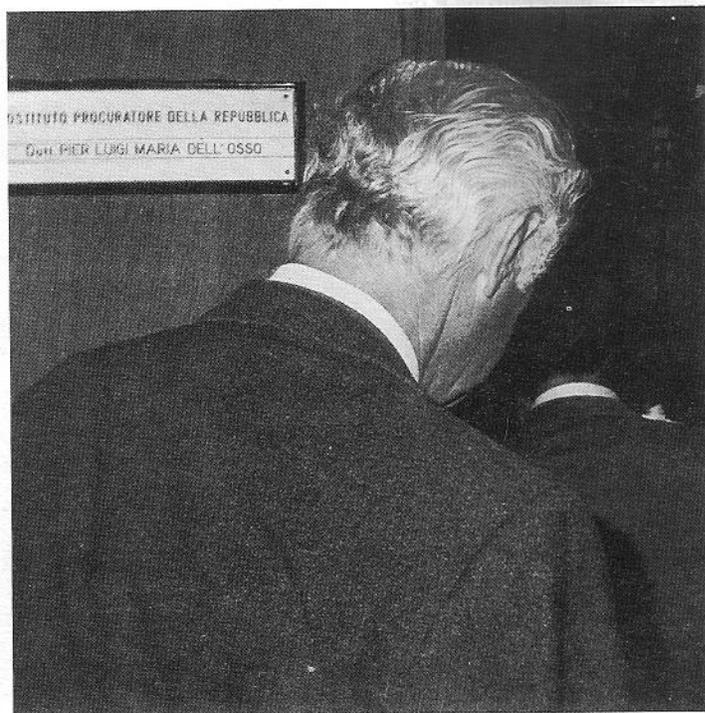
anche che buona parte della società finanziatrice delle Comofin sono possedute dalla Comit. Con questo sistema la Comit è proprietaria di se stessa ed il suo capitale è divenuto fittizio. Fino a che gli affari procedono allegremente, poco male ma se dovessero imbrogliarsi ne verrebbe un crac spaventoso».

Il crac avvenne e costò allo stato in valori attuali circa tremila miliardi, di fronte al quale Sindona appare un diletteante.

Dopo la caduta del fascismo nel 1946 una commissione nominata dalla Costituente affermò che allora: «Le responsabilità delle perdite non vennero messe in luce, ne i responsabili furono inquisiti». Il perché era molto semplice, nei consigli di amministrazione delle tre banche erano presenti i maggiori sostenitori del regime fascista. Nella Banca Commerciale Italiana su ventisei membri del consiglio di amministrazione nove erano senatori, Arlotta, Borromeo, Conti, Crespi, Malagodi, Odero, Puricelli, Sammartino di Valpurga, Silvestri e un deputato, Ferretti.

Nel Credito Italiano vi erano sette senatori, Giovanni Agnelli, Borletti, Carmiani, Cavallaro, Cantorini, Corbino ed i deputati Medici, Motta e Pavoncelli.

Nel Banco di Roma erano presenti i senatori Cremonesi e Marcello ed i deputati Benni, Canelli, Chiesa e Pesenti. I gruppi di comando delle banche erano anche presidenti delle più grandi società industriali (Fiat, Pirelli, Montecatini, Stipel, Tecnomasio Italiano, Acc. Terni, Chatillon, co-



cato nel 1905-1906 enormi ed ingiustificati rialzi delle azioni Fiat, sia col suddividere le primitive azioni, sia col porre dal marzo 1906 in liquidazione la Fiat per ricostruirla immediatamente dopo con un moltiplicato numero di azioni, sia con l'ingiustificato assorbimento dello stabilimento Ansaldo.

Il rapporto di questura proseguiva affermando che Agnelli aveva dichiarato nel biennio del 1906 utili inesistenti che furono poi distribuiti nel 1907, epoca nella quale la Fiat si trovava già in una crisi che la portò sull'orlo del fallimento.

Il capo del governo di allora, Giolitti vegliava sul destino di Agnelli, al quale nel 1907 aveva concesso la croce di cavaliere al merito del lavoro. Il 29 novembre 1908 lo stesso ministro della giustizia Orlando, intervenne con una pesante ingerenza nei confronti della magistratura torinese, affermando che: «una azione penale nei confronti di Agnelli avrebbe avuto conseguenze negative sulla nascente industria nazionale, in particolare piemontese»; regione d'origine del primo ministro Giolitti.

Ad un anno dalla denuncia il perito, nominato dal tribunale, professor Pietro Astuti confermava gli indizi della questura, affermando che le scritture stipulate da Agnelli nel 1906 occultavano operazioni personali a scapito della società, e che le operazioni di borsa dovevano configurarsi come un vero e proprio aggio e truffa al fine di procurare fortissimi e ingiustificati profitti. Il 23 agosto 1909 Agnelli venne rinviato a giudizio, per ri-

tonificio Crespi, Italcementi, Breda e di altre decine) e costoro utilizzarono i depositi bancari per finanziare ed acquistare titoli delle proprie società per fini speculativi.

Il sopraggiungere della grande crisi fece entrare in crisi le industrie che trascinarono nel grande crac le banche. Lo stato dovette intervenire accollandosi le perdite dei privati, creando l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri) a cui affidò anche le tre grandi banche fallite. Nella inchiesta che seguì si venne a conoscenza del fatto che i gruppi di comando avevano finanziato con i depositi dei risparmiatori la maggiore parte del loro capitale azionario, il 94% per la Comit, il 78% per il Credito Italiano ed il 94% per il Banco di Roma. In questo modo, i grandi industriali che controllavano le banche ed attraverso queste i più grandi gruppi industriali non avevano rischiato una lira dei loro capitali. Il fascismo non solo li scagionò ma accollandosi le perdite lasciò intatti i loro patrimoni personali.

Gli Agnelli, la Cia, il Bilderberg e la Trilateral

Nel 1952 nacque ufficialmente il "Bilderberg Group", era sorta da poco la Nato ed un profugo polacco tale Retinger fondatore del "movimento europeo" finanziato dalla Cia, si fece promotore di un club riservatissimo che avrebbe dovuto raggruppare gli uomini più influenti d'Europa e degli Usa, il Bilderberg Group appunto. Primo presidente fu Bernardo d'Olanda (massone implicato nello scandalo Lockheed nel 1976) coadiuvato da Paul Van Zeeland ministro degli esteri belga (Nato) e Paul Rijkens presidente della Unilever.

Del comitato promotore del Bilderberg fecero parte anche Gattskele, De Gasperi, Guy Mollet, Rinay e l'ambasciatore Pietro Quaroni (ambasciatore negli Usa). Negli Usa i promotori furono Walter Bedell-Smith direttore della Cia e direttore della sezione Usa del Bilderberg, assieme ad Arthur Dean, Henri Heinz e Joseph Johnson della fondazione Coruage, messa sotto inchiesta per i finanziamenti avuti dalla Cia.

Nel 1967 quando gli Usa sciolsero l'American Committee il quale ebbe tra i suoi dirigenti quattro uomini importanti della Cia (Donovan, Allen Dulles,

Tom Braden, Charles M. Spofford), venne alla luce che attraverso collaboratori di Bernardo d'Olanda il Bilderberg fu finanziato dalla Cia stessa. Tra coloro che parteciparono al primo meeting del Bilderberg nel 1951 vi figurano molti personaggi in qualche modo legati alla Cia, come risulta da una inchiesta del *Sunday Times* di Londra, censurata dal governo e pubblicata in Italia dall'*Europeo* il 17 ottobre '75. C'era Shepard Stone direttore della fondazione Ford e della "Association Cultural Freedom" promotore nel 1951 del Bilderberg, il generale Donovan e Charles Spofford dirigenti della Cia.

C'era anche il leader laburista Hugh Gaitskell fondatore del Bilderberg e animatore del "Congress for cultural Freedom" finanziato dalla Cia e Barry Bingham presidente dell'"International Press Institute" ente finanziato dalla Cia. Vi erano anche due sindacalisti dell'Afl-Cio, Irwing Brown e Walter Renter, anche loro finanziati dalla Cia e finanziatori della destra sindacale italiana e della Dc. I componenti italiani del Bilderberg erano: Giovanni Agnelli, Vittorio Valletta, Manlio Brosio, Guido Carli, Alighiero De Michelis, Amintore Fanfani, Ettore Lolli, Imbriani Longo, Giovanni Malagodi, Giuseppe Petrilli, Pietro Quaroni e Pasquale Saraceno.

Tra gli statunitensi vi erano: George Ball segretario di stato, Gerald Ford, Henri Kissinger, David Rockefeller, Andrew Goodposter comandante delle forze Usa in Europa, Allen Dulles della

Cia, il professor Brezinski, il generale Morstad comandante della Nato. Tra gli altri paesi vi erano anche Joseph Luns segretario generale della Nato, Ludwig Erhard, Franz Joseph Strauss, Hermann Abs della Deutsche Bank, Fritz Berg presidente della Confindustria tedesca, Donald Mc Donald ministro della difesa del Canada.

Tuttavia la sola elencazione degli ordini del giorno, dice molto sulla natura del Bilderberg i cui componenti hanno anche la caratteristica di essere in gran parte massoni. Ecco alcuni degli ordini del giorno:

1954 - Olanda - «Difesa dell'Europa dal pericolo del comunismo e dell'Urss».

1955 - Francia - «Infiltrazione comunista in occidente».

1955 - Germania - «Stato della Nato, energia nucleare, riunificazione della Germania».

1956 - Danimarca - «Blocchi antioccidente, la Cina, la sovversione comunista in Asia».

1957 - Italia - «Armi moderne e sicurezza dell'occidente, strategie della Nato».

1958 - Gran Bretagna - «Il futuro della Nato e il ruolo dell'Urss».

1961 - Canada - «Iniziativa per la nuova leadership occidentale, la Nato e le armi atomiche».

1964 - Usa - «Alleanza atlantica e i suoi mutamenti, lo stato dell'Urss, la Cina e Cuba».

1965 - Italia - «La situazione della Nato».

1966 - Germania - (per la realizzazione di questo incontro venne incaricato Giovanni Agnel-

li): «Riorganizzazione della Nato e sviluppo dell'Europa in rapporto al Terzo mondo».

1967 - Gran Bretagna - «Il gap tecnologico con gli Usa e i nuovi problemi della Nato».

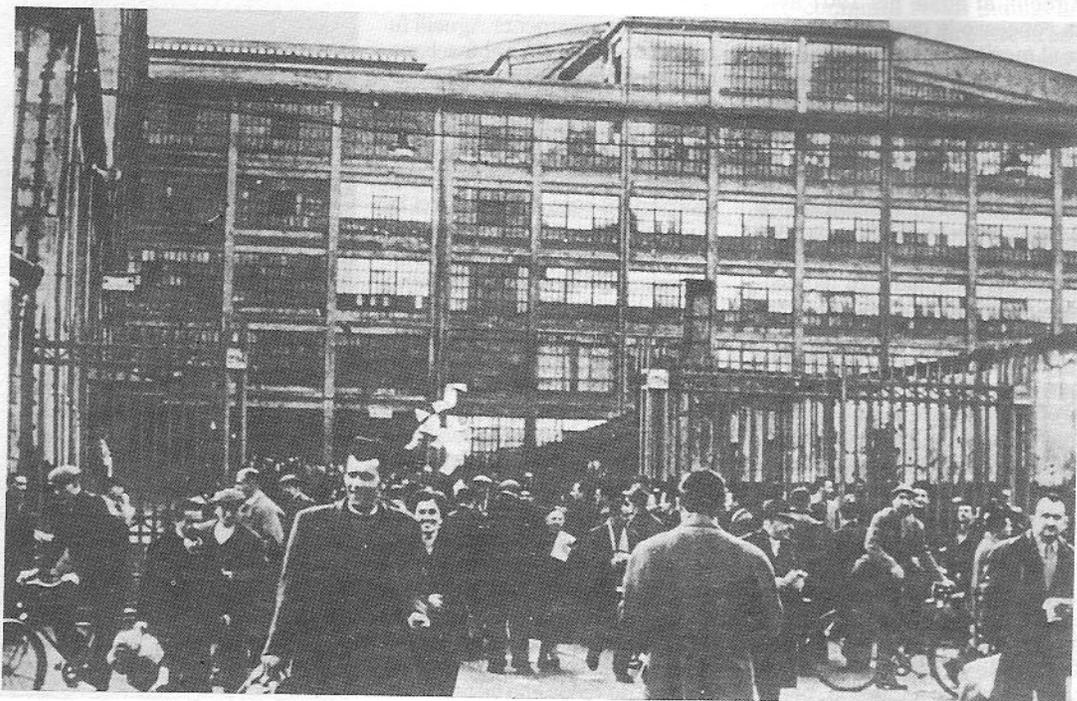
1971 - Usa - «Il cambiamento di ruolo degli Usa nel mondo».

1972 - Belgio - «Europa e Nato».

1974 - Francia - «La situazione dell'Europa dal punto di vista economico, politico e militare».

Non occorrono molti altri commenti per definire il ruolo del Bilderberg, il quale tutt'ora continua a funzionare, in modo del tutto clandestino. Nel 1973, Giovanni Agnelli e David Rockefeller si fecero promotori di una sorta di nuovo Bilderberg, meno clandestino e questa volta allargato al Giappone usando ancora i canali massonici, e dei servizi segreti.

Nacque in questo modo la famosa *Trilateral* con una veste come dicevamo, formalmente meno arcigna e clandestina, ma con funzioni analoghe a quelle del Bilderberg. Anche se gli ordini del giorno della *Trilateral* tendono ad assumere un'ottica planetaria e terminologia meno da guerra fredda i risultati sono i medesimi. L'ultima conferenza della *Trilateral* tenuta negli Usa nel 1984 dedicata al tema: "La democrazia deve funzionare" ha ad esempio molto a che fare col tema della "grande riforma" di cui si sta discutendo nel nostro paese. La elencazione dei componenti attuali per parte italiana della *Trilate-*



ral, la dice lunga sul ruolo svolto negli ultimi tempi da costoro nel nostro paese, sulla gerenza della Trilateral nel nostro sistema politico.

Ecco i componenti della delegazione italiana: Giovanni Agnelli, Giovanni Auletta presidente della Banca dell'agricoltura, Piero Bassetti della Camera di commercio di Milano, Giorgio Benvenuto segretario della Uil, Renato Bonifacio presidente della Aeritalia, Margherita Boniver sezione esteri del Psi, Carlo Bonomi della Invest, Umberto Colombo dell'Enea, Roberto Duce consigliere di stato, Arrigo Levi giornalista della *Stampa*, Cesare Merlini presidente dell'Istituto affari internazionali, Mario Monti della Bocconi (scala mobile) Egidio Ortona ex ambasciatore e presidente della Honeywell, Mario Schimbeni presidente della Montedison, Federico Sensi diplomatico, Guido Carli, Paolo Vittorelli Psi, Virginio Roggioni, ex ministro degli interni. Per concludere rimane solo da ribadire che molti dei dirigenti della Trilateral lo sono anche del Bilderberg, in connessione con la massoneria, la Nato e la Cia.

Agnelli, servizi segreti e schedature

A seguito di una vertenza intentata per il suo licenziamento, dall'ex carabiniere Caterino Ceresa (assunto dal 1953 col compito di schedare i lavoratori) contro la Fiat, nell'agosto del 1971 il pretore torinese Guariniello, a seguito di una perquisizione scoperse una colossale attività di schedature messa in atto dalla azienda torinese. Nell'ufficio "servizi generali" erano custodite 354 mila schede informative, di queste 151 mila si riferivano al periodo dal 1967 al 1971. Dalla tipologia degli assunti e dei respinti, risultò che l'operaio ideale per la Fiat doveva essere: apolitico, frequentatore della parrocchia, godere di buona reputazione pubblica, e andava bene bene anche se iscritto ai partiti di centro, oppure monarchici e missini.

Inventore delle schedature fu il presidente della Fiat, il massone Vittorio Valletta. La struttura del sistema di spionaggio Fiat era articolatissima ed utilizzava dai servizi segreti dello stato, fino ai messi comunali e ai vigili urbani dei paesi minori, parrocchie comprese. A capo del servizio di spionaggio interno vi era un ex colonnello di aviazione Mario Cellerino (pilo-

ta personale di Giovanni Agnelli) che per 20 anni era stato nei servizi segreti. Venne assunto nel 1965 alla Fiat assieme ad una ventina di ex carabinieri. Il Cellerino con il consenso del Sid diede il via alla costituzione del collegamento esterno dello spionaggio Fiat, che prevedeva il passaggio di informazioni reciproche, con carabinieri, polizia, Sios dell'aeronautica di Torino e Sid. La Fiat assume praticamente anche il colonnello dei carabinieri Enrico Settermaier che comandava il Sid di Torino.

I dirigenti della Fiat, addetti alla selezione del personale, praticamente avevano libero accesso agli schedari del Sid, del Sios, dei carabinieri e della polizia, e potevano commissionare a basso costo, rilevarono gli inquirenti, qualunque tipo di schedatura. Per la Fiat lavoravano anche Marcello Guida, questore (ex carceriere di Pertini a Ventotene, e implicato nel caso Pinelli a Milano e costruttore della pista anarchica per piazza Fontana) e Filippo de Nardis, che Giovanni Leone dopo la nomina a presidente volle a capo dell'ispettorato di Ps al Quirinale. Anche l'ufficio di collocamento di Torino era al servizio della Fiat e si limitava a dare il nulla osta sulle richieste avanzate dall'azienda.

I lavoratori che costruirono la fabbrica di Togliattigrad in Urss ed i tecnici sovietici in Italia furono costantemente sorvegliati dai servizi segreti Fiat. Le schedature proseguirono tranquillamente anche dopo l'approvazione dello Statuto dei lavoratori nel 1970.

La perquisizione del pretore Guaraniello colse di sorpresa Agnelli, che si trovava in vacanza. Rientrato precipitosamente Agnelli si incontrò col presidente Saragat e col procuratore generale Colli. Quest'ultimo evocò a se l'inchiesta, la tenne nei cassetti per un mese e successivamente la spedì alla Corte di cassazione a Roma, sostenendo che per motivi di ordine pubblico l'inchiesta non poteva essere fatta a Torino. La Cassazione accettò la tesi di Colli e il processo venne trasferito a Napoli (insabbiato), venne apposto anche il segreto di stato, per i rapporti con la Nato di alcune produzioni Fiat. I rapporti della Fiat, con i servizi segreti non si limitavano alle schedature, erano molto più fitti ed avevano la caratteristica della dipendenza diretta di agenti nei confronti di Valletta. Ad esempio il colonnello Renzo Rocca morto suicida il 27 giugno 1968, era capo dell'ufficio ricerche eco-

nomiche del Sifar. In effetti era dipendente Fiat a cui inviava regolarmente rapporti riservati.

Agnelli la Massoneria i golpisti bianchi e neri

Roberto Fabiani giornalista dell'*Espresso* (massone di Giustizia e Libertà, confidente di Licio Gelli e dell'ingegner Siniscalchi massone avversario della P2) esperto di servizi segreti e massoneria ha scritto in un libro, *I massoni in Italia* del 1978, che Agnelli Gianni, assieme ad altri industriali faceva parte della massoneria (introdotta da Valletta) e della P2 prima che venisse sciolta nel 1974.



Adilà di confermare o meno questi dati, quel che è certo (lo ha dichiarato lo stesso Agnelli ai giudici) è che la Fiat ha finanziato abbondantemente la massoneria di Lino Salvini, che non dimentichiamolo fu messo sotto inchiesta per il golpe Borghese, per l'assassinio del giudice Occorsio e per l'Italicus. Sappiamo anche che attraverso Edgardo Sogno, iscritto alla P2, i finanziamenti finirono anche alla loggia di Gelli.

Dall'inchiesta del giudice Cotelani, emerse che la Fiat nel periodo fra il 1971 e il 1976 tramite la Banca popolare di Novara emise circa tremila assegni per un valore di allora di 15 miliardi, una cifra enorme e tale

da giustificare ben altri obiettivi che non il semplice finanziamento alla massoneria. Tramite un prestanome, a riscuotere gli assegni presso la cassa di risparmio di Firenze era un industriale farmaceutico, Piero Cerchiai gran tesoriere aggiunto della massoneria di palazzo Giustiniani (Grande Oriente). La conferma della emissione degli assegni venne anche dalle deposizioni di Luciano Macchia condirettore dell'Ifi della famiglia Agnelli e di Maria Cantamessa cassiera generale della Fiat e inquisita per il tentativo di golpe attribuito ad Edgardo Sogno e Luigi Cavallo.

L'inchiesta del giudice Cotelani mise in evidenza che finanziamenti finirono anche ad Edgardo Sogno, che nel 1976 venne incarcerato per insurrezione contro i poteri dello stato e successivamente rimesso in libertà provvisoria. Altri finanziamenti giunsero a Sogno dalla Fiat, (400 milioni del 1974) per mezzo del consigliere particolare di Giovanni Agnelli, l'attuale deputato europeo della Dc, Vittorio Chiusano, che dal 1966 svolge la funzione di ufficiale di collegamento della Fiat con la Dc. La Fiat aveva anche altri canali di collegamento con l'area del golpismo bianco e della destra dc.

Nel 1972 venne alla luce il caso di Ubaldo Scassellati, direttore della fondazione Agnelli, che aveva dato al piano "cinque per cinque" legato al movimento della destra dc, "Europa 70" cospicui finanziamenti in vista di un piano presidenzialista simile a quello di Pacciardi e Sogno. Scoperto, Ubaldo Scassellati venne scriccato dalla Fiat che lo sostituì con Vittorio Chiusano per il Medesimo scopo. Compagno di cordata dell'allora segretario della fondazione Agnelli, era il democristiano Bartolo Ciccardini, esperto Nato, fautore della seconda repubblica militarista folle; ha più volte chiesto che anche l'Italia si doti di una forza nucleare autonoma.

Finanziamenti della Fiat finirono quasi sicuramente anche alla Cisl, un sindacato autonomo attorno al quale lavoravano elementi legati al fronte di Borghese (il dentista torinese Salvatore Francia) ed il solito Edgardo Sogno. Quest'ultimo, ambasciatore leader della destra liberale, massone P2 (assieme al repubblicano anch'egli massone Pacciardi) ha rappresentato negli anni della strategia della tensione, nella sorta di crocevia attraverso il quale si incontravano le varie facce del golpismo e

del presidenzialismo. Ex partigiano bianco il Sogno era legato ai servizi segreti alleati (anglo-Usa) e successivamente alla Nato e alla Cia; in quanto ambasciatore poteva godere dell'immunità diplomatica per le sue trame. Sogno teneva contatti con tutte le aree del golpismo bianco (Mar di Fumagalli, Rosa dei Venti, Europa '70) e nero (Fronte di Borghese, Ordine nuovo ecc.) ed agiva in proprio, in stretto rapporto con l'esercito dei carabinieri.

Ma soprattutto Sogno era uomo della Fiat e non si limitava ad agire nell'ombra, emarginato tra bombaroli e agenti dei servizi. nel 1973 (come documenta Gianni Flamini) Edgardo Sogno organizzò a Firenze sotto l'egida del suo: "Comitato di resistenza democratica" nei locali della *Nazione* del golpista Attilio Monti un convegno sulla "riformazione dello Stato".

Al convegno non intervennero nostalgici golpisti suonati, ma personaggi con cariche pubbliche che importanti, come il giudice costituzionale Vezio Crisafulli il quale aprì i lavori affermando «il tema delle modificazioni costituzionali pone i seguenti problemi: repubblica presidenziale, abolizione dell'assurdo, anacronistico ingombrante bicameralismo, delimitazioni delle competenze parlamentari, con riferimento di poteri normativi propri al governo, unificazione della figura del presidente del consiglio con quella del segretario del partito di maggioranza».

Tra gli altri intervennero sul medesimo tono, Aldo Sandrelli, Domenico Fisischella, il componente del consiglio superiore della magistratura Gianni di Benedetto, Valerio Zanone, Antonio Patuelli. Intervenne anche il consigliere speciale di Fanfani, Antonio Lombardo ex appartenente a Ordine Nuovo il quale pose il problema di una costituzione antifascista? o anticomunista?

Al convegno di Sogno parteciparono anche i democristiani del movimento Europa '70, Pietro Giubilo, Celso de Stefanis, Maurizio Gilardi i quali affermarono: «Il periodo del centro sinistra ha prodotto più disastri nel nostro paese di una guerra e ha generato germi di dissoluzione, forze ed energie altamente incontrollabili. C'è la consapevolezza molto più diffusa di quanto non si possa pensare che la prima repubblica è fin'ita». Nel concludere i lavori Edgardo Sogno soddisfatto della generale accoglienza avuta dalla sua propo-



sta di seconda repubblica presidenziale, manda un messaggio a Giovanni Leone perché intervenga anticipando i tempi, aggiungendo che ciò è auspicato anche negli Usa, nella sua qualità di ambasciatore.

Il 22 agosto 1974 il Pm di Torino Violante ordina la perquisizione nella casa di Sogno (il quale ha avuto tempo di sparire) ritenendo che: «Edgardo Sogno agisce per la costituzione di una organizzazione intesa a riunire tutti i gruppi di estrema destra, tra i quali anche Ordine Nuovo, in epoca successiva al suo scioglimento». Nello stesso periodo, con un comunicato stampa congiunto il Mar di Fumagalli, le Sam, Avanguardia Nazionale, Potere Nero, dichiararono guerra allo stato. Il 28 luglio 1974 durante il congresso del Pli, Sogno denuncia il pericolo di un golpe marxista e propone di attuare un colpo di stato liberale per prevenire i tempi. Poco dopo, il 4 agosto avvenne la strage dell'Italicus.

Che molti aderenti al partito del golpe fossero al corrente di quel che bolliva è confermato dal fatto che il gran maestro della massoneria Lino Salvini, invitò gli amici a non andare in ferie perché per l'estate era previsto un tentativo di golpe. Il giorno successivo alla strage dell'Italicus, Edgardo Sogno inviò un fonogramma per sondare i carabinieri ed invitarli ad intervenire.

Il giudice Volante fece perquisire anche la sede del sindacato autonomo Cisl e aprì una inchiesta sui finanziamenti della Fiat all'agente dei servizi segreti inglesi Edward Sciclune, amico di Sogno e direttore della filiale Fiat di Malta, il quale nel 1982 darà ospitalità al generale Lo Prete in fuga dall'Italia per lo scandalo petroli.

Nell'ottobre 1974 il golpe So-

gno è nell'aria, il partito americano si è messo in moto. Il presidente Giovanni Leone è tornato da poco dagli Usa, il ministro delle finanze Tanassi con un durissimo attacco ha provocato la caduta del governo Rumor, tra gli altri *Le Monde* scrive: «Il modo in cui si è aperta la nuova crisi ministeriale italiana, ravviverà i sospetti di chi imputa agli Usa interventi e pressioni occulte nella vita politica dei loro alleati».

In quei giorni Edgardo Sogno si incontra a Roma con l'ammiraglio Birindelli ex comandante Nato, ex presidente del Msi, per concordare l'intervento di militari in occasione di un nuovo attentato che si sta preparando. Accadde però che il genovese Pietro Benvenuto uomo di fiducia del dirigente della Rosa dei venti De Marchi, mentre stava preparando la bomba ebbe un incidente "sul lavoro" col detonatore, ferito, fu costretto a fuggire all'estero. Successivamente il giudice Vitalone, scagionerà Edgardo Sogno e Pacciardi perché i sospetti iniziali sul tentativo di golpe, mai sono assurdi a dignità di prova. Nell'aprile 1975 Giovanni Agnelli incontra il presidente della repubblica Leone, al quale chiede di intervenire contro gli scioperi e per ripristinare la governabilità del paese.

Nel medesimo periodo dopo una fase semiclandestina, Sogno torna allo scoperto e rilancia la propria azione a favore della seconda repubblica, sulla quale ha scritto un libro. Nel maggio del '76 il giudice Violante fece arrestare Edgardo Sogno e Luigi Cavallo per il tentativo di golpe bianco del 1974 con le seguenti motivazioni: «nella strage del disegno eversivo il pronunciamento militare appare essere soltanto l'innesco di una complessa operazione, che aveva alle spalle importanti settori indu-

striali e della quale sarebbero state protagoniste, ristrette elites tecnocratiche della burocrazia statale».

Stretto collaboratore di Sogno, anch'egli sui libri paga della Fiat e del Sid, era Luigi Cavallo, pubblicista torinese, ex giornalista dell'*Unità* espulso come agente della Cia. Fondatore di riviste e movimenti finanziati dalla Cia, come "Pace e Libertà" con Sogno, "Fronte del lavoro", "L'ordine nuovo" e "tribuna operaia" già nel 1955 era consigliere politico sindacale di Valletta. Cavallo in quegli anni si impegnò in campagne antisindacali, e diffondeva fotomontaggi con esponenti della sinistra e donne nude. Cavallo fu anche fondatore del sindacato "Iniziativa sindacale" finanziato dagli Agnelli ed organizzatore di squadre di picchiatori antipicchetti operai insieme al principe nero Borghese. A seguito di una perquisizione nella sua abitazione furono trovate molte relazioni indirizzate all'ingegner Valletta, sulle azioni svolte dalle squadre di Cavallo, assieme a centinaia di matrici di assegni emessi dalla Fiat.

Il pretore di Torino, Guarniello, scopritore della schedatura Fiat, intuì che Cavallo era un golpista ed in attesa di poterlo processare per reati ben più gravi, decise di bloccarlo, incriminandolo per stampa clandestina ed attività illegale di investigatore. Processato il 26 luglio 1975, Cavallo venne condannato a 6 mesi più un anno di arresto, nel 1976 la pena venne ridotta, inviato alla cassazione a Roma, l'incartamento Cavallo venne insabbiato e successivamente condonata la pena. Cavallo rimase libero per potere continuare a tramare, successivamente fondò l'agenzia "A" attraverso la quale, in combutta con Sindona, ricattava Calvi per costringerlo a sostenere il bancarottiere siciliano fallito. Cavallo fu anche nel '77 ingaggiato da Sindona, per organizzare il rapimento del figlio del presidente di Mediobanca, Enrico Cuccia con il medesimo fine.

Recentemente Cavallo è stato arrestato in Francia (giugno 1984), a quanto pare il governo italiano non si sta dando molto da fare per ottenere l'estradizione. Di Edgardo Sogno si son perse le tracce, tutte le inchieste della magistratura sono state insabbiate, o si sono concluse con il segreto di stato o nel nulla.

La Fiat può continuare a fare i propri interessi nel nome della libertà di mercato naturalmente, al resto ci pensa Bettino. □

Ode al maiale

*Oscuro maiale senza nome
che, per primo hai provato il brivido scientifico-elettrico
che, per primo, sei stato liberato dalla depressione
(reattiva o endogena non si è potuto appurare)
noi ti commemoriamo:
tu hai aperto una strada luminosa
a migliaia, milioni di persone
finalmente liberate da qualche stupido neurone celebrale,
tu hai contribuito a diffondere nel mondo intero l'italian style
tu hai reso definitivamente riducibile la complessità del reale
a un semplice problema di voltaggio.
Oscuro maiale, o maiala? umile eroe
peccato che non abbia potuto provare anche gli psicofarmaci,
ma anche oggi c'è chi democraticamente
non può fare a meno del tuo esempio,
tu ci hai fatto capire che cos'è la psichiatria
e che cos'è la scienza
quando chi la esercita ha lo spessore del vero scienziato e
non l'improvvisazione di uno spontaneismo populista.
Oscuro, caro maiale, umile eroe
l'Europa oggi ti celebra
e grida nel tuo ricordo
"L'ELETTRICITÀ È TERAPEUTICA"*

Intervista a Claudio Misculin

PSICHIATRIA E'ANCHE LIBERAZIONE

a cura di LUCIANA MURRU



Due ricoverati in un cortile dell'ospedale psichiatrico

QUESTA poesia, scritta da uno psichiatra in onore del professore Ugo Cerletti che nel 1938 sperimentò per primo l'elettroshoch al mattatoio di Roma e letta da Claudio Misculin al Reseau europeo di alternativa alla psichiatria nel 1984, ci ricorda come, spesso, psichiatria sia stata sinonimo di camicie di forza, segregazione, elettroshoch, psicofarmaci ecc. Oltre centomila internati in Francia, un numero impressionante di elettroshoch e leucotomie in Inghilterra nel 1983, l'Olanda che vota recentemente, in uno dei due rami del parlamento, una nuova legge in cui la pericolosità del malato di mente rimane al centro della legislazione, proposte di legge in Italia per vanificare la 180, sono situazioni che evidenziano lo stato di gravità in cui ancora si trova la psichiatria in Europa.

Tuttavia si è assistito in questi ultimi anni a un lento ma progressivo cambio degli ospedali psichiatrici e del modo di fare psichiatria. L'Italia rappresenta sicuramente il terreno più contraddittorio, da una parte una legge unica al mondo che abolisce i manicomi e un movimento di psichiatri, psicologi, infermieri, politici, semplici contadini che si muovono sul terreno della partecipazione democratica nei servizi, stimolando dibattiti, ricerche, esperienze alternative non solo per superare i manicomi ma anche per adeguare le nuove conoscenze alla realtà dei servizi; dall'altra una situazione che mantiene caratteri di arretratezza: vaste zone del paese in cui non sono nati nuovi servizi, disinteresse totale per la psichiatria in molte Usl, spese sanitarie inadeguate, formazione del personale infermieristico carente ed orientato in senso troppo tecnicistico ecc.

I movimenti di questi ultimi venti anni caratterizzati soprattutto dalla volontà di affermare la propria soggettività, sono stati l'origine della volontà e del desiderio di cambiare l'ospedale psichiatrico da luogo di oppressione e dolore in luogo di cura, dimostrando che la psichiatria può essere elemento di liberazione e non di oppressione. Sono nate in seguito a ciò, oltre la legge di riforma psichiatrica, anche tutta una serie di esperienze di cooperative di ex degenti. Una di queste è il laboratorio di artigianato teatrale del comprensorio dell'ex ospedale psichiatrico di Trieste. Una compagnia costituita da attori professionisti e da malati che lavorano sul ma-

lessere per trasformarlo in energia espressiva.

Androides è uno dei sei spettacoli che la compagnia ha già messo in scena in diverse città italiane e che hanno presentato a Milano il 25 di maggio. «Non tentate di capire, non sforzatevi di interpretare, prendete lo spettacolo di pancia» così recita Claudio Misculin nella presentazione dello spettacolo. Ciò che infatti essi rappresentano non è una teoria del disagio psichico, le cause o le sue motivazioni ma soltanto i sentimenti, il dolore, la gioia, l'aggressività, la voglia di vivere. Sessualità, religione, maternità, rapporti con i genitori problemi che ognuno di noi ha affrontato o subito, messi in scena da attori (è molto difficile stabilire chi sono i matti e chi gli attori veri) che li hanno elaborati e rappresentati in tutta la loro drammaticità.

Confesso di essere arrivata all'ospedale di Trieste non senza emozioni. «La libertà è terapeutica, la verità è rivoluzionaria» queste parole scritte sui muri delle palazzine ricordano che psichiatria è anche liberazione. Ho trovato Claudio Misculin e il suo gruppo che facevano le prove di un'altro spettacolo, una favola che presenteranno ad uno dei più importanti festival di teatro per ragazzi, quello di Muggia. L'opera, è scritta e diretta da Giuliano Scabia che accompagna l'attività del Laboratorio di Artigianato teatrale da ormai molti anni.

L'esperienza dell'ospedale psichiatrico di Trieste condotta da Basaglia e da tutta la sua équipe è stato punto di riferimento per tutti coloro che hanno tentato di cambiare la realtà dei manicomi; quando e in che modo è nata l'esperienza del laboratorio di artigianato teatrale?

Il laboratorio di artigianato teatrale l'ho fondato circa due anni fa con Angela Bianca, Lucia Lorenzi (due psicologhe dipendenti dell'ospedale) e con Stelio Ficiur, dirigente del laboratorio di artigianato musicale, dopo un ciclo di lavoro incominciato una decina di anni fa qui all'ospedale. Dopo un vissuto piuttosto pesante di droga verso i 17/18 anni che mi ha portato anche in carcere per un anno, mi sono liberato da questa situazione difficile incontrando il teatro. Teatro come bisogno fisico e psichico, come ricerca di una espressione a cavallo tra la rappresentazione e la follia. Mangio, dormo e vivo dentro l'ospedale. Lavoro a tempo

pieno in una situazione di quasi volontariato.

Il nostro è uno dei laboratori che passano sotto il cappello dell'associazione culturale Franco Basaglia insieme a quello di musica, pittura e sartoria. Essi non sono servizi ufficiali perché non esiste un sarto o un attore in paga, però sono chiamati ad esistere con impegni, doveri e riconoscimenti ben precisi in prima persona nella figura di Franco Rotelli (ndr, nuovo direttore dell'ospedale psichiatrico dopo la morte di F. Basaglia) e poi dall'assemblea generale dell'ospedale che decide le linee politiche e le strategie. Facciamo la nostra lotta per dimostrare che esiste la possibilità di realizzazione della 180 se vengono forniti strumenti e se questi sono tra le mani di chi vuole utilizzarli e ha volontà di applicarli.

Dopo la legge di riforma psichiatrica sono nate diverse esperienze di cooperative di ex degenti. Alcune hanno tentato di inserirsi all'interno del mercato del lavoro con tutte le contraddizioni che essa comporta: professionalità, concorrenza, competizione ecc., altre come la vostra caratterizzata dalla scelta delle attività espressive. Alla base di tutte queste esperienze penso ci sia il desiderio di esprimere la propria soggettività; in che modo il teatro aiuta l'individuo a prendere coscienza di sé, dei propri desideri, frustrazioni ecc., in che modo è possibile utilizzare il proprio malessere come punto di partenza per la propria liberazione rifiutando di utilizzare la violenza, di segregare la gente, di metterla in gabbia, metodi che sono tornati violentemente di attualità con la vicenda Muccioli e che ha trovato d'altra parte così tanto appoggio tra i mass-media?

Il malessere è potenzialmente una sacca di energia che può trasformarsi in valenza positiva. Sul vissuto del disagio soggettivo abbiamo costruito lo spettacolo *Androides* che è il nostro biglietto da visita, è un momento di studio per poter spiegare meglio a noi e agli altri cosa siamo e cosa vogliamo. Gli autori sono quasi tutti dell'ospedale. Ciò che noi rappresentiamo è il disagio. Max invece di vomitare la sera al bar ubriaco di birra lo facciamo vomitare in teatro ed ha imparato che vomitare è una grossa fatica e che bisogna farlo solo se si ha un grosso vantaggio. Bisogna far passare que-

sta scena come una scena di teatro e non è facile perché non c'è scritto in nessun manuale e nessun professore di teatro accetterà una cosa del genere, non è vendibile, non piace, però in una maniera o nell'altra la facciamo passare e certe volte strappa anche l'applauso, davanti a un pubblico che non è quello degli stabili, un pubblico favorevole, disposto ad accettare qualche cosa che esca dalle righe del teatro.

D'altra parte bisogna essere pronti ad accettare questo anche se non è un monologo di Shakespeare ma è una scena in cui uno muore e vomita. Si lavora quindi per trovare un canale differente per usare questa energia e tramutarla da negativa in positiva. Il nostro presentatore non riesce più a fare i tic, è arrivato qui che ne aveva diecimila lo abbiamo messo in scena con tutti i suoi tic e a furia di farli per esigenze di copione gli sono passati e abbiamo dovuto riscrivere tutto il pezzo perché erano previste un insieme di pause date dai suoi tic che non esistono più. Queste sono grosse soddisfazioni, è la nostra maniera di lavorare, costringere l'utente che ti arriva con il timbro "diverso" ad oggettivizzarsi e a rappresentare il proprio malessere decontestualizzandolo il più possibile. Sulla storia si costruisce una storia fantastica dove però sono rappresentati tutti i sintomi.

Adesso ho il problema di uno che lavora di coltello, nel senso che affronta la gente con il coltello, si provoca delle ferite. Io non ho mai lavorato in teatro con il coltello ma troverò degli esercizi tali per cui si andrà in scena a fare queste cose e non si rac-



Claudio Misculin



Happening di una ricoverata

conterà del suo problema sessuale ma si dirà che è un esercizio di karakiri del soldato giapponese davanti a quello americano. Ciò che noi utilizziamo non è quindi né la violenza né la segregazione ma è il disagio stesso come punto di partenza, come studio, come possibilità per capire ciò che ci succede e provare a superarlo per stare meglio. È un metodo che si basa sul fascino, sul carisma che si gioca parlando con la gente, offrendo un caffè, dedicando una serata e così via. Questa può essere una risposta al metodo Muccioli.

Il teatro usato in questo modo penso che abbia un grosso valore psicoterapeutico nel momento in cui si basa sulla comunicazione verbale e non verbale. Ognuno rappresenta il suo malessere e diventa nello stesso tempo soggetto e oggetto della propria rappresentazione utilizzando il linguaggio e il corpo. Una cosa che è sempre stata chiesta all'ospedale psichiatrico e a tutte le istituzioni totali è che l'utente deve essere l'oggetto su cui si studia, si fanno gli esperimenti, con voi invece ognuno diventa soggetto della sua storia, riesce a studiarci sopra, a far divertire e riflettere anche gli spettatori. Anche alla luce di queste riflessioni rattrista ancora di più l'attacco alla legge di riforma psichiatrica considerata da molti politici inutile se non addirittura dannosa; che tipo di rapporto avete con le amministrazioni, con la città, con i giovani di Trieste?

Trieste è impersonale a tutto, è molto difficile, tra noi e la città esiste sostanzialmente un rapporto di non comunicazione. Franco Rotelli e tutti noi stiamo tentando di forzare questa impermeabilità ma entrare nel tessuto sociale è molto difficile d'altra parte esistono anche i dati elettorali. Uno dei tanti sintomi sono le perquisizioni della polizia. Amazzano uno dell'autonomia (uccisione dell'autonomo padovano Pietro Greco alcuni mesi fa) e la prima cosa che fanno quando si accorgono di aver fatto una cosa fuori misura è perquisire l'ospedale.

È vero qui ci sono i più disgraziati, i più impossibili, ci trovi i drogati, i pazzi, gli alcolizzati ma la nostra efficienza, la nostra capacità di gestire riesce a tenere lontano da qui con il fascino di cui si parlava prima le armi, la droga, l'alcool; ed infatti qui non hanno trovato un grammo di droga, non hanno trovato una pallottola. In compenso hanno fatto alcuni milioni di danni, sequestrato un cacciavite alla suora, disfatto e tirato giù le porte del laboratorio di teatro, rotto dei vestiti che nessuno pagherà. Quel che è peggio tutta la stampa cittadina ha appoggiato l'operazione della polizia perché se non è stato trovato niente oggi, non è detto che non lo si trovi domani.

La città è molto fredda, ciò non toglie che i nostri centri siano frequentati da giovani. La città esprime una grossa sofferenza ed è compito nostro gestirla, ci metteremo venti anni ma riusciremo a riscaldare questa città. □

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

Intervista a
Aida Bortnik

La historia oficial

a cura di STEFANO STEFANUTTO - ROSA

Alla rassegna del Maggio argentino '85 la sceneggiatrice de *La historia oficial* presenta le "scomodità" di questo film, per un paese in cui ai problemi economici si somma la devastazione morale prodotta da otto anni di dittatura militare.

Si è svolta a Milano e successivamente a Roma la manifestazione "Maggio Argentino '85" (in maggio ricorreva l'anniversario dell'indipendenza dell'Argentina dalla Spagna, proclamata nel 1810) con un programma ricco di film realizzati negli ultimi due/tre anni. «Da quando i militari sono stati allontanati dal governo, il cinema argentino ha trovato intelligenze, idee, protagonisti e anche finanziamenti. Facce e uomini nuovi, ma anche temi nuovi: la riflessione sulla storia nazionale (Camila), sulle lotte operaie (Tiempo de revancha), le faide politiche (Asesinato en el Senado de la Nación), il dramma dell'eredità coloniale (la battaglia della Malvine che fa da sfondo a Los chicos de la guerra) e l'espressione più autentica della sua tradizione "gauchesca" (Don Segundo Sombra). E all'interno di questa rassegna, di cui abbiamo riportato una parte della presentazione, è stata proposta in anteprima italiana *La historia oficial* del regista Luis Puenzo, opera che al Festival di Cannes '85 ha ricevuto la Palma d'oro per la migliore attrice protagonista.

Il film, attraverso le vicende di una donna borghese che len-

tamente prende coscienza di quella parte di Storia argentina scritta dai desaparecidos, è un contributo valido innanzitutto alla riflessione e alla analisi sui sette anni di dittatura militare. Abbiamo intervistato Aida Bortnik sceneggiatrice, insieme al regista, del film. Bortnik ha sempre vissuto a Buenos Aires, dove la sua formazione artistica è legata all'esperienza del teatro non ufficiale e commerciale; ma la sua attività si è via via indirizzata, attraverso il giornalismo, verso la scrittura cinematografica e televisiva. Dal '76 al '79; in seguito alla repressione militare, ha vissuto in Spagna, ed è poi ritornata in Argentina ancora in pieno regime dei generali, riuscendo tuttavia a lavorare tra divieti e censure per quel che le è stato possibile.

Nella conferenza stampa di ieri alla Casa Argentina lei ha parlato del suo lavoro per il cinema, insieme allo scrittore Osvaldo Soriano, durante il periodo che rapidamente volgeva alla dittatura militare ('76/'83), periodo caratterizzato dal crescere delle violenze, sequestri, omicidi da parte dell'organizzazione fascista Alleanza Anticomunista Argen-

tina. Riferendosi a questa esperienza di lavoro lei l'ha definita esemplare, che cosa significa?

Subito dopo la dittatura di Lanuse, alla fine del '73, abbiamo scritto insieme, io e Soriano, due sceneggiature. Per una già litigavamo con il regista prima ancora che iniziassimo a girare il film, per quanto concerne la seconda abbiamo scritto quattro versioni, poiché la pensammo in una primavera argentina, e la primavera si stava trasformando velocemente in autunno. Abbiamo fatto una versione un poco più pulita e le foglie degli alberi cadevano vertiginosamente, e abbiamo scritto un'altra versione ancora più pulita e le persone iniziavano a finire in carcere, e poi un'altra versione sempre più pulita finché abbiamo deciso che non si poteva proprio parlare del tema. Questa sceneggiatura si intitolava *io non ho fatto nulla*, e raccontava di un rapimento sbagliato, uno scambio di persona, in un momento in cui non si parlava ancora di sequestri e di scomparsi.

Il film voleva raccontare una presa di coscienza che non riusciva a concretizzarsi prima della tragedia; mostrava come l'uomo sequestrato per errore, una volta rilasciato trascorresse due giornate intere pensando se avvertire o no, la persona che i sequestratori volevano effettivamente rapire. Noi già sentivamo nell'aria, come tanti altri, quanto di terribile stava per arrivare e doveva sommergerci in un mare tanto ignominioso «io non ho fatto niente». Sembrava quasi l'unica via di uscita possibile dire «Io non sono stato». Scriveva Brecht, anche se non lo ricordo bene: «Prima vennero a portare via gli ebrei, ma siccome non ero ebreo non mi sono preoccupato, poi vennero a prendere i comunisti ma siccome non ero comunista non mi sono preoccupato, poi vennero a prendere i preti, ma siccome non ero religioso non mi sono preoccupato, e adesso vengono a prendere me, ma è troppo tardi.»

Il clima in cui abbiamo scritto questa sceneggiatura, era ancora di assoluta libertà, ma in questo clima vi era qualcosa di latente, di sufficientemente chiaro che faceva pensare che valesse la pena scriverla. Il primo vero rapimento fu quello di un sindacalista e i sindacalisti rappresentavano il 65% degli scomparsi; poi fu la volta di un avvocato e poi toccò a uno studente. A quel punto decidemmo che non si poteva più realizzare il film. Ciò che

ho appena raccontato è importante poiché riflette, al di là del fatto personale, quel che andava sviluppandosi dentro di noi scrittori, e contesta tutti coloro che sono soliti dire «come potevamo saperlo», «nessuno poteva prevedere».

Se è vero che l'uomo è incapace di prevedere quel che l'uomo è capace di fare e se è altrettanto vero che nessuno mai avrebbe pensato ai sei milioni di morti ammonticchiati uno sopra l'altro, e ai trentamila scomparsi, è però una falsità, una menzogna che nessuno possa sentire l'odore storico della repressione quando avanza.

Quando è perché ha scritto insieme al regista *La historia oficial*?

La sceneggiatura è stata scritta nel 1983, ultimo anno della dittatura militare; più volte venni minacciata in quel periodo, soprattutto per un programma televisivo di cui era stata annunciata unicamente la prossima realizzazione. La lavorazione del film, iniziò nel gennaio '84, in coincidenza con il ripristino della democrazia, ma la scelta degli attori protagonisti avvenne fin dal primo momento e durante la scrittura cinematografica; è questo un metodo di lavoro già ap-



plicato nel passato, Shakespeare sapeva per chi stava scrivendo e così Checov.

La historia oficial non è un indice puntato come ad accusare che lì sta il colpevole, è invece un film scomodo e la nostra scommessa è stata su quanti in Argentina avrebbero visto il film. Così quel che abbiamo cercato di raccontare, lo raccontiamo dal punto di vista di coloro che non lo possono credere e dicono «io non ho fatto nulla». I nostri susurri e grida sono diversi da quel-

li così meravigliosi di Bergman, ma tanto presenti che devono essere sussurrati e gridati in modo che tutti gli argentini vengano toccati. Se continuiamo a essere più o meno intolleranti e parziali, anche nel guardare la realtà, sarà molto difficile fare dei passi avanti e noi dobbiamo avanzare. Il miglior complimento che ha ricevuto *La historia oficial* è venuto da uno scrittore amato ed ammirato che mi ha detto «pare un film realizzato vent'anni dopo».

Non sappiamo se ci saremo tra vent'anni, certo vorremmo esserci; ma nel frattempo permettiamoci di dubitare e scriviamo ora quel che sembra scritto come se vent'anni fossero già passati, perché nel continente latino-americano con l'aria libera le cose marciscono e fioriscono molto rapidamente. Dobbiamo riflettere profondamente in quanto non possiamo né vogliamo perdere questa generazione, una generazione che deve far proprio quanto è avvenuto e perché è avvenuto, deve comprendere da dove viene.

Siamo un paese tanto giovane che nella nostra scuola ancora si insegna la storia dal punto di vista di chi ha vinto. Questo è difficile da capire in Europa. Noi abbiamo una galleria di eroi con busti tutti uguali, siano essi miserabili traditori o veri patrioti, ma abbiamo anche patrioti meravigliosi che sono calpestanti e sepolti dalla Storia ufficiale. Si tratta infatti di uomini i cui scritti, una volta letti, risultano essere rivoluzionari sia per l'Argentina di allora che per l'Argentina d'oggi.

Si tratta allora di una scelta ben precisa quella di far vi-

vere la tragedia dei desaparecidos a una donna della medio-alta borghesia, con una vita tranquilla e lontana da questo evento?

Quel che non volevamo era raccontare la storia da un preciso e ben identificabile punto di vista; un film dichiaratamente politico, con una presa di posizione evidente, sarebbe stato visto solo da coloro che fin dall'inizio sono d'accordo. L'idea è stata di rivolgerci e "compromettere" attraverso le emozioni tutto il resto della gente. Anche se tanti, trentamila scomparsi sono una minoranza e l'Argentina ha avuto ancora più morti, e altri ne avrà. Non solo ci sono le madri di Plaza de Mayo ma le madri i cui figli avranno fame, non potranno studiare, e neppure essere sani. Quanto accaduto in Argentina è molto di più dei trentamila scomparsi che sono la punta dell'iceberg.

Il film si rivolge all'ottanta per cento del popolo argentino che non ha visto, e solo raccontata in questo modo la storia può arrivare a questa grande maggioranza. Se avessimo raccontato dal punto di vista di un desaparecido, sarebbe stata la storia "prevedibile" della vittima; ma noi non volevamo raccontarla né attraverso le vittime né attraverso gli assassini. Non abbiamo perciò mostrato la tortura, la violenza, i militari e neppure i colpevoli evidenti, se non quanti stavano dietro.

Ha citato Brecht, cosa vi è in comune tra la sua esperienza artistica e quella drammaturgica dello scrittore tedesco?

Ammiro moltissimo Brecht, per il teatro Brecht ha scritto e realizzato contributi fundamenta-



Una scena del film "Camila"

li a partire dai quali il teatro è cambiato. Ma non è assolutamente il mio stile e neppure il mio linguaggio, in Argentina si parla di me come una specie, ovviamente minore, di Cechov. Brecht sfuggiva le emozioni, io le cerco non per confondere ma per chiarire, spiegare. E quanto avviene in *La historia oficial*, dove il proposito è di introdurre lentamente il personaggio di Halicia e con lei condurre per mano lo spettatore fino al punto in cui, quando Halicia si scontra con la realtà, insieme a lei anche lo spettatore vi si incontra. In quel momento il pubblico è tanto compromesso con lei, che gli succede quel che succede ad Halicia.

Lo stesso obiettivo si pone il monologo della nonna della bambina dove lo spettatore reagisce nello stesso modo in cui reagisce Halicia nell'ascoltare la storia della donna anziana, in particolare non riuscendo a sopportare la storia che qualcuno mostri loro queste persone che sono scomparse. In origine il monologo era un racconto dal titolo *Quattro fotografie* scritto per una rivista. L'idea era che questa nonna riuscisse a metterci davanti, così come ci presenta queste quattro fotografie, non a terroristi, sovversivi, non a desaparecidos, ma a bambini, adolescenti, giovani, a persone che litigano, si abbracciano, ridono,

Malesserirai

LA BAGARRE sul Consiglio di Amministrazione della Rai e le polemiche di sempre riprendono. Sarà difficile discutere serenamente sullo stato dell'Azienda e sulla sua gestione. I fatti e gli avvenimenti che si sono succeduti non testimoniano certamente a favore dell'autonomia gestionale o di quella aziendale, intesa anche come volontà e capacità professionale di opporsi ai meccanismi perversi della logica di spartizione e di lottizzazione del sistema informativo di Stato.

Sul piano teorico si potrebbe benissimo configurare una gestione svincolata dalle pastoie e dalle cinghie di trasmissione che ben conosciamo, ma quanto difficile sia praticarle lo sanno tutti.

Gli uomini sono chiamati alla gestione (per facilità di ragionamento, per ora esaminiamo questo aspetto), nel momento in cui vengono designati, devono sempre e comunque rifarsi alla logi-

ca della parrocchia di provenienza: così è stato, tranne pochissime eccezioni. Le cause sono molteplici ma spesso sono da ricercarsi nella nomina di amministratori che non sono competenti né di informazione né tantomeno di gestione aziendale. In parte, ecco giustificati i compartimenti stagni che si ergono tra settore e settore. Abbiamo assistito a scelte cervelotiche e in contrasto fra loro: fra la Rai e la Rai Corp., fra la Rai e la Sipra, la Rai e la Sacis, e così via. Tutto ciò a discapito della razionalità del risparmio e della efficienza: scelte attuate solo ed esclusivamente nella logica dei potentati ai quali i singoli presidenti rispondono. Con queste premesse è difficile che la Rai e le consociate operino in contrasto e/o in autonomia dal Palazzo.

Il sistema delle deleghe ormai non funziona, o meglio funziona in modo difforme e deviante; è sufficiente riflettere sull'uso della delega che viene fatto nella gestione degli enti locali per rendersi conto di come queta — che si potrebbe dire il cittadino affida al rappresentante nel comune o nell'azienda pubblica — rende il delegato completamente affrancato da ogni controllo dal basso, ma non libero da altri condizionamenti voluti e posti in essere dai meccanismi politici.

Il secondo aspetto che mi interessa valutare è quello di una se-

vi è un abbraccio, che è un addio, tra Halicia e il marito, uomo compromesso e legato al regime dei militari, non le sembra una forzatura, un gesto abbastanza irreali?

È evidente che il personaggio di Halicia non può e non deve farsi carico del sentimento che il pubblico ha nei confronti del marito. Per lei questo è l'uomo che ha amato e con il quale ha vissuto dieci anni della sua vita; forse è stata anche Halicia a permettere che lui scivolasse su quella china e le andava anche bene saperne poco. Ma le relazioni umane non si tagliano con una forbice. Probabilmente è difficile per lo spettatore sopportare, dopo l'aggressione di lui ad Halicia, che lei lo abbracci, ed è più facile pensare che si sarebbero incontrati ed abbracciati nonostante tutto dopo un mese. Quel che sente per il marito è altro e nel lasciarlo lei sa quanto lui soffrirà; d'altra parte sa quanto lui ama la bambina e sa anche che lei e la bambina lo lasceranno. È un abbraccio di addio all'amore, non si smette di amare improvvisamente. C'è molta tristezza quando Halicia scopre di cosa il marito sia capace, e ancora più tristezza in quanto Halicia vede che anche lui lo sta scoprendo insieme a lei.

È possibile parlare oggi in Argentina di un cinema della rinascita?

Da quando è stato possibile scegliere i temi, e lavorare con persone non più proibite, vi è stata certamente una rinascita e sempre così accade in Argentina quando vi è democrazia. Oggi vi è una libertà che non conosce limiti se non quello della

legge; da parte del cinema vi è un grande bisogno di raccontare e l'Istituto di cinematografia dello Stato offre il suo pieno appoggio, anche finanziario per quanto non consistente data la situazione economica del paese, tuttavia costante e rigoroso.

Il nostro film pur usufruendo, nella stessa misura di altre opere, di sovvenzioni dallo Stato, è costato molto e il regista Puenzo vi ha investito denaro ricavato in precedenza dal suo lavoro nel cinema pubblicitario, e poi recuperato con l'intervento di produttori associati. D'altra parte il film è stato fatto con estrema cura e serietà, non a caso è stato portato a termine in quattro settimane, il doppio del tempo normalmente impiegato, utilizzando trentamila metri di pellicola invece di diecimila di solito necessari. Inoltre si tratta del primo lungometraggio di Puenzo che ha così pagato in soldi e tempo la sua inesperienza, non volendo pagarla in qualità.

L'esito finale del processo in corso ad alcuni militari per "delitto di omicidio, privazione illegale della libertà e applicazione di tormenti ai detenuti" sarà una tappa decisiva per la democrazia in Argentina, ma intanto alcuni scrivono di Alfonsín come di un Presidente un poco "morbido". Lei cosa ne pensa?

Innanzitutto è molto importante come si porta avanti il processo, non vi è un precedente storico di un processo come questo. Che si parli poi di "morbidezza" in un paese così abituato all'intolleranza e al totalitarismo, non c'è da stupirsi, proprio perché risulta "morbido" ciò che non è intollerante e totalitario. Tutta-

via l'unica durezza che può salvarci è quella che ha come unico strumento la legge perché se noi non siamo fin dall'inizio assolutamente diversi dal nostro nemico, se non utilizziamo metodi profondamente differenti dai suoi, abbiamo perso prima ancora di iniziare. Se si tratta di totalitarismo, arbitrarietà, processo fuor della legge, il nemico è un esperto in tutto questo e sempre ha più soldi, più armi, più forza da mettere in campo. Nel momento in cui utilizziamo qualcuna delle armi del nemico, il nemico avrà guadagnato dentro noi; la vera forza è allora in questo essere profondamente diversi.

Quale sarà il futuro dell'Argentina?

Duro e difficile. Abbiamo un pesante indebitamento con l'estero ma legato a questo soprattutto un problema morale. L'Argentina è stata devastata, non soltanto hanno rubato tutto e rovinato l'apparato produttivo, hanno anche distrutto moralmente la mentalità produttiva del paese; si guadagna di più speculando che producendo. Cambiare questo stato è fondamentale, come ha detto Alfonsín. Il problema è morale, ma ciò non significa che non sia chiaro ed evidente il problema economico che di fatto ipoteca il destino delle generazioni argentine. Ma se non cambia moralmente l'atteggiamento del popolo argentino, sarà impossibile risolvere la situazione economica; non è possibile creare lavoro e occupazione ragionando in termini di pura convenienza individuale, ma solo sulla base dell'interesse collettivo, facendo quanto è più utile al futuro del paese. □

si amano, poiché questo è quello che nasconde sempre la dittatura quando etichetta e dice «sono morti cinque, cinquanta, cinquemila sovversivi». Così vi è questa donna anziana che parla e il pubblico non sa neppure se è la madre del ragazzo o della ragazza, non sa se lei è la nonna materna o paterna della bambina adottata da Halicia. C'è solo una madre e vi sono dei bambini, diventati adolescenti e poi giovani, ed è quel che ho voluto che lo spettatore vedesse senza sapere se loro sono stati colpevoli o innocenti; questo non è importante, erano persone.

Nel film una volta scoperta la verità sulla figlia adottiva,

ria politica aziendale di programmazione: ciò coinvolge anche il ruolo e l'autonomia di tutto il personale dipendente. È vero che la stragrande maggioranza di questo è stata assunta attraverso la mediazione politica e clientelare, ma è pur vero che in tutti questi anni ha acquisito professionalità e quindi livelli di autonomia che avrebbe potuto affrancarlo dal peccato originale. Fuori di metafora è da discutere seriamente come e quando il personale si sia convinto di lavorare in una azienda speciale per compiti speciali. L'informazione pubblica (in questo caso monopolio) pone a tutti compiti particolari e assunzioni di responsabilità diverse. In primo luogo c'è da discutere e valutare il ruolo dei sindacati: fallimentare e subalterno. In secondo luogo la tacita accettazione di scelte cervelotiche di capi e capetti incapaci e spesso in mala fede.

Alcuni esempi, per essere concreti, anche se la necessaria sintesi porta ovviamente a semplificazioni e schematizzazioni. In tutte le sedi periferiche e naturalmente in quella centrale mancano criteri di palinsesti ben organizzati. Non vengono utilizzate risorse umane e strutturali (lo studio Tv 3 di Milano, 600 mq, utilizzato 1 volta alla settimana per la trasmissione a bocca aperta e che potrebbe oggi essere utilizzato anche dalla rete 1 e 2,

sempre che si giungesse all'abolizione del concetto di rete). Tutti gli studi cinematografici, molti settori televisivi, radiofonici sono utilizzati per fatti contingenti e sporadici. Dove sta il sindacato? Dove i dipendenti coscienti esercitano il loro ruolo di autonomia ed il loro diritto-dovere di intervenire nei processi decisionali?

Ciò vale per tutta la politica industriale. A quello che mi risulta esistono progetti dell'azienda per introdurre nuove tecnologie e in parte stanno per essere attuati, ma sono sconosciuti ai lavoratori. Ne derivano una serie di conseguenze che si riflettono sull'organizzazione del lavoro, sulla difesa dei livelli di occupazione, sulla preparazione di nuove figure professionali e quindi sulla formazione. C'è la necessità di coinvolgere tutti i lavoratori e non creare strutture gerarchiche piramidali, differenziando per esempio coloro che hanno mansioni nell'accesso ai dati.

È per questo che i lavoratori, prima ancora degli altri, e non soltanto per motivi corporativi come abbiamo visto, si facciano carico della contrattazione preventiva, del controllo e della determinazione delle scelte di politica industriale, programmazione aziendale e gestione dell'informazione, onde evitare situazioni come quelle che si sono venute a creare nell'Iri con il caso Sme. □

GUIDO POLLICE

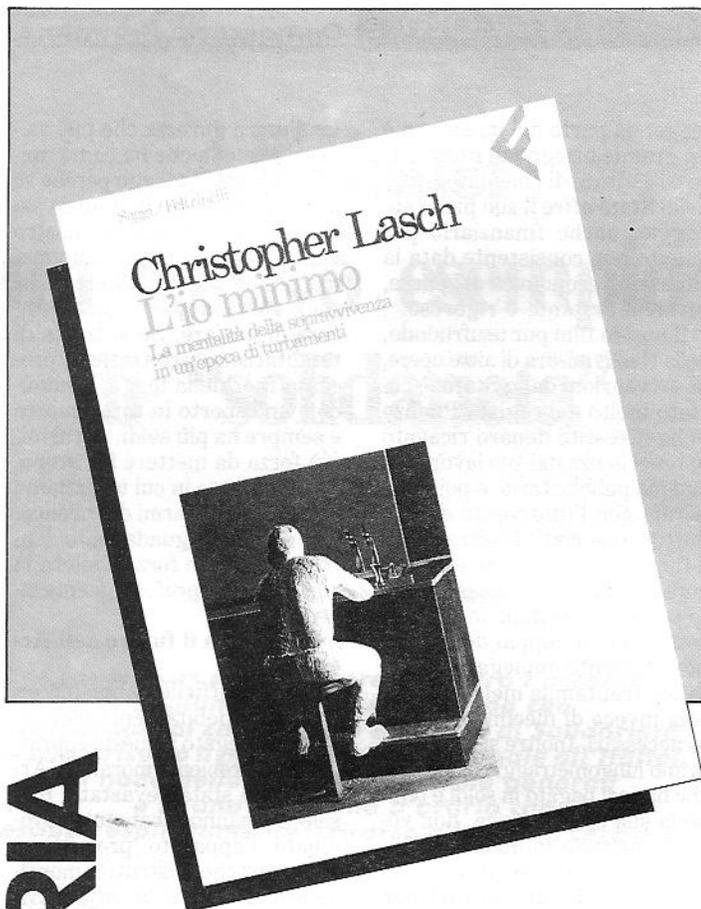
L'IO MININO

La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti

CHRISTOPHER LASCH

FELTRINELLI

L. 26.000



DA TEMPO, ormai la dimensione della vita quotidiana e del faticoso costruirsi della personalità umana concreta all'interno di essa è stata individuata come il luogo storico e sociale in cui lo stesso progetto storico "comunista" trova origine. In proposito, la stessa definizione giovane-marxiana di comunismo non come "ideale", ma come "movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti" "rischia di essere qualcosa di vago, consolatorio, ed anzi francamente falso, se il "movimento reale" viene attribuito ad una totalità antropomorfizzata chiamata "classe", "popolo" ed anche "umanità", anziché essere radicato in primo luogo nelle contraddizioni che il soggetto umano concreto vive.

Si possono portare di questo molti esempi. Il grande pensatore francese Foucault, recentemente scomparso, passò gran parte della sua vita a criticare ed a distruggere l'immagine "umanistica" di soggetto e di Uomo come entità superindividuali astratte, titolari di un'identità sovrastorica che dovrebbe però "dare senso", vichianamente, ad una sorta di "storia ideale eterna". Nelle sue ultime opere, però studiando la genesi concreta dell'individualità "antica" (sessualità, igiene, moralità, ecc., presso gli antichi Romani) si rese conto che la fine del Soggetto universale ed astratto era soltanto l'anticamera della nascita dei "soggetti" concreti, determinati,

portatori di particolarità e di individualità specifiche. Traducendo questo in linguaggio "marxista", è chiaro che i "modi di produzione" e le "formazioni economico-sociali", queste totalità determinate impersonali dentro le quali gli "uomini" non sono mai gli stessi ed il "tempo storico" non scorre con la stessa omogenea densità (e qui sta la nota critica di Althusser all'Umanesimo ed allo Storicismo, nell'essenziale tuttora da rivendicare), restano nozioni strutturalisticamente mute, incapaci di far passare dalla ragion pura (conoscenza del capitalismo) alla ragion pratica (prassi di liberazione), se non ci si pone il problema di come, nella quotidianità alienata e manipolata del capitalismo e del socialismo reale, si costituiscono personalità individuali in grado di tendere verso la genericità-per-se che di volta in volta il processo storico reale si pone come obiettivo "realistico".

Il marxista francese Lefebvre, ad esempio, ha scritto migliaia di pagine assai acute ed intelligenti sulla "vita quotidiana" come cellula reale da cui partire per scrivere la "biologia sociale" del capitalismo contemporaneo. Le sue analisi sono quasi sempre profonde e penetranti, ma nuoce loro la mancanza di una salda struttura filosofica "categoriale", in grado di collocare la critica alla "quotidianità" nella più ampia considerazione ontologica dell'essere sociale. Questa mescolanza di impressionismo e di espressionismo filosofico, che il Lefebvre è tenuta sotto controllo dalla sua soggettiva coscienza comunista (e fa di Lefebvre una sorta di Simmel "marxista"), si frammenta e si disperde nei suoi allievi dell'"internazionale situazionista", e trova negli attuali Baudrillard e Lyotard (non a caso tanto portati in palmo di mano dagli sponsorizzatori italiani del pensiero debole e del nichilismo differenzialistico) coloro che in modo più estremistico separano del tutto la considerazione (sur-realistica ed iper-realistica) della vita quotidiana dall'analisi della riproduzione dei rapporti sociali di produzione.

Nella *Ontologia dell'Essere Sociale* di Lukàcs, invece, l'analisi del "rispecchiamento quotidiano" dell'essere sociale è radicata in una teoria categoriale di tipo assai più saldo e robusto (anche se, come Lefebvre ebbe come successori i "situazionisti", che ne tradirono in un certo senso le intenzioni, anche Lukàcs ebbe come successori la Heller e

gli altri della "scuola di Budapest", che presero una via del tutto diversa; gioca però qui il fatto delle "generazioni" in filosofia, classi di età confrontate a clima differenti; Baudrillard e Lyotard da un lato, la Heller dall'altro, hanno però in comune il congedo integrale del marxismo). In Lukàcs si parte dalla quotidianità, ma non ci si arresta alla quotidianità stessa (come avviene, ad esempio, per gli "interazionisti simbolici" anglosassoni, in grado di dire cose intelligentissime sulla quotidianità, ma wittgensteinianamente portati a rifiutare qualsiasi "predicazione" ontologica sulla realtà sociale; si tenta di andare oltre, nella misura in cui si tiene fermo il nucleo del progetto filosofico marxiano (che è appunto, filosofico, assai più che economico, sociologico o politico): la commisurazione della singolarità umana concreta alle sue possibilità ontologiche di sviluppo onilaterale e critico, che si ritengono coartate ed impedito dall'adesione all'individualismo possessivo ed alla manipolazione che il capitalismo porta con sé.

Abbiamo discusso altrove (e si veda *Democrazia Proletaria*, 3 marzo 1985, inserto) le ragioni che portano a valorizzare la prospettiva filosofica della *Ontologia dell'Essere Sociale* di Lukàcs. In un certo senso, però, manca in essa un'accurata analisi, di tipo psicologico e psicoanalitico, di come concretamente il funzionamento "quotidiano" del capitalismo modella la personalità di base dell'individuo sottoposto a questa "terapia d'urto" permanente. Questa analisi non poteva certo venire dal vecchio signore di Budapest, in permanente colloquio spirituale con Aristotele e Hegel, con Goethe e Marx, cresciuto e vissuto in un'epoca assai più "europea" che "americana" (è già molto, e di valore inestimabile, che ci abbia saputo dare le coordinate filosofiche fondamentali per impostare la questione nei suoi termini essenziali; essa può venire soltanto da chi, dopo un'esperienza profonda, "vissuta", dei meccanismi quotidiani della reificazione capitalista, riesce a giungere al piano della generalità necessaria per una teoria articolata e convincente. A nostro parere, Christopher Lasch sta giungendo ad un tale livello di profondità e di pertinenza "ontologico-sociale" della vita quotidiana nel capitalismo da giustificare addirittura un paragone con Veblen o con Wright Mills, e da farlo diventare quasi il pendant

psicologico-psicoanalitico delle analisi di tipo "strutturale".

Americano, professore di storia a Rochester, Lasch ha già scritto due importantissimi libri tradotti in lingua italiana: in primo luogo, *Rifugio in un mondo senza cuore*, Bompiani, 1982, libro "di sinistra" sulla crisi della famiglia autoritaria, che insieme al libro dei Berger, *In difesa della famiglia borghese*, Il Mulino, 1984, ci sembra delinea nell'essenziale una "filosofia della famiglia", progressista e, perché no, comunista, assai superiore alle irresponsabili e superficiali idiozie diffuse nella galassia sinistrese italiana dopo le affrettate letture di Cooper e di Laing; in secondo luogo, ed ancora più importante, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, 1981, libro che ci sembra di interesse addirittura epocale, in quanto per la prima volta nella storia recente della "cultura di sinistra" non ci si limitava a criticare il capitalismo, l'ideologia reazionaria ed i suoi mille errori, ma si tentava un'analisi dialettica, immanente, del come la contro cultura antiautoritaria di sinistra può rovesciarsi in narcisismo "radicale" all'ombra del capitalismo (ed è ciò, appunto, che ha segnato negli Usa il passaggio dagli yuppies agli yuppies, ed in Italia, dai maioisti ai radicali, dai rochi urlatori di *slogans* ultracomunisti ed addirittura terroristici agli attuali craxiani e pannelliani cinici e disincantati: si tratta quasi sempre delle **stesse persone!**)

Questo suo terzo libro, *L'io minimo*, segna però un vero salto di qualità, e fa di Lasch colui che, in un certo senso, prosegue le intenzioni teoriche di Herbert Marcuse, e nello stesso tempo rompe irreversibilmente con esse. Marcuse, infatti, ne *L'uomo ad una dimensione*, aveva cercato di tracciare l'*identikit* antropologico-filosofico del nuovo "filisteo", del conformista integrato nei valori del capitalismo monopolistico ed affluente: nevrosi consumista nel comportamento pratico, neopositivismo ed operazionalismo convenzionalistico nell'autocoscienza filosofica. Secondo Marcuse, contro questo "uomo ad una dimensione" bisognava mobilitare nuovi soggetti emarginati, eroticamente perverso-polimorfici, anarchici in politica, tutto Es e niente Super-Io, in grado di vivere da subito l'utopia della fine del lavoro, sostituito da macchine automatizzate: se in Marcuse questa utopia anarcoide, soggettivamente sincera ed anticapitalista, era tenuta a freno dalla "classicità"

filosofica tedesca, nei suoi volgarizzatori più sciocchi tutto ciò diventò poco più di una ideologia di legittimazione di comunità **hippie**, dello sballo permanente, dell'afasia intellettuale, del rifiuto dell'io, del principio di realtà e dello stesso intelletto scientifico (oltre che della stessa ragione dialettica, visto che veniva definito "dialettica" il rifiuto differenzialistico, salvo poi ad abbandonare la dialettica stessa, una volta accertato che essa non significava affatto, in Hegel ed in Marx, il Grande Rifiuto!). Insomma, la malattia filosofica e sociale di cui è morta la generazione del '68, su cui ben poco si è ancora riflettuto.

Ne *L'io Minimo* Lasch eredita il "problema teorico centrale" de *L'uomo a una dimensione* di Marcuse (com'è concretamente il tipo umano che aderisce al capitalismo, lo vuole e lo ricerca?), ma ne dà un'impostazione radicalmente differente. Sulla scorta dell'interpretazione francofortese della psicoanalisi freudiana, ulteriormente semplificata (nonostante gli avvertimenti di un Mitscherlich, che in *Una Società senza Padre* aveva avvertito che la sua latenza completa del padre poteva dare risultati peggiori della ossessiva, autoritaria presenza), Marcuse diagnosticava la non-resistenza dei soggetti al capitalismo nella "manipolazione diretta" attuata dai *mass media* (regno della volgarità e del lavaggio del cervello contro questa tesi pessimistica Alan Swingewood scrisse a suo tempo un libro molto interessante, *Il mito della cultura di massa*, Ed. Runiti, 1980; ma solo Ernst Bloch imposta a nostro parere correttamente la questione dell'"uso non triviale della cultura triviale", anche se qui non possiamo discutere l'importantissima questione).

Lasch, invece (riprendendo in senso progressista alcune intuizioni del reazionario Gehlen sull'"alleggerimento" come strategia necessaria per ogni "io" che non voglia impazzire di fronte alla complessità sociale e politica!); vede acutamente come la violenza cui il capitalismo sottopone la quotidianità concreta "restringe" le capacità antropologiche di reazione fino ad un "io minimo", unità di sopravvivenza non ulteriormente reseccabile: questo "io minimo" è perfettamente in grado di esercitare (ma senza gioia!) il "nomadismo intellettuale", l'"edonismo reaganiano", e l'"insostenibile leggerezza dell'essere" di cui parlano i cabarrettisti di *Quelli del-*

la notte (trasmissione televisiva non a caso idolatrata dai ceti colti italiani medio-alti; in essa, infatti si tocca con mano che non vi è più alcuna differenza fra la discussione culturale e la sua parodia goliardica; nell'epoca di Beniamino Placido ogni scarto fra alta cultura e chiacchiericcio su di essa è sparito integralmente); ma questo stesso "io minimo" è troppo impegnato nel vivere strategie di sopravvivenza per poter ancora "progettare" strategie e posizioni teleologiche consapevoli di superamento del capitalismo.

In questa situazione, l'attacco ideologico all'io, la sciocca strategia della sinistra neofreudiana, appare un vero suicidio, nella misura in cui è la violenza stessa della quotidianità capitalistica ad indebolire l'io (ma con questo, p. 204, Lasch non nega affatto i contributi positivi, da considerare irreversibili, della cultura antiautoritaria). Fra il "partito del Super-io" (la cultura che ripropone al ritorno all'introiezione del rispetto e della paura verso l'autorità) ed il "partito dell'Es" (la cultura che vede nella spontaneità, negli istinti, e nell'"informale" la leva antipitalistica fondamentale) Lasch si schiera per un "partito dell'io" in grado di resistere alla manipolazione eterodiretta del capitalismo, base minima per poter forse in futuro progettare e contrattaccare.

Il lettore dell'*Ontologia* lucacciana, che legga con attenzione anche Lasch, si rende agevolmente conto che si tratta qui della stessa cosa e dello stesso problema: l'individualità-per-se, ca-

pace di un rapporto con il genere, ha come base psicologica un "io" razionale e dialettico che non ha molto a che fare con i partiti dell'Es e del Superio. Tuttavia, la sinistra politica ha negli scorsi decenni contratto "cattive alleanze" che non fanno molto sperare per una prossima inversione di tendenza: la "vecchia sinistra" ha contratto un'alleanza diabolica con la dipendenza da capi carismatici, grandi timonieri, guide illuminate, culto per la scienza e la tecnica come potenza e dominio, *Realpolitik*, eserciti del lavoro ed altri "cattivi universali"; la "nuova sinistra" ha contratto invece un'alleanza, non certo diabolica, ma sgangherata ed a priori perdente, con tutti i cascami contro-culturali subalterni e settoriali che emergevano di volta in volta dalla frammentazione capitalistica. Di per se, queste osservazioni non sono nuove, ed infatti sono già oggetto di parodia in *Quelli della notte* nelle figure rispettive di Ferrini e di d'Agostino. Il fatto è, invece, che non si vedono affatto inversioni di tendenza di alcun tipo, e che la solidarietà antitetico-polare fra rineoglionimento autoritario e rincoglionimento antiautoritario continua a segnalare la costellazione ideologica e filosofica in cui viviamo. In proposito, questa nota non segnala altro che l'**urgenza** e la necessità di **leggere** e discutere Lasch, autore "strategico" per la ricostruzione dell'identità della sinistra. In un secondo momento, si avrà tempo di entrare nel merito di molti problemi qui soltanto accennati di sfuggita.

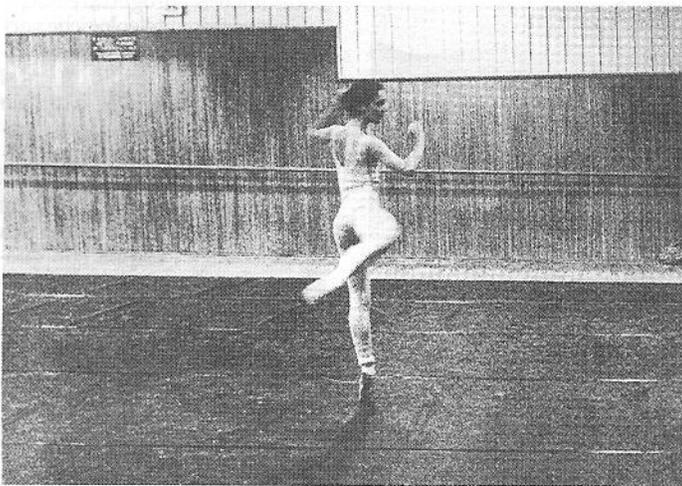
COSTANZO PREVE



Letteratura contemporanea

Intorno ai trent'anni

Le parole arenate sulla spiaggia di "Rimini"



ANCHE la letteratura è figlia, spesso illegittima, di quei particolari momenti storici in cui tutto sembra navigare senza ormeggi, anche se, purtroppo, in tali casi l'agitarsi delle menti è provocato più dai calcolati drenaggi d'acqua di laghi artificiali, che non dal moto ondoso degli oceani. Così come sempre accade, quando i porti più sicuri accolgono interi equipaggi di naufraghi, ci si aspetta un cambiamento di ruolo da parte della scrittura, che a quel punto, non più bagnata dai mille spruzzi del sociale, deve garantire i collegamenti tra un periodo e l'altro, evitando d'innaridirsi per effetto delle prolungate basse maree. Se diamo uno sguardo alla produzione letteraria di chi oggi è "intorno ai trent'anni" (per usare una felice espressione di Locasciulli), ci accorgiamo subito di quanto il ragionamento appena espresso in realtà non regga. Il passaggio di consegne tra lo scorso decennio e quello in corso, segnato dalla traduzione in eventi culturali di energie sostanzialmente politiche, ci ha fornito l'occasione per conoscere alcuni giovani scrittori cosiddetti generazionali, a causa del loro rifarsi a tematiche legate ai movimenti degli anni settanta. Davanti alle opere prime dei vari Tondelli, Palandri, Corrias, Piersanti, Beltrani ecc., molti critici si domandarono quanto fosse corretto parlare della nascita di una nuova corrente letteraria in Italia, sostitutiva di quella ormai sbiadita legata allo sperimentalismo del Gruppo '63. Altri, forse più accademici, sciolsero il dubbio riducendo il tutto ad un fenomeno di moda, amplificato per calcolo economico dall'industria culturale. Probabilmente ognuna di queste interpretazioni contiene una parte di verità: infatti, se l'omogeneità dei temi svolti e dell'ambiente di provenienza può far pensare ad un progetto letterario preciso, la chiara dipendenza stilistica mostrata da quasi tutti gli autori nei confronti di certi scrittori americani degli anni '50, rende poco plausibile questa ipotesi. Inoltre, l'uso assoluto dell'io narrante (in un'epoca vissuta all'insegna di un protagonismo individuale di sapore un po' narcisistico), e la caratterizzazione dei personaggi fatta sulla scorta di una tendenza "simulata" all'autodistruzione, dà in qualche modo ragione anche a chi sottolineava la contingenza

di un evento, se non addirittura la sua fabbricazione in laboratorio. Il denominatore comune delle diverse analisi, lo si può trovare nella convinzione (allora presente in tutti gli addetti ai lavori) di dover comunque attendere l'evoluzione di quelle ricerche prima di esprimere un giudizio definitivo.

I tempi sono ovviamente cambiati. L'andare in giro per strada non è più sufficiente a far trovare l'ispirazione, e la creatività letteraria passa soprattutto attraverso l'incontro fra la memoria culturale, un'identità non completamente ricostruibile, e l'ampliamento del linguaggio, specie nei termini di un suo diverso utilizzo. Questo nuovo banco di prova ha provocato una selezione ben poco naturale, che ha finito, paradossalmente, con il sancire la protezione proprio di quella specie più votata all'autoriproduzione. Così, alcuni giovani scrittori di quel giro sono scomparsi dalla circolazione (dispiace in particolare per Pietro Beltrani, il quale, con il suo "Parlammo di Cezanne sulle rive del Nilo", si era in parte dissociato da un cliché narrativo a dir poco scontato), altri sono entrati nel mondo della critica più o meno ufficiale, e ben pochi, spesso in cambio del loro allineamento, hanno ricevuto l'investitura da parte dell'apparato editoriale. A questi ultimi si è

aggiunto, strada facendo, un gruppetto di nuovi autori non riconducibili ad una stessa matrice (ad esempio De Carlo, Gorret, Del Giudice ecc.) ma uniti solo dal fatto di avere grosso modo la stessa età. Non a caso stavolta nessuno si è avventurato sul terreno delle etichette, anche per evitare prevedibili smentite. Purtroppo, pur riconoscendo il valore di certi scritti (in primo luogo de "Lo stadio di Wimbledon", esordio narrativo di Daniele Del Giudice, ma anche dei primi due libri di Andrea De Carlo "Treno di panina" e "Uccelli da gabbia e da voliera", tutti e tre pubblicati da Einaudi), bisogna chiarire le difficoltà incontrate dalla giovane letteratura italiana nel proporsi come punto di riferimento culturale. A differenza di ciò che si è verificato in Austria e in Germania, da noi una nuova onda letteraria stenta a formarsi, anche se le ragioni sono da addebitare, in parti uguali, all'insufficiente livello qualitativo della produzione e alla tendenza a "smarcarsi" da ogni sodalizio tipica di molti autori. Il maggior ostacolo frapposto all'espansione della letteratura giovanile in Italia, è comunque rappresentato dall'atteggiamento del pubblico, particolarmente esterofilo e poco incline a considerare scrittori non ancora "laureati". Quelle poche volte in

cui dimostra una certa disponibilità, finisce con il sopravvalutare commercialmente testi davvero immeritevoli. È il caso degli ultimi romanzi di De Carlo ("Macno" ed. Bompiani) e di Tondelli ("Rimini", sempre edito dall'accorto Bompiani), terminati ambedue ai primi posti della classifica redatta ogni settimana da "Tuttolibri".

Si tratta di due testi apparentemente molto diversi (e senza dubbio, perlomeno in termini di ambientazione e di soggetto, lo sono), uniti però dalla stessa dipendenza verso le tecniche di comunicazione usate dalla pubblicità. C'è sempre il mito, formalmente umano ma di fatto irraggiungibile, e c'è pure quel continuo ammicciare al luogo comune che tanto facilita l'identificazione del lettore medio nella storia. Se da un lato De Carlo, nonostante la banalità del discorso sul potere dittatoriale della televisione riesce almeno a produrre qualche passaggio felice sotto il profilo strutturale, dall'altro lato Tondelli sembra abbracciare fino in fondo la logica del romanzo d'appendice, e lo fa senza tralasciare nemmeno il più insapore tra gli ingredienti. Il protagonista di "Rimini" è ovviamente un giovane di successo, parla della sua Rover come se trattasse di un'utilitaria, conquista le donne più belle e intelligenti della riviera, è ambizioso e ha il senso del comando: è, insomma, il famoso "uomo che non deve chiedere mai". Il romanzo è pieno di descrizioni utili solo a decuplicarne il numero delle pagine, e tratteggia figure talmente rituali da poterne prevedere ogni azione a distanza di capitoli. D'altronde, le leggi dell'editoria non lasciano certo spazio alla ricerca, obbligando gran parte degli scrittori a produrre in base alle analisi di mercato. I ritmi della creatività vengono aumentati in modo arbitrario, e la possibilità di assistere ad una generalizzazione di certi spunti positivi fin qui registrati, appare piuttosto remota. A questo punto non resta che caldeggiare l'intervento promozionale dello Stato (in Europa non mancano gli esempi a cui rifarsi); ma siamo in Italia, e, perdonatemi l'ennesima citazione ferriniana, "lo dice il ragionamento stesso"!

STEFANO TASSINARI

© Luci della città Democrazia Proletaria

7-8

ANNO III

LUGLIO - AGOSTO 1985

L. 3000

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



anno terzo

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Sergio Casadei, Giacomo Forte,
Marino Ginanneschi, Raffaele Ma-
sto, Luciano Neri, Vito Nocera,
Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli,
Maria Teresa Rossi, Giancarlo Sac-
coman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunica-
zione Diffusioni '84 a r.l., via Ve-
tere 3, 20123 Milano, telefono 02/
83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n.
251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl,
via Dugnani 1, 20144 Milano, tele-
fono 48.78.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via
Varese 12, 20121 Milano, telefono
65.75.266
- abbonamenti
annuo lire 25.000
sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in ti-
pografia l'8 luglio 1985

LA FOTO di copertina é di Giovanna Borghese. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Salvatore Mingoli (pag. 4), Natale Giandini (pagg. 5, 6), Leo Fiorentino (pag. 8) Agenzia Grazia Neri (pagg. 14, 16, 36/37), Almasio-Cavicchioni (pagg. 17, 18/19, 20), Nando Epitone (pag. 50). Altre sono tratte da *Immagini di Milano '80* (pagg. 7, 11, 55, 56) e dal *Centro storico Fiat* (pagg. 44/45, 46).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO

LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA

DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA

CLUA - Via Pizzacoli 68

FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31

EMME - Via C. Battisti 21 - *Senigallia*

SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*

INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO

PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO

RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI

CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA

EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

BARI

COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO

LUTTERI DI SOVILLA - Corso Italia - *Cortina*

MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO

LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6

ROSA-LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA

D'AVANGUARDIA LI-DA - Via Avesella 5/B

FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

IL PICCHIO - Via Mascarella

BOLZANO

COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA

RINASCITA - Via Calzaveglia 26

ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI

F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76

MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA

LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele

CULC - Via Verona 44

CATANZARO

GIUDITTA - Galleria Mancuso

SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*

GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*

PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI

DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO

LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA

CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B

UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78

GRAVINA - Via L. De Seta 22/M - *Cetraro*

MORELLI - Via Margherita - *Amantea*

CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

CUNEO

MODERNA - Corso Nizza 46

ENNA

CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA

CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano

SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE

FELTRINELLI - Via Cavour 12/20

MARZOCCO - Via Martelli 24/R

RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA

DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA

FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO

BELFORTE - Via Grande 91

RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*

CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE

ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

RINASCITA - Via Regia 68 - *Viareggio*

GALL. LIBRO - Viale Regina Margherita 33 - *Viareggio*

MACERATA

PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA

NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA

HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO

CENTOFIORI - Piazza Dateo 5

CLUED - Via Celoria 20

CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32

CLESAV - Via Celoria 2

CUECS - Via Mangiagalli

CUEM - Via Festa del Perdono 3

CUESP - Via Conservatorio 7

FELTRINELLI - Via S. Tecla 5

INTERSCAMBIO - Piazza S. Eustorgio 8

LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6

SAPERE - Piazza Vetra 21

CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48

CELUC - Via Santa Valeria 5

UTOPIA - Via della Moscova 52

CEB - Via Bocconi 12

INCONTRO - Corso Garibaldi 44

TADINO - Via Tadino 18

PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*

CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*

CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*

ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA

GALILEO - Via Emilia Centro 263

RINASCITA - Via C. Battisti 13/23

UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI

CUEN - Piazzale Tecchio

GUIDA - Via Pont'Alba 20/24

GUIDA - Via Merliani 118/120

LOFFREDO - Via Kerberker 19/21

MINERVA - Via Ponte di Tappia 4

PRIMO MAGGIO - Via Torino 16

SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA

DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44

CALUSCA - Via Belzoni 14

FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO

DANTE - Via Quattro Canti di Città

FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

NUOVA PRESENZA - Via E. Albanese 100

PARMA

FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA

CLU - Via Volturmo 3

L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA

L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi

CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*

LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO

LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

AL CAPOLIBRO - Corso Matteotti 85 - *Fano*

PISA

FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA

COOP. LIBRERIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13

EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA

DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA

DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12

MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*

NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*

CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA

RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA

COOP. AZ. - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*

CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*

ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*

NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA

NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA

FELTRINELLI - Via del Babuino 41

FELTRINELLI - Via Orlando 83

RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2

L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45

VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO

CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55

COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

ED. RUFFINO A. - Corso Umberto 118 - *Ponte Cagnano*

SIENA

FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64

CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO

EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*

LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO

LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO

BOOK STORE - Via S. Ottavio 8

LA COMUNARDI - Via Bogino 2

FELTRINELLI - Piazza Castello 2

COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI

LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO

UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE

INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

IO E GLI ALTRI - Via Canova

UDINE

COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE

CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA

UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro

GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*

LA FIERA DEL LIBRO - Viale Garibaldi 1 - *Mestre*

VERCELLI

COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA

RINASCITA - Via C. Farina 4

READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*

VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA

TRAVERSO - Corso Palladio 172

COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A